

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 44 - Palermo 24 novembre 2014

ISSN 2036-4865





Così possiamo rilanciare la lotta alla mafia in Europa

Vito Lo Monaco

Quasi cinquantamila firme raccolte in pochi giorni dalla petizione lanciata da Centro Pio La Torre, Articolo 21 e LiberaInformazione al Parlamento europeo affinché dia all'UE una politica e una struttura giuridica e amministrativa per combattere le mafie e le criminalità organizzate in generale (adesioni su www.piolatorre.it). Tra le firme anche quella del Presidente Crocetta, della Cgil e della Confindustria siciliane e di tanti cittadini italiani. Un altro obiettivo dei promotori è di estendere ai cittadini dei paesi Ue la petizione, sempre tramite Change.org, perché al Presidente Schulz possano essere consegnate decine di migliaia di firme di cittadini di tutta l'UE.

La questione della criminalità organizzata, della corruzione, del riciclaggio affligge, seppur in misura diversa, l'intero pianeta, come hanno riconosciuto l'ONU e il Parlamento UE a conclusione della sua settima legislatura. Nasce da ciò la richiesta dei firmatari della petizione per una legislazione europea d'indirizzo per armonizzare le norme penali, di ogni paese, d'incriminazione della partecipazione a un'organizzazione criminale, anche di stampo mafioso; di accrescere le forme di cooperazione e collaborazione per contrastarle; di uniformare le norme e le misure di contrasto dei reati di riciclaggio, autoriciclaggio, falso in bilancio e corruzione. Queste misure, non più rinviabili, impongono l'istituzione di una Commissione Parlamentare Antimafia e anticorruzione, di una Procura europea Antimafia sulla scorta della lunga esperienza italiana forgiata da tante delitti e stragi politico mafiose e da tante lotte sociali e politiche antimafie risalenti al XIX secolo. C'è da comprendere fino in fondo perché nell'attuale modello di capitalismo globalizzato e finanziarizzato si siano potute espandere le criminalità organizzate tra le quali ha fatto scuola il modello mafioso italiano contraddistinto dal rapporto, cementato dalla corruzione, con la politica, le istituzioni, l'economia e la società. Una maggiore consapevolezza politica del Parlamento, della Commissione e del Consiglio sulla limitazione dei diritti dei cittadini europei a causa della presenza mafiosa sicuramente agevolerà le decisioni politiche e legislative. Il peso dell'economia criminale, oltre ogni stima quantitativa, favorisce la disuguaglianza. In un mondo in cui poche migliaia di uomini possiedono più di quanto dispongono miliardi di persone, i mezzi illeciti di accumulazione della ricchezza, compresi quelli delle criminalità organizzate, hanno trovato le porte del mercato spalancate. L'hanno denunciato e documentato l'ONU, gli osservatori internazionali sulla corruzione e la criminalità, l'UE. La crisi del sistema economico che dal 2008 affligge il mondo ha favorito l'espansione delle disuguaglianze e delle criminalità organizzate. Di quest'ultima la recessione ne ha potenziato il potere di penetrazione corruttiva nel mercato e di controllo della spesa pubblica. Anche per tale considerazione, nel momento in cui si avvia il nuovo ciclo di programmazione dei fondi strutturali e si profila la

Petizione all'Ue perchè si dia una politica e una struttura giuridica e amministrativa per combattere mafie e criminalità organizzata

possibilità di nuovi investimenti per la flessibilità del Patto di stabilità prefigurato dal nuovo Presidente della Commissione Junker, occorre perfezionare la vigilanza e i filtri anticorruzione e antimafiosa coinvolgendo il controllo sociale. La stessa prossima vetrina dell'Expo2015 potrà essere usata per mettere in mostra anche i successi e i primati raggiunti dall'antimafia sociale, politica e istituzionale, regionale e nazionale, quale esempio di avanguardia, ma certamente da migliorare.

Nei prossimi incontri di Palermo dei paesi euro mediterranei e dei ministri dell'agricoltura europei tali tematiche potranno essere discusse per un impegno comune nel Mediterraneo e in Europa dell'UE non essendo separabili le politiche di sviluppo dal contrasto alle forme illegali che calpestanto i diritti delle genti siano migranti o lavoratori o imprese rispettose delle regole e del diritto.

Il Mediterraneo, oggi più di ieri, dopo le speranze deluse dalla primavera araba sostituita dall'esplosione dell'Islamismo più fanatico, frutto della miseria e della disuguaglianza di quei paesi, richiede politiche attive europee perché i conflitti tra paesi e popoli - palestinesi e israeliani, paesi produttori di petrolio e paesi utilizzatori - possano ricevere un positivo contributo. Dunque, sono necessarie nuove politiche espansive sul piano economico e politico della UE bloccata sinora dalle politiche di austerità e dalla difesa di una unificazione monetaria non seguita da quella politica. Il problema riguarda anche l'Italia, e la Regione Sicilia, da tre anni in recessione e con una strutturale incapacità di spesa delle risorse pubbliche proprie e comunitarie per intralci burocratici, corruttivi e politici. Vanno rimossi tali ostacoli, anche perché spendere, in Sicilia, oltre un miliardo e mezzo dei fondi strutturali 2007/2013 entro giugno

2015, mentre si avvia il nuovo ciclo di programmazione, sarà una scommessa contro il tempo e una prova impegnativa di responsabilità per la classe politica.

In questo quadro introdurre nuove norme contro il riciclaggio, l'autoriciclaggio, il falso in bilancio, la corruzione aiuterebbe il processo virtuoso nel quale i governi, regionale e nazionale, dicono di essere impegnati. Sono maturi, inoltre, i tempi per aprire la discussione sull'adeguamento e il rafforzamento del 416 bis approvato trentadue anni fa, solo dopo le uccisioni di La Torre e Dalla Chiesa.

Infatti, la globalizzazione e la finanziarizzazione del capitale, anche criminale, hanno esteso le forme di partecipazione all'organizzazione mafiosa di soggetti sociali (la cosiddetta area grigia) non sempre facilmente perseguibili penalmente sul piano associativo. È necessario fornire agli investigatori e ai giudici nuovi strumenti giuridici per punirli, rafforzando lo spirito del 416 bis pensato da Pio La Torre per colpire ogni forma di accumulazione violenta di ricchezza e di ingiustizia sociale.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 44 - Palermo, 24 novembre 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Elisabetta Ambrosi, Letizia Barbera, Daniele Billitteri, Attilio Bolzoni, Gian Carlo Caselli, Lorenza Castagneri, Nando Dalla Chiesa, Salvatore Fazio, Alida Federico, Antonella Filippi, Paolo Foschini, Antonio Frascilla, Franco La Magna, Luca Insalaco, Laura Leonelli, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Lionello Mancini, Giuseppe Martorana, Angelo Pizzuto, Andrea Scanzi, Simonetta Trovato, Maria Tuzzo, Giuseppina Varsalona.

Gli sprechi e la corruzione unificano l'Italia In 18 mesi 6 miliardi di danni allo Stato

Luca Insalaco

Pubblico è sinonimo di sperpero. L'attività svolta nell'ultimo anno e mezzo dalla Guardia di Finanza mette in luce un universo di frodi e sprechi nella gestione delle risorse pubbliche.

C'è l'azienda sanitaria che acquista costose attrezzature, per poi abbandonarle in magazzino, e quella che paga per due volte i fornitori; ci sono i medici di strutture pubbliche che arrotondano esercitando la libera professione presso centri privati, e i camici bianchi che non timbrano neppure il cartellino, per dedicarsi ai propri pazienti esterni.

Pare che alla vista delle Fiamme Gialle i palazzi delle amministrazioni pubbliche inizino a tremare. Non è un caso, del resto, se nei primi nove mesi dell'anno i servizi ispettivi della Guardia di Finanza sono stati superiori del 24% rispetto agli interventi eseguiti nel corso di tutto il 2013 (sono 2.839 gli interventi effettuati da gennaio 2013 a settembre 2014, di cui 1.574 eseguiti solo nell'anno in corso). Ovunque, da Nord a Sud, l'attività economico-finanziaria del corpo di polizia ha scoperchiato un sistema di illegalità diffuso connesso al governo della cosa pubblica. Il normale proseguimento della propria attività di indagine, quindi, ha portato la GdF a segnalare le condotte illecite alla Corte dei Conti. La magistratura contabile ha così potuto scandagliare le modalità di impiego e di utilizzo dei denari pubblici e quindi accertare le ipotesi di responsabilità amministrativa per danno erariale.

A finire sul banco degli imputati sono stati amministratori e dipendenti pubblici che, nell'esercizio delle proprie funzioni, si sono resi artefici dello sperpero delle risorse pubbliche, in maniera dolosa o con colpa grave. Anche i privati cittadini, tuttavia, sono stati chiamati a rispondere dell'utilizzo fatto del denaro pubblico, ricevuto sotto forma di contributi o finanziamenti, utilizzato in maniera distorta rispetto alla finalità dell'erogazione. Una volta accertata la responsabilità, gli autori delle condotte illecite sono stati chiamati a risarcire le casse pubbliche; un obbligo, questo, che può essere garantito anche dall'adozione di provvedimenti di natura cautelare.

Gli episodi di danno erariale segnalati dalle Fiamme Gialle alla Corte dei conti vedono coinvolta una molteplicità di settori della P.A. Gli episodi di responsabilità amministrativa hanno interessato in particolare: l'indebita percezione di fondi pubblici, le irregolarità nell'affidamento di appalti, i doppi pagamenti per i servizi e le forniture della Pubblica amministrazione, la gestione del patrimonio immobiliare pubblico e l'affidamento di consulenze esterne.

Complessivamente, da gennaio 2013 a settembre 2014 sono stati segnalati 13.300 soggetti, per un danno erariale di 5,7 miliardi di euro. A scorrere l'elenco delle illecite commesse ci si trova davanti ad un mare magnum di ruberie, di furbastri, di piccole e grandi truffe, ma anche a inaccettabili inefficienze ed episodi di negligenza, più o meno dolosi.

Danni erariali derivanti da frodi in danno del bilancio nazionale e dell'Unione europea

ANNO	n. interventi	Soggetti verbalizzati	Danni erariali accertati
2013	448	1.562	406.799.693
2014 (gen-set)	582	1.666	323.368.435
TOTALE	1.030	3.228	730.168.128

Danni erariali in materia di spesa sanitaria

ANNO	n. interventi	Soggetti verbalizzati	Danni erariali accertati
2013	177	742	1.005.457.008
2014 (gen-set)	116	434	279.446.108
TOTALE	293	1.176	1.284.903.116

Danni erariali derivanti da contratti di appalto

ANNO	n. interventi	Soggetti verbalizzati	Danni erariali accertati
2013	53	401	352.361.810
2014 (gen-set)	95	404	363.086.985
TOTALE	148	805	715.448.795

Danni erariali derivanti dalla gestione del patrimonio pubblico

ANNO	n. interventi	Soggetti verbalizzati	Danni erariali accertati
2013	78	631	185.905.104
2014 (gen-set)	139	2.509	139.286.359
TOTALE	217	3.140	325.191.463

Danni erariali per affidamento di consulenze esterne

ANNO	n. interventi	Soggetti verbalizzati	Danni erariali accertati
2013	24	157	9.191.595
2014 (gen-set)	31	198	21.358.735
TOTALE	55	355	30.550.334

Il 2014 si è aperto con l'accertamento di un danno alle casse regionali sarde di circa 3 milioni di euro, a causa dell'indebito utilizzo di finanziamenti regionali concessi ad una società per l'ampliamento di stabilimenti produttivi. A distanza di qualche giorno, a Cosenza, si contestava un danno erariale alle casse del Servizio Sanitario Nazionale, per circa 700 mila euro, a causa di indebite nomine dirigenziali e illeciti conferimenti di incarichi a professionisti esterni. Trascorrevano un mese e a Napoli si accertava un danno erariale di circa 53 milioni di euro, derivante dalla mancata messa in funzione dei depuratori e per l'inefficienza del sistema pubblico di depurazione delle acque reflue.

A giugno, poi, la cattiva gestione del patrimonio immobiliare da parte di una società partecipata di un comune bresciano causava un danno erariale pari a circa 400 mila euro, a seguito di un'operazione di compravendita di terreni agricoli. Risalendo la cartina geografica, il Comando provinciale di Bolzano segnalava un danno all'Erario di oltre 350 mila euro, a causa della mancata riscossione da parte di un comune altoatesino dei canoni di occupazione di suolo pubblico. L'Italia, insomma, è un Paese unificato dallo spreco e dalla corruzione.

In Sicilia un anno all'insegna delle spese pazze e dei corsi d'oro

In Sicilia il caso più eclatante, in fatto di uso illecito delle risorse pubbliche, ha avuto come protagonista assoluto il settore della formazione professionale. La bolla dei "corsi d'oro" ha portato a galla un sistema fatto di spese gonfiate e inficiato dall'illecito arricchimento degli amministratori delle società indagate, peraltro non lontani dal mondo politico regionale. Neppure i palazzi della politica, tra l'altro, sono usciti indenni dall'esame della magistratura contabile. Al vaglio della Corte dei Conti sono finite le "spese pazze" dell'Ars, un'inchiesta che oggi coinvolge trasversalmente l'Assemblea regionale Siciliana e che vede impegnata anche la magistratura ordinaria.

Già in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, il procuratore generale della Corte dei Conti aveva sottolineato la necessità di perseguire con sempre maggiore celerità ed efficacia i comportamenti di dolosa appropriazione di risorse pubbliche e del loro indebito utilizzo.

Non a caso nella sua relazione il dottor Salvatore Nottola aveva citato gli episodi, in alcuni casi già accertati giudizialmente, di indebito utilizzo dei contributi pubblici, da parte dei membri dei consigli regionali e dei tesoriери dei partiti politici, come fatti in grado di suscitare particolare allarme sociale.

Anche a livello regionale lo scenario è quello di una vasta inosservanza delle leggi e dei principi di sana gestione finanziaria, con condotte finalizzate all'illecito conseguimento di un profitto personale da parte di soggetti chiamati a maneggiare i soldi pubblici.

Nel corso del 2013 sono stati 447 i soggetti chiamati a dare spiegazioni della magistratura contabile, con la contestazione di un danno erariale complessivo pari a quasi 40 milioni di euro. Nello stesso periodo la Procura ha chiesto la condanna di 297 soggetti,

ATTIVITA' GIUDIZIALE

ATTI DI CITAZIONE (art. 43, R.D. n. 1038/1933)	113
ISTANZE PER RESA DI CONTO (art. 45, R.D. n. 1214/1934)	10
SEQUESTRI CONSERVATIVI (art. 48, R.D. 1038/1933)	1
ATTI DI RIASSUNZIONE (art. 297 cpc)	18
REQUISITORIE IN UDIENZE PUBBLICHE	225
REQUISITORIE IN CAMERE DI CONSIGLIO	15
APPELLI	8
PARERI SU PROCEDIMENTO MONITORIO	0

CONVENUTI IN GIUDIZIO

AMMINISTRAZIONE	CONVENUTI	IMPORTI ATTI DI CITAZIONE
STATO, ENTI VIGILATI E SOCIETA' PARTECIPATE	84	€ 19.480.957,01
REGIONE, ENTI LOCALI, ENTI VIGILATI E SOCIETA' PARTECIPATE	185	€ 28.647.865,36
AZIENDE SANITARIE	28	€ 1.700.250,31
TOTALE	297	€ 49.829.072,68

ATTIVITA' ISTRUTTORIA

ATTI ISTRUTTORI ED ACCERTAMENTI DIRETTI (art. 74, R.D. 1214/1934 e 5, comma 6, L. 19/1994)	3579
DELEGHE DI INDAGINI CONFERITE A: (art. 2, L. 19/1994)	117
Guardie di Finanza	61
Carabinieri	8
Funzionari P.A.	48
AUDIZIONI PERSONALI (art. 5, comma 6, L. 19/1994)	187
INVITI A DEDURRE (art. 5, comma 1, L. 19/1994)	157
ISTANZE DI PROROGA (art. 5, comma 1, L. 19/1994)	0
DECRETI ARCHIVIAZIONE	6329

per i quali è stata la chiesta la condanna a risarcire un danno complessivamente pari a circa 50 milioni di euro. Il dato degli illeciti amministrativi, tuttavia, non può essere esaustivo, considerata la cd. "cifra oscura", ovvero i fatti dannosi non denunciati oppure non perseguibili. In seguito al giudizio nel 2013 sono state pronunciate sentenze di condanna al risarcimento del danno erariale per circa 25 milioni di euro, ai quali bisogna aggiungere i risarcimenti eseguiti spontaneamente dagli autori del danno, in seguito all'avvio di attività istruttoria, pari a poco più di 1 milione di euro.

È evidente che l'allegria gestione della cosa pubblica stona soprattutto in un tempo, come quello attuale, di vacche scheletriche. Le inchieste della magistratura, che hanno scoperchiato sperperi e inefficienze, non possono che provocare sdegno in una popolazione chiamata quotidianamente a sacrifici, che ha l'impressione di compiere in assoluta solitudine. Alle ordinarie criticità del sistema, occorre aggiungere i rischi derivanti dalla costante e incombente presenza mafiosa, sempre pronta a mettere le mani sulle risorse pubbliche, magari con la complicità di politici e pubblici dipendenti corrotti.

"Trasparenza e semplificazione nell'azione amministrativa - ha detto il Procuratore regionale, dottor Guido Carlino, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2014 della Sezione siciliana della Corte dei Conti - devono consentire il recupero di un corretto rapporto con i cittadini, spesso privi della necessaria fiducia nei confronti della politica e dell'amministrazione, e disorientati per la carenza di valori etici che hanno talvolta caratterizzato l'agire di disonesti esponenti pubblici. La cattiva amministrazione alimenta la capacità della mafia di penetrazione nel tessuto sociale ed istituzionale, sicché si impone il ripudio netto di ogni opacità nell'azione amministrativa ed il rifiuto di comportamenti torbidi e ambigui". Ciò nonostante si può nutrire fiducia "che i dipendenti pubblici sappiano sempre rivendicare la loro soggessione alla legge, opponendosi a richieste di chi persegue interessi clientelari, confliggenti con le esigenze di competitività del sistema ed, in definitiva, con l'interesse generale".

L. I.

Transparency International Italia presenta l'Indice Percezione Corruzione e servizio Alac

Transparency International Italia, capitolo italiano dell'ONG leader nel mondo per la lotta alla corruzione, presenterà il 3 dicembre 2014 a Roma l'Indice di Percezione della Corruzione 2014 e il Servizio ALLERTA ANTICORRUZIONE | ALAC per le vittime o i testimoni di casi di corruzione. L'evento si terrà presso la sede di Unioncamere, Piazza Sallustio 21, alle ore 9.30. Ad intervenire Virginio Carnevali, Presidente di Transparency International Italia, Raffaele Cantone, Presidente dell'Autorità Nazionale Anticorruzione e Ferruccio Dardanello, Presidente di Unioncamere.

Il CPI 2014 classifica 175 paesi sulla base del livello di corruzione percepita nel settore pubblico; ottenuto sulla base di valutazioni e opinioni di esperti del mondo degli affari e di prestigiose istituzioni, è l'indice di riferimento a livello globale per la corruzione del settore.

Nella classifica relativa al 2013, l'Italia si era attestata soltanto alla sessantanovesima posizione con un punteggio pari a 43 in una scala da 0 (livello di corruzione percepito come massimo) a 100 (livello di corruzione percepito come minimo). Rispetto all'anno precedente, avanzava di 3 posti nella graduatoria (nel 2012 occupava la settantaduesima posizione) e guadagnava un punto contro i 42 dello scorso anno. Nell'eurozona, soltanto Bulgaria (77) e Grecia (80) fanno peggio, mentre la Romania si piazza alla stregua dell'Italia. Danimarca, Finlandia, Svezia e Norvegia, invece, come sempre, aprono la classifica con punteggi attorno a 90. E, allargando lo sguardo oltre i confini europei, anche la Turchia e l'Arabia Saudita sono meglio di noi. Soffermandosi più attentamente sui punteggi ottenuti dai 177 Stati nella classifica di Transparency, si nota che nessuno di loro ha avuto il massimo, ossia 100, e che due terzi dei Paesi ha dei valori sotto il 50. Se ne deduce, dunque, che la corruzione è un male che accomuna la

maggior parte delle nazioni del mondo, con implicazioni di carattere etico, economico e anche di tipo democratico.

ALLERTA ANTICORRUZIONE | ALAC è invece l'innovativo servizio creato e gestito da Transparency International Italia per tutti i cittadini che vogliono segnalare in maniera confidenziale e anonima un caso di corruzione di cui siano a conoscenza. È il primo esempio in Italia di canale specifico per la segnalazione di episodi di corruzione, già attivo in versione beta da settembre ha raccolto una decina di segnalazioni. Per ulteriori informazioni cliccare qui: www.transparency.it/alac

“Tutti gli studi sul tema ci dicono che i casi di corruzione vengono fuori grazie a segnalazioni interne all'ente in cui avvengono gli episodi”, ha commentato Davide Del Monte, project officer di Transparency Italia. “Ad esempio una ricerca sul sistema sanitario Usa ha evidenziato che più del 50 per cento dei casi emersi erano stati portati alla luce grazie a segnalazioni interne. Questo perché si tratta di un reato in cui spesso le due parti trovano un accordo comune e la vittima è in genere la collettività, e quindi è difficile individuarlo”.

Tanto più che in Italia, ragiona Del Monte, esiste anche un problema di retaggio culturale. Persiste ancora l'idea che non si debba “fare la spia” e che sia meglio badare ai fatti propri. Lo dicono anche i sondaggi: secondo il Barometro globale della corruzione di Transparency International, l'Italia è il Paese UE con la più bassa propensione a segnalare (solo il 56 per cento degli italiani si dichiara disposto a farlo, contro una media europea del 71) proprio per via della “paura di ritorsioni”. Per i cittadini italiani intervistati la paura risulta, insieme alla sfiducia, la prima ragione per cui si preferisce rimanere in silenzio. “Sono percentuali simili a quelle ottenute nei Paesi dell'ex blocco sovietico”, commenta Del Monte.



La campagna di Crocetta contro i corrotti Una legge per cacciare i burocrati disonesti

Salvatore Fazio



«**P**roporrò una nuova legge che ci consenta di licenziare o spostare i burocrati disonesti». Il presidente della Regione, Rosario Crocetta, è un fiume in piena alla notizia degli arresti al Consorzio autostrade siciliane. «Non è possibile che i lavoratori privati possano essere licenziati mentre quelli pubblici no, se si macchiano di colpe gravissime come queste». E Crocetta sottolinea: «Già in passato avevo più volte parlato di sprechi e irregolarità e abbiamo fatto un nuovo Consiglio di amministrazione che lavora con la massima trasparenza e raggiunge ottimi risultati».

Presidente, come ha accolto la notizia degli arresti al Cas?

«È una grande notizia, tanto attesa. Faccio i complimenti e ringrazio la Dia e la magistratura per la brillante operazione. E faccio un appello: questa non deve essere semplicemente la fine di una inchiesta ma l'avvio di una ricerca dettagliata su malaffare, corruzione, sui rapporti con la mafia e sul sistema di potere messinese e regionale. E serve poi un altro passaggio».

Quale?

«Secondo le norme attuali non si possono licenziare i burocrati, che sono intoccabili, ma spesso sono al centro e alla radice del malaffare. Mentre si mette in discussione l'articolo 18 per i dipendenti privati, mi farebbe tanto piacere che si facesse altrettanto per i burocrati della pubblica amministrazione, rendendo più semplici le procedure e non solo di fronte a vicende giudiziarie. Comunque, io avevo già lanciato l'allarme».

In che modo?

«Su certi nomi di funzionari del Cas avevo fatto pubblici comizi, della serie "io so ma non ho le prove". Ho parlato in passato di Letterio Frisone, che adesso è stato arrestato, come l'esempio di burocrate che avremmo voluto licenziare. Purtroppo, le leggi attuali non lo consentono. Non mi sono mai fidato di Frisone e ho

fatto il suo nome pubblicamente. Ci sono state vicende assurde nella gestione di alcuni appalti per la vigilanza sulle autostrade e per la manutenzione del verde, servizi che adesso finalmente vengono effettuati "in house", ovvero utilizzando lavoratori forestali e precari e risparmiando in questo modo grosse cifre, milioni di euro ogni anno».

Alcuni esempi?

«Si osservino alcune consulenze milionarie, le parcelle pagate a professionisti, e ci si chieda anche quali intrecci abbiano tali affari con la politica. Noi siamo qui: il governo della Regione e il nuovo Consiglio di amministrazione del Cas sono a disposizione dei magistrati per contribuire all'accertamento della verità».

Cosa si può fare a livello normativo?

«La giunta adesso si impegnerà ad elaborare una serie di norme per cambiare il sistema: non è possibile che i burocrati siano intoccabili. E avvierò una discussione a livello nazionale per modificare le leggi».

Come vede il Cas?

«Il Consorzio autostrade siciliane per anni è stato una sorte di cassaforte delle tangenti e del malaffare, in rapporti con imprese mafiose cacciate fuori grazie alla forte azione amministrativa dell'attuale governo e della nuova dirigenza del Cas. Al Cas il malaffare non è stato l'eccezione che sfuggiva al controllo, ma la regola, mentre le cose fatte bene rappresentavano eccezioni. Partendo dall'inchiesta della Dia ora occorre una indagine più profonda su tutto il sistema di appalti del Cas, sulla gestione passata del personale, sulla effettiva riscossione delle entrate, sul continuo ricorso ad appalti per affidare all'esterno lavori laddove non era necessario, mentre si creava una struttura di personale non sempre necessario alla gestione delle autostrade, ma inserito in ambito amministrativo attraverso il sistema delle clientele e delle raccomandazioni».

I magistrati hanno sequestrato montagne di documenti al Consorzio...

«I nodi cominciano a venire al pettine e la giustizia a volte è lenta, ma quando interviene è inesorabile; qualcuno dice persino, esagerando, che esiste sempre un giudice a Berlino. E noi siamo contenti di come sta lavorando la magistratura a Messina, prima sulla formazione e adesso sul Cas. Il tema è che al Cas è stato quasi sempre malaffare: le privatizzazioni infinite, l'autostrada Siracusa-Gela-Trapani, i cui lavori dovevano essere completati ormai da anni e che il mio governo ha accelerato, ma che non sono ancora arrivati a metà del percorso, il personale oltre numero in alcuni settori e in altri volutamente carente. Per fortuna il giochetto degli appalti dati agli amici adesso è stato svelato».

(Giornale di Sicilia)

Sigilli alla miniera d'oro del Cas per malaffare Tangenti e funzionari corrotti gestivano le gare

Letizia Barbera



Prende le mosse dalle verifiche sulla gestione della società "Tecnogest srl", riconducibile all'imprenditore Antonino Giordano, dichiarata fallita su istanza del pm, l'inchiesta della Dia che punta i riflettori sugli appalti del Cas (Consorzio autostradale siciliano), sfociata nell'operazione che ha portato agli arresti domiciliari Giacomo Giordano, 43 anni, Ettore Filippi Filippi, 72 anni, Antonino Giordano, 46 anni, Francesco Duca, 46 anni, Letterio Frisone, 61 anni, Rossella Venuto, 43 anni, Giuseppe Iacolino 32 anni, Filadelfio Scorza, 55 anni. Per altri due imprenditori Andrea Valentini, 55 anni e Antonio Chillè, 53 anni. Si tratta di imprenditori e dirigenti del Cas. Il gip Maria Luisa Materia ha disposto il divieto di esercitare imprese o uffici direttivi delle persone giuridiche e delle imprese per la durata di due mesi. Turbata libertà degli incanti, corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio, induzione indebita a dare o promettere utilità e istigazione alla corruzione sono i reati contestati a vario titolo. Complessivamente gli indagati sono sedici, tra questi ci sono tre società.

Da diversi mesi gli investigatori della Dia di Messina, diretta dal colonnello Lillo Romeo, hanno acceso i riflettori sugli appalti del Consorzio autostradale. Secondo gli investigatori l'esito di un appalto sarebbe stato concordato a "tavolino" con accordi finalizzati ad alterare la validità della gara. Un quadro che viene fuori dalle conversazioni intercettate dagli uomini della Dia e da una serie di indagini durate diversi mesi. Il 29 aprile 2013 gli investigatori registrano una conversazione nella quale Giordano, colloquiando con un'altra persona, esternava l'intenzione di partecipare ad una gara d'appalto relativa alla sorveglianza ed il soccorso da espletare lungo le tratte autostradali di competenza del "Consorzio per le Autostrade Siciliane" comprese tra Palermo e Siracusa, appalto inizialmente affidato ad un'impresa poi estromessa dalla gestione del servizio a seguito di una certificazione interdittiva antimafia. "L'iniziativa imprenditoriale dell'imprenditore - scrive il gip Maria Luisa Materia - suscitava un'esclamazione di sorpresa nell'interlocutore ("sorveglianza? E tu che competenze hai?"), alla quale Giordano replicava sostenendo come, pur in assenza di competenza specifiche (...competenza non ce n'ho) si sarebbe procurato i titoli per la partecipazione all'appalto, grazie al ricorso a terzi". Proseguendo con le intercettazioni emerge come spiega il gip nell'ordinanza: "uno specifico interesse dell'imprenditore al-

l'aggiudicazione di tale gara in favore della società "Meridional Service srl" allo stesso integralmente riferibile sebbene cessato da ogni carica sociale ed amministrativa". Gli investigatori registrano numerosi contatti tra Duca e Giordano "il cui tenore non lascia alcun dubbio in ordine agli scopi illeciti perseguiti dagli stessi".

C'è una conversazione del 7 marzo 2013 in cui in due, come emerge nell'ordinanza, "manifestano il chiaro proposito di intervenire con manovre di turbativa su una gara in corso di esecuzione ricorrendo alla collaborazione di un tale Giuseppe certi che lo stesso in passato si fosse già prestato ad operazione di tal fatta" (Duca: "no a questo Giuseppe noi lo trasciniamo.... perché lui punta a quello che riesce a fare lui...capito?" Giordano: "certo!" Duca: "lui nel consorzio quella volta come l'ho fatto entrare...lui mi ha cercato perché...cosa abbiamo fatto... le "buste d'appoggio"... le buste d'appoggio quandolavorava a nome del consorzio... "min..... dice ora come facciamo"... entra dentro il consorzio... non avere ... dico per esperienza fatta gli ho detto...tu il consorzio ti devi limitare solo a fare questo lavoro...non accettare altre seccature perché già...") e con il quale Duca avrebbe stretto un accordo (Duca: "che aveva lui.... i co.... allora le buste....fatto la cordata... e consorzio.... Siccome lui era già dentro ...gli ho detto Giuseppe e l'abbiamo gestita insieme...l'anno...dopo tre anni c'è stata di nuovo la gara ...che è stata due anni fa.. lui è ritornato...Giuseppe dice "facciamo" ..."facciamo"... "facciamo" e gli è rimasta di nuovo a nome suo perché da questo punto di vista ha un culo spaccato il "nanetto" ed è rimasto solo il personale di Giuseppe però con Giuseppe ho un accordo io per i fatti miei... ora Giuseppe con lui sta avendo problemi....perché Giuseppe incassa...cioè il consorzio incassa e Giuseppe gli dà".

Il procuratore aggiunto Sebastiano Ardità che ha coordinato le indagini curante dal sostituto procuratore della Dda Fabrizio Monaco, spiega il sistema che sarebbe stato messo in piedi per influire sulla gara d'appalto bandita dal Cas: "C'era un centro di controllo nella gestione delle offerte, e quindi queste offerte venivano concordate "a tavolino" ed a monte c'era il fatto che chiunque avesse vinto l'appalto avrebbe fatto sì che l'altro lavorasse". Un'inchiesta che non si ferma, sono emersi aspetti, materiale investigativo, che, come hanno ripetuto gli inquirenti, verrà vagliato e che merita ulteriori approfondimenti. Il lavoro della sezione operativa della Dia è stato coordinato dal Centro operativo di Catania diretto da Renato Panvino: "L'indagine - afferma - ha aperto dei rivoli importanti che riguardano il Cas e quindi l'appalto della sorveglianza". "Abbiamo sigillato un comportamento corruttivo nell'aggiudicazione di un appalto e quindi abbiamo segnato oggi un primo punto per poi proseguire nelle attività investigative".

"L'inchiesta sul Consorzio autostrade siciliane ha svelato un modo inaccettabile di gestire le risorse pubbliche. Per questa ragione, ringrazio i magistrati e gli investigatori che hanno squarciato quel velo di collusione scellerate tra amministratori pubblici e imprenditori" afferma Giovanni Pizzo, assessore alle Infrastrutture della Regione siciliana. "È persino inutile dire che sono preoccupato: sia per il quadro di collusioni emerso, sia per il rischio che l'intero sistema Cas finisca nel tritacarne, con rischi per i servizi ai cittadini e alle imprese".

In Sicilia la tangentopoli non è mai finita

Anticorruzione, 300 dipendenti nel mirino

Antonio Frascilla



« In questa Regione ogni giorno scopro cose terribili, qui la corruzione è pratica diffusa, altro che tangentopoli». È il 5 dicembre del 2012, il governatore Rosario Crocetta si è insediato da poco più di un mese e lancia così quella che lui definisce la madre di tutte le battaglie: la lotta alla malaburocrazia corrotta. Sono trascorsi due anni, e tra una rotazione di massa e l'altra, spesso alla cieca, soltanto adesso la Regione ha avviato il vero monitoraggio previsto dalla legge nazionale anticorruzione sui «dipendenti che hanno rapporti con soggetti esterni all'amministrazione» e che sono in carica da più di cinque anni nello stesso servizio. In sintesi, su chi è davvero più esposto al rischio corruzione: funzionari e dirigenti che non sono stati toccati in gran parte dei casi dai trasferimenti, mentre dalle procure di mezza Sicilia arriva un grido dall'allarme sulla corruzione nei gangli vitali della macchina amministrativa regionale. Eolico, fotovoltaico, rifiuti, formazione, sanità, turismo, forestale, geni civili, beni culturali: non c'è comparto che maneggi soldi o garantisca appalti per autorizzazioni che non sia stato coinvolto in questi ultimi anni da indagini, con arresti e denunce.

Un grande bubbone, che cresce sempre di più: i procedimenti giudiziari aperti nei confronti dei dipendenti regionali sono circa 300. Almeno a tanto ammontano le domande inviate dal dipartimento Funzione pubblica guidato da Luciana Giammanco alle procure siciliane per aggiornamenti sugli iter giudiziari. Per carità, in gran parte si tratta di procedimenti che hanno a che fare con reati come l'abusivismo o l'abuso d'ufficio, ma molti in questi mesi hanno a che fare con la corruzione. Tradotto, con tangenti.

L'ultimo caso arrivato sul tavolo dell'ufficio dei procedimenti disciplinari è quello del funzionario Gianfranco Cannova, coinvolto nell'indagine su presunte tangenti in cambio di autorizzazioni ambientali ai privati che gestiscono tra le più grandi discariche della Sicilia. «Ma per avviare la sospensione del dipendente occorre l'arresto, non basta l'indagine», dice la Giammanco.

Tanto è vero che per procedimenti che hanno a che fare con la corruzione, questa è stata l'unica sospensione dal servizio av-

viata nel 2014.

Un altro settore che in questi anni si è dimostrato ad alto tasso di corruzione è quello dell'energia: un funzionario è stato coinvolto nell'indagine sul re dell'eolico Nicastrì ad Alcamo, mentre nella recente indagine su mazzette in cambio di autorizzazioni di parchi eolici a Monreale sono stati coinvolti alcuni funzionari.

Indagata, ma solo il reato di abuso d'ufficio, anche la dirigente Francesca Marcenò, che per anni ha diretto a interim l'ufficio autorizzazioni energetiche.

Un ufficio che in una relazione firmata da Lucio Guarino, allora componente dello staff dell'assessore Giosué Marino, veniva descritto come un grande porto di mare: non c'era un protocollo per stabilire l'ordine delle domande, alcuni fascicoli erano scomparsi e non era chiaro in base a quali criteri venivano convocate le conferenze di servizio per dare il via libera o meno a domande che valevano, in termini di rimborsi dallo Stato sul conto energia, milioni di euro. Attualmente sono in funzione impianti eolici per 1.746 Megawatt e fatturati stimati in venti anni pari a 6,6 miliardi di euro.

Rifiuti, energia, ma anche formazione. Un comparto, quest'ultimo, non solo bancomat per la politica: sotto processo sono finiti tredici dipendenti del dipartimento che dirottavano i fondi per i corsi ai disoccupati nei propri conti correnti. Una truffa da almeno 700 mila euro.

Un altro settore che ha fatto emergere fenomeni corruttivi e truffe è certamente quello dei Beni culturali e del Turismo: l'ex dirigente generale del dipartimento Beni culturali Sergio Gelardi prima di lasciare l'incarico ha fatto in tempo a denunciare un funzionario che lavorava nella biglietteria del teatro romano di Catania, con l'accusa di aver distratto somme per una cifra pari a 250 mila euro. Ma ad emergere nel variegato mondo dell'amministrazione regionale è anche la corruzione negli appalti, per favorire questo o quell'imprenditore. In attesa del gip, che dovrebbe pronunciarsi sul rinvio a giudizio, rimangono indagati due funzionari del dipartimento Turismo coinvolti nell'inchiesta sui Grandi eventi, costati 90 milioni di euro con gli appalti vinti sempre dagli stessi imprenditori. Condannato invece un funzionario del Genio civile di Trapani, che intascava mazzette per agevolare un'impresa nella costruzione della diga di Gela.

Un campionario vastissimo, quello emerso negli ultimi anni, con molti dei protagonisti che rimangono al loro posto. Senza una misura cautelare o una sentenza la sospensione non scatta.

La legge anticorruzione, legge dal 2012, prevede comunque un monitoraggio e poi l'avvio dei trasferimenti dei funzionari e dei dirigenti che hanno rapporti con «soggetti esterni all'amministrazione». In particolare «il monitoraggio è finalizzato anche all'accertamento di eventuali relazioni di parentela». Crocetta ha già avviato però delle rotazioni di personale, ma senza seguire il ddl anticorruzione. Risultato? I dirigenti e i funzionari in «aree sensibili» rimangono ancora al loro posto.

(La Repubblica)



Strage Capaci, ergastolo per due boss Lari: nessun mandante esterno

Giuseppe Martorana

L'ennesimo riconoscimento della attendibilità del pentito Gaspere Spatuzza, ex fedelissimo del clan Graviano che ha consentito agli inquirenti di aggiungere molti tasselli alla complicata ricostruzione della verità sulle stragi di Capaci e Via D'Amelio, è giunto mercoledì scorso. Al processo in abbreviato sulla strage di Capaci. Due ergastoli, una condanna a 30 anni e la condanna a 12 per Spatuzza. Una stretta di mano tra i due pubblici ministeri, all'uscita dall'aula «Gilda Loforti», ha sancito la conclusione del processo. Una stretta di mano per il risultato raggiunto. Quelle mani strette tra Stefano Luciano e Onelio Doderò e l'assenso con gli occhi del procuratore aggiunto Lia Sava, hanno rimarcato il «successo» ottenuto dalla pubblica accusa nel processo davanti al Gup David Salvucci. Quest'ultimo ha ritenuto tutti e quattro gli imputati colpevoli di strage, condannando all'ergastolo Cristofaro «Fifetto» Cannella e Giuseppe Barranca. Ha evitato la pena a vita Cosimo D'Amato, il «pescatore di bombe» di Porticello, sol perché il giudice ha ritenuto la continuazione tra i reati per il quale era processato e ha operato la riduzione per il rito scelto, ovvero l'abbreviato. Ha invece, beneficiato della diminuzione per il rito scelto e dello sconto della legge sui pentiti Gaspere Spatuzza, e la condanna è stata determinata in 12 anni. Un processo nato grazie alle confessioni di Spatuzza, che con le sue rivelazioni ha permesso di aprire un nuovo filone d'indagini sulla strage. Le confessioni di U Tignusu hanno permesso ai magistrati nisseni di ricostruire le fasi preparatorie dell'attentato e alla luce sono venute le responsabilità di sette mafiosi della cosca di Brancaccio, capeggiata dal boss Giuseppe Graviano. Tre di loro, Cannella, Barranca, D'Amato e lo stesso Spatuzza hanno chiesto di essere processati con l'abbreviato, tutti gli altri sono sotto processo con rito ordinario. Il processo che si è concluso ieri ha visto invece acclamate le dichiarazioni di Spatuzza, e fatte proprie dalla procura nissena, il quale ha dichiarato che l'esplosivo utilizzato per fare saltare in aria l'autostrada, il 23 maggio del 1992, e compiere la strage veniva da quattro bombe ripescate nel mare di Porticello. A recuperarle fu, secondo il pentito, Cosimo D'Amato. Gli uomini della cosca di Brancaccio, lo trasportarono, lo polverizzarono e lo custodirono. Il compito di consegnarlo ai Graviano venne affidato proprio al pentito Gaspere Spatuzza. Prima che il giudice si ritirasse per decidere, Cristofaro Cannella ha chiesto di rendere dichiarazione spontanea. «La invito - ha detto rivolgendosi al giudice - a non avere pregiudizi su di me (ha già altre condanne all'ergastolo per strage e omicidi ndr) e a giudicarmi solo nell'ambito di questo processo. Le dichiarazioni dei pentiti sono fantasiose e false. Ribadisco di essere innocente». Per la strage di Capaci un processo si è già concluso, e un altro è ancora in corso, il cosiddetto «Capaci bis». Nel maggio 2002 vennero riconosciuti colpevoli 24 imputati tra mandanti ed esecutori per la strage di Capaci, mentre nel luglio 2003 una parte del procedimento per la strage di Capaci e lo stralcio del processo "Borsellino ter" (che riguardava la strage di via d'Amelio), vennero entrambi rinviati dalla Cassazione alla Corte d'assise d'appello di Catania, vennero riuniti in un unico processo perché avevano imputati in comune: nell'aprile 2006 la Corte d'assise d'appello di Catania condannò dodici persone in quanto ritenute mandanti di entrambe le stragi. Nel 2008 la Procura di Caltanissetta riaprì le indagini sulla strage di Capaci in seguito alle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gaspere Spatuzza, il quale dichiarò che lui ed altri mafiosi di Brancaccio e Corso dei Mille (Giuseppe Barranca, Cristofaro Cannella, Cosimo

Lo Nigro, Giorgio Pizzo, Vittorio Tutino e Lorenzo Tinnirello) ricevettero da un certo Cosimo alcuni residui bellici della seconda guerra mondiale recuperati in mare e provvidero ad aprire gli ordigni e ad estrarre l'esplosivo, che venne consegnato al boss Giuseppe Graviano per poi essere utilizzato nella strage di Capaci e in altri attentati.

Ma Cosa nostra in quella stagione stragista cambiò metodo. Aveva paura di fughe di notizie e di possibili future collaborazioni, per questo motivo decise di compiere la strage di Capaci in maniera del tutto nuova rispetto al passato. Una organizzazione divisa in «compartimenti stagni» per evitare delazioni e «salto del fosso» degli affiliati. Una organizzazione divisa fra i vari mandamenti, con compiti ben precisi e delineati, e tra di loro distanti e senza nessun apparente collegamento. Per la strage si è già celebrato un processo, ma ve ne sono due nuovi: uno concluso la scorsa settimana in «abbreviato», l'altro ancora in corso. Due nuovi processi scaturiti dalle dichiarazioni di Gaspere Spatuzza prima e Fabio Tranchina subito dopo. Due uomini d'onore della cosca di Brancaccio, dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. Due uomini d'onore i quali hanno «rivoltato» le verità processuali, soprattutto per la strage di via D'Amelio, facendo scoprire falsi pentiti, e indicando invece altri presunti responsabili per la strage di Capaci. Il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari ha definito «una vittoria» la sentenza della scorsa settimana aggiungendo che: «La impostazione accusatoria ha retto al vaglio del giudicante». Un processo che ha di fatto rimarcato una tesi sottolineata dallo stesso procuratore Lari, ovvero che: «Non emerge la partecipazione alla strage di Capaci di soggetti esterni a Cosa nostra. La mafia non prende ordini e dall'inchiesta non vengono fuori mandanti esterni. Possono esserci soggetti che hanno stretto alleanze con Cosa nostra ed alcune presenze inquietanti sono emerse nell'inchiesta sull'eccidio di via D'Amelio: ma in questa indagine non si può parlare di mandanti esterni». Ma è lo stesso procuratore nisseno che indica che Cosa nostra ha agito in maniera «originale» per compiere la strage di Capaci, utilizzando il sistema dei «compartimenti stagni». «In altri termini - ha aggiunto il procuratore Sergio Lari - gli uomini d'onore del mandamento di San Giuseppe Jato, capitanati da Giovanni Brusca, ebbero compiti logistico-organizzativi diversi da quelli affidati agli esponenti del mandamento di Brancaccio, agli ordini di Giuseppe Graviano ed i due nuclei agirono ciascuno a compartimenti stagni e senza fare troppe domande, come è regola consolidata all'interno di Cosa nostra. Lo stesso - ha proseguito Lari - può dirsi con riferimento agli uomini d'onore degli altri mandamenti palermitani che furono coinvolti nell'attentato con compiti diversi da quelli di fornire l'esplosivo ed imbottire il cunicolo sottostante l'autostrada Palermo-Punta Raisi». Nell'ambito delle indagini della Procura nissena sulla stagione stragista emerge che il ruolo di organizzatori venne assunta da Salvatore Riina e dal suo più stretto collaboratore Salvatore Biondino. Un cognome quest'ultimo che è riecheggiato in maniera inquietante nella nuova inchiesta a seguito delle rivelazioni di Vito Galatolo sul possibile attentato nei confronti del magistrato Nino Di Matteo. Galatolo avrebbe indicato nel fratello di Biondino, Girolamo, il sessantaseienne reggente del mandamento di San Lorenzo, l'organizzatore del progetto di attentato. «Purtroppo - ha detto il procuratore Lari - un cognome che ritorna».

Lo Stato in campo per i magistrati minacciati

Rafforzata la scorta al Pm Nino Di Matteo

Accelerazione per fornire la scorta del pm Nino Di Matteo del bomb jammer, il dispositivo che neutralizza gli ordigni radiocomandati a distanza. Un apparecchio montato sui blindati italiani in Afghanistan, per dare l'idea dell'aria che si respira a Palermo. E poi interventi per blindare gli uffici giudiziari del capoluogo siciliano.

Dopo le ultime rivelazioni dell'aspirante pentito Vito Galatolo, che ha parlato di un progetto di attentato a Di Matteo, pianificato da personaggi esterni a Cosa Nostra e dell'arrivo di un carico di esplosivo in città, il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha convocato una riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza, cui hanno partecipato anche il collega Andrea Orlando, i vertici di servizi e forze di polizia, il procuratore generale di Palermo, Roberto Scarpinato e gli altri magistrati nel mirino, tra cui lo stesso Di Matteo.

La minaccia è presa «molto sul serio», come ha spiegato il direttore del Dis, Giampiero Massolo. Ci sono state perquisizioni in questi giorni a Palermo per cercare l'esplosivo, ma senza risultati. Si è dunque ragionato - nel corso della lunga riunione al Viminale, durata quasi tre ore - su come potenziare la tutela sulle toghe minacciate.

Le misure di protezione per Di Matteo è già al massimo livello: i suoi "angeli custodi" sono gli specialisti del Gis dei carabinieri (10 circa), che hanno tre auto blindate. C'è anche il cosiddetto "anticipo", un'auto che precede il convoglio di scorta al magistrato durante i suoi spostamenti.

Quando tuttavia si parla di chili di tritolo pronti, la mente va agli attentati contro Falcone e Borsellino: in quei casi la scorta non è servita. Per questo nei mesi scorsi era stato proposto a Di Matteo addirittura di utilizzare un blindato Lince per muoversi, come i militari in missione. Ma il pm aveva rifiutato.

L'accorgimento sul quale si punta è dunque il bomb jammer. Se ne parla da tempo, il dispositivo - dal costo elevato - è disponibile, ma finora non sono stati superati problemi tecnici che ne hanno sconsigliato l'uso: l'apparecchiatura, infatti, emette forti onde elettromagnetiche dannose per la salute ed un uso continuativo, come quello che sarebbe previsto a Palermo, sarebbe problematico. Della cosa si è discusso ampiamente al Viminale e, a quanto si apprende, l'orientamento sarebbe quello di procedere.

«Abbiamo deciso - ha fatto sapere Alfano - di utilizzare ogni mezzo, ogni tecnologia usata in ogni parte del mondo, a tutela dell'incolumità dei magistrati di Palermo. Fin qui - ha ricordato - abbiamo destinato loro tutta la forza di cui lo Stato dispone in termini di mezzi e di uomini. Numero e qualità degli uomini a protezione dei magistrati rispondono a criteri di eccellenza». L'altro punto sul quale si è deciso di intervenire è quello della sicurezza degli edifici che ospitano gli uffici giudiziari, anch'essi a rischio nel caso di attentati esplosivi.

LE INDAGINI: DUE BOSS PER UNA BOMBA

A scatenare l'inferno dovevano essere due capi della vecchia e nuova mafia, il sessantaseienne reggente di San Lorenzo, Girolamo Biondino, e Vito Galatolo, poco più che quarantenne ma da sempre nei piani alti della sua famiglia, quella dell'Acquasanta: ma l'esplosivo con cui si sarebbe dovuto realizzare l'attentato contro il pm Nino Di Matteo non si trova, nemmeno dopo scavi e ricerche



intensissime, condotte nella zona di Monreale e in particolare nella casa di campagna di Vincenzo Graziano, mafioso di Resuttana, scarcerato per fine pena nel 2012, ritenuto pure lui inserito in questa brutta faccenda.

Anche altre perquisizioni non hanno dato esito e dunque cresce l'inquietudine, dopo l'allarme lanciato da Galatolo, che ha parlato di una missione di morte, di un blitz quasi pronto contro il pm del processo trattativa, e stoppato solo dagli arresti di Apocalisse, avvenuti nel giugno scorso: affiora però anche qualche perplessità, perché nell'operazione condotta congiuntamente da carabinieri, polizia e Guardia di Finanza, in migliaia di ore di intercettazioni non si era percepito alcunché, riguardo alla preparazione di un evento così devastante, che avrebbe richiesto impegno, consenso, movimenti di uomini e mezzi. Ecco perché gli investigatori sono stati chiamati a rileggere alcune delle intercettazioni-clou, quelle in particolare che, a cavallo dell'Immacolata del 2012, dimostrano che Biondino e Vito Galatolo avrebbero avuto un contatto diretto. Sarebbe stata quella, l'occasione in cui i due capi più importanti del «direttorio» avrebbero dato il via alla fase preparatoria dell'attentato. E il fatto che non sia venuto fuori nulla, nelle intercettazioni, dimostra che potrebbe trattarsi di una operazione riservatissima. Anche perché, secondo quanto riferito da Vito Galatolo allo stesso magistrato, i mandanti dell'attentato a Nino Di Matteo sarebbero stati «gli stessi di Borsellino», per intendere un input esterno, misterioso e «istituzionale» al progetto di strage. Galatolo, dopo i primissimi interrogatori congiunti dei pm di Palermo e Caltanissetta, nei prossimi giorni risponderà ai magistrati del capoluogo. Da capire chi siano i componenti del «direttorio», uno per mandamento, che avrebbero assunto decisioni fondamentali per l'organizzazione: Galatolo e Graziano per Resuttana, Biondino per San Lorenzo, mentre a Porta Nuova comanda Alessandro D'Ambrogio. Singolare la posizione di Graziano, l'uomo nella cui villetta è stato cercato l'esplosivo: è libero, perché secondo il tribunale del riesame non ci sono elementi sufficienti contro di lui, che viene considerato individuo specializzato nella imposizione delle slot machine di Cosa nostra agli esercizi pubblici di Palermo.

Così le cosche mafiose si sono infiltrate al Nord

Lionello Mancini

Da oltre due anni è in corso una ricerca sulla "Espansione della criminalità organizzata nell'attività d'impresa al Nord".

Un lavoro complesso e in progress, che fotografa, attraverso le carte processuali, la presenza mafiosa nell'area economicamente più ghiotta del Paese.

Dove, è assodato, specie le 'ndrine sono tanto radicate che a parlare di infiltrazione si rasenta l'eufemismo.

Partita da un centinaio di fascicoli della Direzione distrettuale antimafia (Dda) milanese, la ricerca guidata da Alberto Alessandri (con Cdc, Assimpredil-Ance, Bocconi, Università di Palermo) monitora il decennio 2000-2010 per valutare l'opera repressiva dello Stato. A che punto siamo? Quali figure e che tipi di reato emergono? Con quali esiti (archiviazioni, condanne, assoluzioni)?

Un vero e proprio Osservatorio per nulla propagandistico sulla presenza criminale al Nord, che - impostato e consolidato nel metodo - sarà possibile estendere a tutti i Tribunali disposti a collaborare fornendo i loro fascicoli.

Se il narcotraffico resta saldamente al primo posto dei reati commessi dagli associati alle cosche, di assoluto rilievo sono anche il riciclaggio, le estorsioni, l'usura, la corruzione. Così come a fianco dei 120 criminali tout court, compaiono anche 72 mafiosi-"imprenditori" e 17 imprenditori collusi con i primi. Il movimento terra (37%) e l'edilizia (13%) si confermano i settori più battuti dai criminali, anche se bar e locali notturni (15%) sono altrettanto a rischio, mentre i ricercatori indicano nello smaltimento rifiuti e nell'aggressione all'ambiente un settore ancora piccolo (5%) ma "strategico", sul quale concentrare l'attenzione. In Lombardia, su cento mafiosi finiti in manette, 74 sono 'ndranghetisti ed è molto ampia (12%) l'area nella quale mafie diverse agiscono in combutta. Come? Con la violenza e le minacce alle persone, gli incendi e i danneggiamenti.

Che cosa sanno, gli imprenditori, di tutto ciò? Qual è la loro percezione del fenomeno? E quali rimedi suggeriscono? Le risposte al questionario collegato alla ricerca, distribuito a costruttori e aderenti alla Cdc di Milano, rinviano a una complessità non del tutto negativa.



«Ritiene che nel suo settore di attività esista infiltrazione mafiosa?». «Sì» risponde il 77% degli iscritti alla Cdc e il 100% dei costruttori interpellati. Il fenomeno, largamente percepito come di dimensioni «considerevoli e medie», è tuttavia conosciuto in modo «nullo o scarso» da oltre la metà del campione. E sui motivi per cui «un imprenditore si rivolge ai delinquenti», moltissime risposte convergono sul «desiderio di aumentare i propri guadagni» oltre che sul «bisogno di lavoro». La principale forza delle cosche viene indicata nel loro «potere economico», che è dunque anche il punto su cui andrebbero colpite. Risulta infine chiarissima, negli imprenditori, l'idea che i criminali trovino («sempre» e «spesso» vicino al 100%) terreno fertile nei contesti di illegalità diffusa e di quanto sia importante, per contrastare il loro rafforzamento, che ognuno «agisca nella legalità». Tutto giusto. Resta il mistero del silenzio sulle centinaia di casi di minacce e intimidazioni scoperti dalle indagini, senza che fosse stata sporta alcuna denuncia.

(Il Sole24ORE)

In un video il giuramento degli 'ndranghetisti

Un reality sulla 'ndrangheta quello che i carabinieri del Ros di Milano, hanno visto in due anni di indagini che hanno portato a sgominare tre 'Locali', le strutture periferiche dell'associazione, nel Comasco e nel Lecchese. Un reality perché nella prima volta nella storia della lotta alla criminalità gli uomini del tenente colonnello Giovanni Sozzo, già al Ros di Palermo dove si occupò dei "pizzini" di Bernardo Provenzano e poi proprio di 'ndrangheta a Catanzaro, hanno avuto modo di ascoltare e vedere in presa diretta la cerimonia di conferimento della dote (grado) della Santa che segna un nuovo percorso criminale per chi ne viene investito. E' accaduto in una delle "mangiate", come si chiamavano le riunioni operative e per assegnare le Doti.

«L'osservazione fornisce due indicazioni - annotano gli investigatori - per la cerimonia in questione sono sufficienti cinque persone» le quali «possiedono almeno il grado della "Santa"» e il cerimoniale prevede l'utilizzo di diversi oggetti: una pistola, «un ago» o «un col-

tello» e «un fazzoletto». I «santisti», in un terreno di uno di loro a Castello di Brianza (Lecco), entrano in un capanno e ha inizio «la fase liturgica: la formazione della Società e il conferimento della "Santa". Antonino Mercuri, detto Pizzicafarro «utilizzando il classico saluto 'ndranghetista ("buon vespero"), con tono ieratico, si rivolge agli altri affiliati presenti ("santa sera ai santisti"), dichiarando esplicitamente la loro appartenenza alla società maggiore». Una volta formata la «santa catena», che comporta la disposizione dei partecipanti nella posizione a circolo - annotano i Ros - Mercuri procede alla formazione della «santa società», «nel nome di Garibaldi, Mazzini e La Marmora, con parole di uomo e di umiltà, formo la santa società!». Solo allora entra il designato, Giovanni Buttà e giura. «Garibaldi capo Locale, Mazzini a rappresentare il contabile e La Marmora come rinvio alla carica di 236 mastro di giornata», è la spiegazione.



La mafia al Nord, peggio che al Sud

Nando Dalla Chiesa

E ora mettiamoli tutti in fila. A destra le legioni di sindaci, ministri, prefetti, imprenditori e politici vari che per decenni hanno negato la presenza della mafia in Lombardia.

A sinistra le legioni, ugualmente numerose, di altri politici, imprenditori, professionisti, intellettuali e giornalisti che per un periodo un po' più breve si sono avvicendati su palchi e cattedre e tavole rotonde, per spiegare, da esperti, che oggi il "vero mafioso" non è più quello "con la coppola e la lupara" o "che fa i riti di iniziazione", ma è un professionista raffinato che porta il doppio petto e parla fluentemente l'inglese. Invece parla giusto il suo dialetto e fa i riti di iniziazione; anzi, li fa anche in Lombardia, là dove dovrebbero esprimere la sua faccia moderna e finanziaria.

Se al nord siamo giunti a questo punto è perché ci si è abbeverati di rimozione e di luoghi comuni evitando accuratamente di fare l'unica cosa sensata da fare quando si ha un nemico davanti: studiarlo, conoscerlo. Tanto tempo fa ci fu in Brianza un bravo sindaco, si chiamava Erminio Barzaghi, che mobilitava i suoi concittadini di Giussano e i propri colleghi brianzoli contro le organizzazioni mafiose avviate, un sequestro di persona dopo l'altro, una bomba dopo l'altra, a "cucinarsi" una delle aree più ricche del paese.

Non era un mafioso, Barzaghi, ma da amministratore responsabile capi decenni fa quel che ancora tanti amministratori (leghisti compresi) non capiscono. Che il futuro dei "nostri figli" (così disse in un discorso) è in pericolo, perché il peggio del Sud si sposa con il peggio del Nord. Sembra incredibile che i processi che si sono celebrati dagli Anni 90 a oggi, le denunce documentate prodotte da minoranze, spesso esigue, della società

civile, non siano riusciti a cambiare nulla o quasi nella testa della classe dirigente settentrionale. Che nei casi migliori fa dibattiti, ma non spinge perché la politica, le associazioni imprenditoriali e di categoria, gli ordini professionali, la stessa magistratura (basti pensare alla lunghissima impunità giudiziaria ligure), assumano posizioni coerenti nei fatti, invece di accontentarsi di protocolli e di codici etici mai rispettati.

Si è affermata, chissà perché, l'idea che al Nord la mafia (incluso nel termine tutte le forme possibili di organizzazione mafiosa, a partire da quella ormai dominante, la 'ndrangheta) al massimo ricicli i soldi, ma non "faccia" davvero la mafia. È la versione aggiornata della Rimozione. È la sciagurata convinzione che porta tante corti giudicanti, del tutto a digiuno di studi e conoscenze del fenomeno mafioso, a mandare assolti fior di clan dall'imputazione di 416 bis. Certo, è la motivazione: chi nega che siano al Nord, e d'altronde dove dovrebbero investire i soldi? Ma qui non commettono il reato di associazione mafiosa. Un giorno, quando sollevai questo problema alla Scuola Superiore della Magistratura, un sostituto procuratore mi disse, a conferma, durante un intervallo: "Io sono dovuto andare in Sicilia per vedere condannati per associazione mafiosa determinati comportamenti. Con

gli stessi esatti comportamenti in Piemonte non ci riuscivo". Perché "qui al nord non fanno le stesse cose", appunto. Mentre invece mettono bombe, incendiano, fanno estorsioni, uccidono, fanno riti di affiliazione, intimidiscono e terrorizzano testimoni, corrompono politici e pubblici funzionari, raccolgono voti, fanno prestito a usura, impongono servizi e forniture.

QUANDO la finiremo di auto immaginarci che cosa fa davvero la mafia nelle contrade del Nord progredito? Quando riusciremo a convincerci che passo dopo passo i clan, quelli calabresi soprattutto, si stanno impadronendo di pezzi di economia e di società del nord, specie nel nord-ovest e nell'Emilia Romagna? Che le situazioni di Milano, Monza-Brianza, Torino e ponente ligure sono da allarme rosso, e che tutto quello che sembrava infiacchito, o addirittura scomparso, continua a covare sotto la cenere, vedi i casi di Lecco e di Fino Mornasco?

Il comitato antimafia istituito a Milano dal sindaco Pisapia ha gettato nel suo ultimo rapporto (il quinto, lo si trova sul sito del Comune di Milano) un allarme che avrebbe dovuto mobilitare tutti i protagonisti, pubblici e privati, della vita milanese. E invece non è successo. I suoi contenuti girano più tra gli insegnanti e gli studenti universitari che nei vari spezzoni di classe dirigente. E lo stesso mondo dell'informazione sembra in preda a bioritmi svegliarsi ciclicamente davanti alle inchieste della magistratura, come in un fenomeno di parassitismo giudiziario, per riappisolarsi altrettanto ciclicamente. Tutto ciò che accade e parla e insegna e dovrebbe scuotere non fa notizia. Perché dieci incendi non fanno notizia. Non la fa uno solo, non la fanno

dieci volte "uno solo". Strana situazione.

I miei studenti continuano a segnalarmi magazzini e negozi e auto a fuoco dalle varie province lombarde, registrando la forza quotidiana della minaccia mafiosa. Incendi in provincia di Bergamo, per dire. Bar conquistati in provincia di Pavia. Perfino scuole espuguate in provincia di Milano. E i segni eclatanti, impressionanti, dell'avanzata nella sanità lombarda. Ma nessuno sembra capace di prendere il toro per le corna e dettare o impostare una strategia di risposta. Qualcuno, ultima versione della Rimozione, si illude che sia tutta colpa dell'Expo. Poi finirà e finiranno gli appetiti.

Non è così. Se la 'ndrangheta ha puntato sull'Expo è perché giocava in casa. C'era prima, da decenni, e ci sarà dopo. A Lecco i riti di affiliazione non li ha portati l'Expo. Ma ancora una volta la constatazione è d'obbligo, la loro forza sta nelle nostre debolezze. In una società senz'anima e capace di fare la voce grossa solo con i clandestini. Una società liquida davanti a un potere che è tutto "sangue e suolo". Un Nord che al termine di un lungo ciclo culturale scopre di avere come propria identità il denaro. Ossia il valore meno indicato per scavare fossati morali.

Si è affermata, chissà perché, l'idea che al Nord la mafia (incluso nel termine tutte le forme possibili di organizzazione mafiosa) al massimo ricicli i soldi, ma non "faccia" davvero la mafia. È la versione aggiornata della Rimozione

Appello a Schulz: lotta antimafia sia europea

Oltre 42.000 firme per la petizione online



Ha già raggiunto oltre 45.000 firme la petizione lanciata al Parlamento europeo da Centro Pio La Torre, Articolo 21 e Libera Informazione affinché si istituisca a livello europeo una Commissione Parlamentare Speciale Antimafia e Anticorruzione sulla scorta di quanto attuato nella precedente legislatura e si crei una Procura Europea Antimafia, fornita di mezzi e uomini, sul modello italiano, per il coordinamento di tutte le attività di contrasto e si armonizzi la legislazione europea.

"Nella precedente legislatura del Parlamento europeo - si legge nel testo della petizione - sono state approvate alcune risoluzioni contro la criminalità organizzata, il riciclaggio e la corruzione, nonché la proposta di regolamento per l'istituzione di una Procura europea e della direttiva sulla confisca dei beni proventi da reato. Per la prima volta si è evidenziato, nell'Unione europea, il pericolo della criminalità organizzata per l'economia, la società, le istituzioni democratiche".

Viste le proposte approvate nella settima legislatura europea, Centro Pio La Torre, Libera Informazione e Articolo 21 ritengono necessario sollecitarne e verificarne l'attuazione con regolamenti e direttive per: armonizzare le norme di incriminazione a livello europeo; introdurre una incriminazione della partecipazione ad una organizzazione criminale, tale da consentire a tutti i sistemi penali degli stati membri UE la repressione anche delle associazioni di stampo mafioso e la cooperazione fra gli stessi Stati membri nella connessa attività di contrasto; uniformare le norme e le misure di contrasto dei reati di riciclaggio, autoriciclaggio, falso in bilancio e corruzione.

Alla petizione è giunta l'adesione formale di Confindustria, Anm, Regione Sicilia, Cgil, Legambiente.

«Confindustria Sicilia ha firmato la petizione lanciata dal Centro

Pio La Torre, Articolo21 e Libera Informazione, per la ricostituzione della commissione Antimafia al Parlamento europeo», riferisce l'unione industriali in una nota. «Le mafie non sono un problema solo della Sicilia o dell'Italia, ma di tutta Europa e sarebbe pertanto un errore combatterle in modo circoscritto».

Anche il presidente della Regione, Rosario Crocetta, firma l'appello e ribadisce in una nota «il grande ruolo che ha avuto tale commissione nella passata legislatura, nata grazie all'impegno dello stesso Crocetta, di Sonia Alfano e di Rita Borsellino. Le mafie – afferma Crocetta – non sono un problema solo della Sicilia o dell'Italia, ma tutta l'Europa, in un mondo globalizzato costituito da una rete di rapporti che non possono essere ignorati da istituzioni come il Parlamento europeo e la Commissione europea». «Sarebbe un errore – continua il presidente – che il percorso avviato venisse bruscamente interrotto. Non si può pensare di combattere la mafia a macchia di leopardo, ma occorre una strategia unitaria e coordinata per combattere un sistema mafioso ormai globalizzato».

“Sottoscrivo l'appello con la convinzione che non possiamo consentire arretramenti nella lotta contro Cosa Nostra, battaglia nella quale siamo tutti impegnati - ha dichiarato il segretario della Cgil di Palermo Enzo Campo - La Cgil ha presentato assieme ad altre associazioni il disegno di legge di iniziativa popolare 'lo riattivo il lavoro', che sta seguendo il suo iter in Parlamento, per il riuso produttivo dei beni confiscati alla mafia. Noi chiediamo che dai beni confiscati si dia vita a nuovo lavoro, con un programma di crescita e di sviluppo per la Sicilia. A maggior ragione riteniamo che l'Unione europea, che ha più volte evidenziato il pericolo delle organizzazioni criminali per l'economia, la società e le istituzioni democratiche, debba dare impulso alla legislazione europea in materia d'antimafia e costruire quella Procura Europea Antimafia fornita di mezzi e uomini, su modello italiano, per il coordinamento di tutte le attività di contrasto, che le associazioni firmatarie di questo appello chiedono”.

“Siamo convinti – dice il presidente di Legacoop Sicilia – che per colpire realmente Cosa Nostra, sia necessario da una parte armonizzare la legislazione europea e dall'altro costruire una Procura Europea Antimafia fornita di mezzi e uomini, sul modello italiano, vper il coordinamento di tutte le attività di contrasto”.

Per sottoscrivere la petizione basta andare sul link <https://www.change.org/p/martin-schulz-vogliamo-l-antimafia-al-parlamento-europeo>

Bankitalia: la Sicilia è ancora nel tunnel

In 7 anni il Pil è sceso del 13%, slitta la ripresa

La ripresa in Sicilia? Rinviiata, ancora una volta. Il tenue ottimismo che iniziava a serpeggiare tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 si è già dissolto e i segnali di miglioramento non hanno trovato conferma. Disoccupazione quasi al 23%, 37 mila posti di lavoro persi, calo della spesa e degli investimenti delle aziende, un Prodotto interno lordo che dal 2007 - data d'inizio della crisi - ha perso il 13%, persino le esportazioni (e le importazioni) registrano una fase d'arresto, mentre è praticamente il solo turismo a crescere: in definitiva, l'economia siciliana resta nel tunnel anche nel primo semestre del 2014. Tutto questo emerge dal consueto rapporto «Economie regionali» presentato dalla Banca d'Italia nella sede di via Cavour, a Palermo.

Prosegue dunque nell'Isola il deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro, che perdura dal 2007: nel primo semestre del 2014 gli occupati sono diminuiti del 2,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, per un totale di circa 37mila unità. Il calo è stato più contenuto per le donne rispetto agli uomini (rispettivamente -1 e -3,7%) e la contrazione è stata più forte per i lavoratori autonomi (-3,6%) rispetto a quelli dipendenti (-2,5%). Anche se nell'industria si è registrato un modesto recupero del numero di occupati (1,2%), il tasso di occupazione per la popolazione tra i 15 e i 64 anni si è ridotto di quasi un punto percentuale, al 39% rispetto al 55,4% nazionale. Rispetto all'analogo periodo del 2013, il numero di siciliani in cerca di occupazione è salito di oltre 27 mila unità nel primo semestre (+7,5%). In Sicilia il tasso di disoccupazione è aumentato di quasi due punti percentuali, salendo al 22,9%, in maniera simile per uomini e donne. Sia il livello, sia l'incremento del tasso di disoccupazione in Sicilia sono risultati superiori alla media nazionale e del Mezzogiorno. Nei primi nove mesi dell'anno, rispetto allo stesso periodo del 2013, è calato il ricorso alla Cassa integrazione guadagni da parte delle imprese siciliane (-4,2%): una riduzione imputabile alla componente ordinaria (-24,9%) mentre sono leggermente aumentate le ore richieste per la Cig straordinaria e in deroga. Tra i settori principali il ricorso alla Cig è cresciuto nei servizi di trasporto e telecomunicazioni e, soprattutto, nell'industria meccanica, mentre è diminuito negli altri comparti dell'industria manifatturiera, nell'edilizia e nel commercio. Le aziende che hanno partecipato al sondaggio congiunturale, svolto tra settembre e ottobre, hanno segnalato un ulteriore calo della spesa per investimenti in tutti i settori principali. Inoltre, nei primi nove mesi dell'anno la quota di imprese industriali con fatturato in calo ha superato quella delle aziende con ricavi in aumento; nello stesso periodo, è continuata la flessione dell'attività produttiva per l'edilizia. Giù anche le esportazioni: al netto dei derivati del petrolio -13,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso (-0,1% nel Mezzogiorno, +1,9% nazionale). Positivo il contributo dell'agroalimentare ma non sufficiente per controbilanciare la flessione nelle esportazioni di prodotti chimici, degli apparecchi elettronici e della farmaceutica: in calo le vendite verso i Paesi extra Ue (-14,8%), per i Paesi dell'area europea la flessione si riduce al 4,6% (male Germania e Spagna). Le importazioni sono in calo del 10,5%. Prosegue la crisi anche nel settore delle costruzioni: meno aziende (-2%) e minore attività del settore, con un calo delle ore lavorate denunciate dalle casse edili del 9,8% rispetto al primo semestre 2013. Una nota positiva risiede nel valore dei bandi di gara per opere pubbliche rilevato dal



Cresme: l'aumento è del 41,7%, una tendenza in parte connessa alla fase finale del ciclo di programmazione dei fondi strutturali 2007-2013 e che potrebbe rafforzarsi nei prossimi trimestri per la necessità di accelerare la spesa dei fondi stessi: secondo i dati del ministero per lo Sviluppo economico, a ottobre la spesa certificata del Programma operativo Fesr era pari al 48,5% della dotazione disponibile. Nel mercato immobiliare, in base ai dati dell'Agenzia delle entrate, nei primi sei mesi dell'anno le compravendite residenziali, sono lievemente aumentate (1,1%). In difficoltà servizi e commercio, segni più arrivano dal turismo: secondo i dati provvisori dell'Osservatorio turistico della Regione, i flussi verso l'Isola sono aumentati nel primo semestre dell'anno. In particolare, rispetto allo stesso periodo del 2013, sono in crescita gli stranieri (+10,8%), soprattutto nelle strutture extra-alberghiere, e la spesa complessiva si è consolidata (+17,4%). «Continua la situazione congiunturale difficile per l'economia siciliana - afferma il nuovo direttore di Bankitalia Sicilia, Antonio Cinque -. È una situazione difficile che risale al 2008, una crisi abbastanza prolungata: i segnali di ripresa, anche se tenui, l'abbiamo nel settore turismo. Gli stranieri crescono così come i movimenti aeroportuali. Indicazioni positive anche nelle compravendite residenziali e nelle concessioni di mutui immobiliari». La situazione del credito resta negativa. La domanda è ancora stagnante, l'offerta manifesta qualche rallentamento anche se l'atteggiamento delle banche è più aperto. «C'è un impatto sul prestito alle famiglie, infatti le erogazioni dei mutui immobiliari stanno tornando a crescere - sottolinea Bankitalia -. Probabile che questa apertura possa trasmettersi anche alle imprese anche su impulso delle manovre di politica monetaria messe in campo a giugno e a settembre». Al momento, infatti, i prestiti alle imprese erogati dalle banche e dalle società finanziarie si sono contratti del 3,5% (-3,2% alla fine del 2013); il calo è più pronunciato per le imprese di costruzione e servizi, in particolare per quelle operanti nel settore dei trasporti. Infine, a giugno del 2014 i depositi contenuti presso le banche dalle famiglie e dalle imprese residenti nella regione sono cresciuti dell'1,1% su base annua, in rallentamento rispetto alla fine del 2013.

Lavori per miliardi ancora bloccati in Sicilia Montante: Crocetta spinga sull'acceleratore

Giuseppina Varsalona

«L'emergenza è riuscire a mettere in ordine i conti della Regione con interventi strutturali e non con artifici contabili. Un'operazione, questa, sicuramente non indolore che deve per forza passare da tagli non lineari ma mirati, che liberino le casse della Regione da una spesa che in tempi di magra non è più sostenibile». Ad affermarlo è Antonello Montante, presidente di Confindustria Sicilia, che detta alla classe politica le riforme da mettere in agenda.

Presidente, al momento, alla Regione con la formazione del nuovo governo sembra essersi chiusa una stagione di liti nella maggioranza, che ha contribuito a tenere sotto scacco ogni tentativo di ripresa programmatica. Cosa bisogna fare a questo punto per rilanciare l'azione dell'esecutivo e far ripartire l'economia siciliana? «È il momento di cambiare approccio. La Sicilia, negli anni, ha accumulato enormi gap che non possono essere superati con interventi spot. La speranza è che con questo nuovo governo, che sembra aver ricomposto gli equilibri nella maggioranza, si possa finalmente avviare una stagione di stabilità, indispensabile per poter programmare riforme e investimenti. Di politici bravi, in tutti gli schieramenti, ce ne sono tanti ed è a loro che dobbiamo affidarci per far cambiare passo a questa Regione. Di certo, non è più possibile muoversi in affanno. È necessario, piuttosto, individuare gli obiettivi e definire un percorso. Per riuscirci, occorre un piano almeno triennale da condividere politicamente e con le parti sociali. Una volta stabilito il percorso e il cronoprogramma, però, deve essere anche garantito il controllo e il monitoraggio degli step perché, come troppo spesso accade, l'annuncio non resti fine a se stesso».

Quali sono le emergenze da affrontare subito e le riforme da mettere nell'agenda politica?

«Per quanto ci riguarda, posso assicurare che Confindustria, insieme con le altre associazioni datoriali, si impegna a vigilare sull'operato dell'assessorato al Bilancio affinché non vi siano sprechi, venga garantito il flusso di cassa e i bilanci vengano redatti in maniera limpida, trasparente e leggibile a chiunque e non solo agli addetti ai lavori. Solo così è, infatti, possibile passare alla seconda fase, ossia alla programmazione degli investimenti per rimettere in moto la macchina. Perché, è chiaro, che senza investimenti non si potrà mai uscire dal pantano e dalla recessione. Le imprese, in questo momento, rappresentano la chiave di volta, il volano per far ripartire il territorio. Ma per questo è necessario che governo e parlamento si impegnino per creare l'humus favorevole alla crescita».

Presidente, ci spieghi in che modo.

«Innanzitutto, semplificando la macchina amministrativa, garantendo trasparenza, tempi certi e norme stabili che permettano di programmare gli investimenti, e mettendo fuori mercato chi cerca scorciatoie. Un diktat sul quale deve fondarsi, in primis, l'intero sistema degli appalti, la cui normativa dovrebbe essere riformata per garantire una maggiore velocità delle procedure, accompagnata da un rigido controllo dell'avanzamento dei lavori. Se da un lato, infatti, è necessario garantire alle imprese tempi certi d'investimento, dall'altro è necessario garantire ai cittadini tempi certi di fruizione del bene».

Fondi europei: entro due mesi la Sicilia, per evitare che i soldi tornino a Bruxelles, dovrà spendere più di 500 milioni del Po Fesr.



Cosa fare per accelerare la spesa?

«Occorre precisare che se entro dicembre la Sicilia deve spendere 500 milioni del Po Fesr, entro la fine del 2015 la cifra sale a 1 miliardo e 800 milioni di euro. Detto questo, posso dirle che nell'immediato la cosa da fare è sbloccare tutti i mandati di pagamento. In questo modo si permetterebbe di avviare o portare a termine attività già finanziate. Al tempo stesso, ci sono milioni di euro inutilizzati (Fondi Pac, Piano di Azione e Coesione) che potrebbero essere impegnati per edilizia scolastica, agenda digitale, piccole infrastrutture, turismo, trasporti e per la realizzazione di opere edili in un momento in cui ci sono 118 progetti cantierabili (e già finanziati da altre fonti normative con 5,1 miliardi di euro), fermi da anni a causa di intoppi burocratici. Fra queste vi sono i famosi 1,1 miliardi per reti idriche, fognature e depuratori assegnati dal Cipe nel 2012 e prorogati più volte. E la beffa è che i soldi restano nel cassetto e intanto siamo in procedura di infrazione con la Commissione europea».

La programmazione 2014-2020 è già stata avviata. Cosa fare per evitare di commettere sempre gli stessi errori?

«Partiamo da un presupposto: non possiamo più parlare di quantità della spesa, ma solo di qualità. Perché il problema non è, come passate esperienze di governo hanno dimostrato, impegnare l'intero budget a disposizione, ma far sì che la spesa crei sviluppo. È indispensabile quindi lavorare sulle strategie, sulle priorità e soprattutto sui risultati attesi e misurabili, considerando queste aree tematiche: internazionalizzazione, attrazione di investimenti, ricerca e innovazione, servizi reali alle imprese, infrastrutture di completamento e logistica, turismo, efficienza energetica, fonti rinnovabili, ciclo integrato dei rifiuti. Ma per riuscire ad attivare una spesa incisiva, la condizione preliminare è che ci sia una governance politica duratura e coesa, affiancata da un'amministrazione regionale e locale competente nella gestione di procedure di certo complesse». Confindustria è stata considerata main sponsor del governo Crocetta. In questi mesi, però, non sono mancati i momenti di tensione. Come stanno oggi i rapporti dell'associazione con il presidente della Regione?

«Confindustria deve tutelare le proprie imprese e non può che discuterne con i governi di turno, con i rappresentanti delle commissioni, ma anche con un'opposizione attenta e vigile. Noi siamo al fianco di chi con competenza vuole cambiare la Sicilia, indipendentemente dal ruolo o dai colori politici».

Cgil: dal web può venire nuova occupazione Ma la Sicilia è in ritardo su banda larga

Nelle economie più sviluppate il web ha creato in media 2,6 posti di lavoro per ognuno che ne andato in fumo. Nell'ambito delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione si stima che entro il 2015 nell'Ue potranno crearsi 700 mila posti di lavoro. L'Italia e soprattutto la Sicilia però non si sono ancora agganciate a questo treno, la seconda nonostante abbia avuto a disposizione i fondi della programmazione europea 2007/2013. Lo sostiene la Cgil Sicilia che, mentre il governo italiano cerca di correre ai ripari con l'invio nei giorni scorsi a Bruxelles della propria strategia per la banda larga e ultralarga, chiede all'Esecutivo di Rosario Crocetta di "recuperare il tempo perduto con la vecchia programmazione Ue - dicono Mimma Argurio e Ferruccio Donato- agendo subito per cogliere le opportunità della programmazione Ue 2014/2020 e quelle che si apriranno con l'avvio del piano del governo nazionale".

La Cgil chiede in proposito di istituire una "cabina di regia per sviluppare subito un piano regionale per la banda larga e ultralarga". Solo a luglio, con ben due anni di ritardo, la regione ha firmato la convenzione con Infratel e ad agosto ha emanato il bando per usare i 70 milioni della programmazione 2007/2013 che saranno incrementati da un ulteriore 30% a carico dell'operatore che si aggiudicherà l'appalto. "In questo caso- osservano Argurio e Donato- il governo Crocetta non può scaricare su altri un ritardo che è tutto suo, si dia piuttosto da fare per andare avanti". Oltre a intervenire sulle aree a convenienza di mercato, secondo il sindacato, bisognerà sostenere lo sviluppo della banda larga e ultralarga anche in aree come quelle rurali, oggi a bassissima penetrazione, tantochè in queste zone si registrano solo un 2% di aziende informatizzate e solo 880 imprese agricole che sfruttano e-commerce.

"Sul piano nazionale- dicono Argurio e Donato- uno studio dell'Osservatorio Polimi stima che con altri ritardi entro il 2020 sarà persa l'opportunità di generare 150 mila posti di lavoro in questo settore: per questo riteniamo che bisogna puntarci e accelerare le politiche ad esso rivolte". Banda larga e ultralarga, rileva la Cgil, significa "dare al sistema economico e produttivo gli strumenti per potere fruire delle opportunità del mercato globale in termini di e-commerce, turismo, servizi all'impresa, alla scuola e per l'effi-



cienza della pubblica amministrazione". Una connettività superveloce a Internet garantirebbe, oltre al superamento del digital divide territoriale, quello del divario sociale.

"Ci sono fasce della popolazione- affermano Argurio e Donato- che per disagio economico hanno difficoltà a connettersi a Internet. Eliminare questo divario deve essere uno dei compiti dello stato e delle regioni, mettendo in condizione la pubblica amministrazione e le imprese di mettere a disposizione gratuitamente la connessione, come ha di recente fatto il comune di Palermo.

"In Calabria- osserva la Cgil, con un bando analogo a quello della Sicilia- sono già noti i nomi dei 223 comuni a fallimento di mercato dove sarà portata la banda larga. Se non si punta su settori che possono dare sviluppo e occupazione come si pensa di dare un futuro alla Sicilia? Chiediamo a tutte le forze sociali- concludono- di intervenire sull'argomento".

Dalla Regione sette milioni di euro ai GAL della Sicilia

L'Assessore dell'Agricoltura Avv. Nino Caleca ha incontrato le rappresentanze dei GAL (Gruppi di Azione Locale) della Sicilia per assegnare loro fondi per poco più di sette milioni di euro da destinare alle attività istituzionali ed alle azioni di marketing territoriale.

Si tratta di un provvedimento molto importante che porterà sul territorio una serie di risorse di cui destinatarie finali saranno le piccole e medie aziende. "Grazie a questi fondi - ha dichiarato l'Assessore Nino Caleca - contiamo di dare una boccata di ossigeno all'economia locale ed attivare un meccanismo virtuoso di accelerazione della spesa. Le aziende siciliane devono sapere - ha sottolineato l'Assessore Caleca - che la Regione comprende il momento di particolare difficoltà economica in cui versano e si sta

attivando con la massima celerità e con ogni mezzo per utilizzare tutte le risorse ancora disponibili del PSR".

La ripartizione delle somme è stata attuata sulla base di criteri oggettivi e trasparenti che hanno tenuto conto delle performance dei singoli GAL e della loro capacità di spesa. "Abbiamo cominciato ad introdurre - ha detto il Dirigente Generale D.ssa Sara Barresi - parametri legati alla meritocrazia anticipando, di fatto, quelle che sono le linee di indirizzo del prossimo PSR". In occasione dell'incontro l'Assessore Caleca ha anticipato la volontà di ancorare tutti i provvedimenti di spesa che l'assessorato andrà ad assumere a rigidi controlli circa la destinazione finale delle risorse, trovando anche meccanismi premiali per le aziende e i GAL che utilizzeranno i rating di legalità.

Alle discariche italiane restano due anni di vita A quelle siciliane anche meno: guerra rifiuti

Alida Federico

Troppe le discariche presenti nel territorio italiano a causa di una gestione dei rifiuti che predilige questo sistema di smaltimento. Breve, però, è la loro prospettiva di vita. Entro i prossimi due anni, infatti, i siti oggi attivi non potranno più accogliere rifiuti se i ritmi di smaltimento continueranno ad essere come quelli attuali. A prospettare l'emergenza, che presto l'Italia si troverà ad affrontare, è il primo Was Annual Report, presentato a Roma il 19 novembre scorso. Dal rapporto, dedicato a 'L'industria italiana del waste management e del riciclo tra strategie aziendali e politiche di sistema', viene fuori l'uso eccessivo delle discariche: in media, il 37% dei rifiuti confluisce in esse, con punte del 90% in alcune aree. È, invece, basso il ricorso alla raccolta differenziata e ai termovalorizzatori. E, dando una occhiata ai Piani Regionali, sembra proprio che si voglia continuare su questa strada. Anche quando i termovalorizzatori sono previsti, raramente giungono a costruzione: "della capacità totale prevista dagli ultimi Piani (2,5 milioni di tonnellate per 16 regioni al 2013) – si legge nel report – ne è stata realizzata meno del 20%". I dati italiani sono molto distanti da quelli dei paesi del Nord Europa che, negli anni, sono riusciti a limitare l'uso della discarica, fino anche ad azzerarla. Un risultato raggiunto grazie al maggior ricorso agli inceneritori che, precisa il report, non hanno costituito un'alternativa al riciclo, ma solo un sistema ad esso complementare per non ricorrere alle discariche. Le stesse soluzioni sperimentate in questi Paesi dovrebbero essere adottate in Italia. Le direttive europee, infatti, prevedono "da un lato l'aumento delle percentuali di raccolta differenziata e il recupero dei materiali e dall'altro la termovalorizzazione dei rifiuti indifferenziati". Nello specifico, bisognerà arrivare a una quota di riciclo del 50% nel 2020 e del 70% nel 2030. Il raggiungimento di questi obiettivi per la gestione dei quasi 30 milioni di tonnellate di rifiuti prodotti nel nostro Paese «comporterebbe benefici potenziali netti per l'Italia fino a 15 miliardi di euro circa» - ha dichiarato Alessandro Marangoni, amministratore delegato di Althesys, in occasione della presentazione del Rapporto. L'Europa punta anche alla prevenzione: è stato introdotto l'obiettivo di riduzione degli scarti alimentari del 30% entro il 2025 e verrà chiesto ai produttori di rendere i loro imballaggi sempre più riciclabili. Il Rapporto, inoltre, analizzando i 70 maggiori operatori del settore, evidenzia che le migliori performance sono delle imprese di grandi dimensioni e più integrate. Nel 2013 queste aziende hanno effettuato il 50% degli investimenti e raggiunto un rapporto medio Ebitda/Ricavi più che doppio (32,2%). Risultati che sono da ricondurre anche alla loro presenza lungo tutta la filiera, a differenza delle società più piccole che operano solo nella fase di raccolta.



Come emerge nel Report, la Sicilia, insieme a Calabria, Lazio, Puglia e Liguria, è tra le regioni che presentano una situazione ancora più allarmante rispetto al resto d'Italia. Dopo la chiusura, qualche settimana fa, della discarica di Mazzarrà Sant'Andrea (ME), gli impianti ad oggi in funzione sono solo tre: quello di Motta Sant'Anastasia – per il quale è in fase di revoca l'autorizzazione ambientale- quello di Siculiana e quello di Grotte San Giorgio.

A Siculiana, Motta Sant'Anastasia e a Grotte San Giorgio c'è ancora una disponibilità di un milione di metri cubi a testa, a Bellolampo di 800 mila. Dunque 3,8 milioni di metri cubi in totale, a fronte di una produzione annua siciliana compresa tra i 2,5 e i 3 milioni. Tra poco più di un anno, pertanto, si prospetta uno scenario drammatico considerato che non ci sono impianti alternativi alle discariche – è prevista solo la realizzazione di due strutture ad Enna e a Gela- e che la raccolta differenziata raggiunge livelli minimi. E in Sicilia, a fare da sfondo all'emergenza rifiuti, è la 'guerra dei rifiuti' che vede contrapposti, da una parte, l'ex assessore regionale Nicolò Marino, e dall'altra Lo Bello e Montante, rispettivamente vicepresidente nazionale e presidente regionale di Confindustria, e il senatore del Pd, Lumia. Nelle attività illecite connesse al ciclo di rifiuti, denunciate da Marino, viene tirato in ballo anche un altro big degli industriali dell'isola, Giuseppe Catanzaro, la cui impresa di famiglia gestisce la discarica di Siculiana. E la delicata vicenda è approdata a Roma, dopo che il deputato di Sel, Erasmo Pallazzo, ha chiesto «alla Commissione Antimafia e alla commissione di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti di ascoltare l'ex assessore Marino e di aprire una inchiesta specifica sulle dichiarazioni da lui rese alla stampa».

Frane ed alluvioni fanno paura anche in Sicilia

A rischio oltre il 70% dei comuni dell'Isola

Maria Tuzzo

L'Italia si scopre 'fragile' quando viene colpita da eventi estremi, come le alluvioni di questi giorni. Ed il nervo del dissesto idrogeologico è quello più sensibile. E 'scopre' che oltre 6.600 comuni, pari all'82% del totale, sono in aree ad elevato rischio idrogeologico, pari al 10% della sua superficie: la popolazione 'potenzialmente esposta' è stimata in 5,8 milioni di persone. Questo quanto emerge da recenti analisi fatte da Legambiente e Protezione civile, che mettono in evidenza come in 10 anni in Italia sia raddoppiata l'area dei territori colpiti da alluvioni e frane, passando da una media di quattro regioni all'anno a otto regioni. Nella classifica delle regioni a maggior rischio idrogeologico prima è la Calabria con il 100% dei comuni esposti; al 100% ci sono anche la provincia di Trento, il Molise, la Basilicata, l'Umbria, la Valle d'Aosta. Poi Marche, Liguria al 99%; Lazio, Toscana al 98%; Abruzzo (96%), Emilia-Romagna (95%), Campania e Friuli Venezia Giulia al 92%, Piemonte (87%), Sardegna (81%), Puglia (78%), Sicilia (71%), Lombardia (60%), provincia di Bolzano (59%), Veneto (56%). Negli anni in Italia "sono aumentate in modo esponenziale le concentrazioni di piogge" brevi ed intense, le cosiddette 'bombe d'acqua'. E nelle aree a rischio spesso si trovano anche abitazioni (85%), industrie (56%), hotel e negozi (26%), scuole e ospedali (20%). Tra le cause che condizionano ed amplificano il rischio idrogeologico c'è l'azione dell'uomo (abbandono e degrado, cementificazione, consumo di suolo, abusivismo, disboscamento e incendi). Ma anche e soprattutto la mancanza di una seria manutenzione ordinaria e non ad una organica politica di prevenzione.

IL DISASTRO SICILIANO

Negli ultimi quindici anni in Sicilia si sono verificate 78 frane o alluvioni che hanno provocato 58 vittime e danni stimati in almeno 3,3 miliardi di euro. E inoltre - secondo quanto si evince dal rapporto preliminare sul rischio idraulico in Sicilia redatto dalla Regione - ci sono nella nostra regione quasi ottomila "nodi" e cioè



luoghi in cui è presente una situazione di rischio idrogeologico dovute a "interferenze" tra corsi d'acqua e insediamenti umani. Per mettere in sicurezza questi luoghi servirebbero almeno quattro miliardi di euro. Negli ultimi quindici anni, peraltro, i danni - materiali e in termini di vite umane - sono stati mediamente maggiori rispetto al ventennio precedente (1980-1999) quando si sono verificate 70 tra frane e alluvioni, con 69 vittime e danni (con un valore attualizzato ad oggi) per "soli" 681 milioni di euro. Una situazione di allarme che fa il paio con la stima del rapporto sull'Ecorischio 2013 di Legambiente, secondo cui 7 Comuni su 10 in Sicilia sono a rischio idrogeologico. Riuscire a risolvere questi problemi è un rebus anche per gli estensori del rapporto della Regione, tenuto conto che un piano per la manutenzione ordinaria e straordinaria dei corsi d'acqua costerebbe appunto almeno 4 miliardi di euro. Soldi che la Regione non ha. Dei quasi ottomila "nodi" censiti, il 29 per cento sono localizzati nel Messinese (quasi 2.300). La classifica siciliana vede poi Palermo con 1.350 "nodi" (che equivalgono al 17%



Negli ultimi quindici anni 78 frane in Sicilia Boom della cementificazione sul Belpaese

delle emergenze siciliane) e Agrigento con il 12% (922 situazioni di rischio). A Catania sono stati rilevati 801 punti a rischio (una settantina nel capoluogo). Sotto quota 800 le altre province siciliane. «Il notevole numero di "nodi" potenzialmente soggetti a rischio idraulico - si legge nel rapporto della Regione - richiede, oltre a una auspicabile azione volta all'approfondimento sulla natura ed entità di tali situazioni, non escludendo nemmeno l'accertamento di responsabilità laddove se ne dovessero ravvisare gli estremi, la necessità di avviare una seria e concreta riflessione politica e amministrativa sul reperimento di risorse economiche da destinare specificatamente alla manutenzione ordinaria e straordinaria dei corsi d'acqua».

«Il paradosso - come ha spiegato il presidente regionale di Legambiente, Mimmo Fontana - è che il rischio è omogeneo in tutta Italia. E ci sono regioni come il Trentino, il Piemonte e la Val d'Aosta messe peggio della Sicilia». La ragione è che il rischio si calcola se c'è un valore in pericolo.

«Noi siciliani - ha detto Fontana - abbiamo costruito laddove 60 anni fa nessuna persona dotata di buon senso avrebbe costruito ed oggi con questi fenomeni meteorologici così estesi l'esposizione al rischio è grande». «Le aree più pericolose d'Italia - ha aggiunto Fontana - sono Genova, Messina e Reggio Calabria. Se quello che è accaduto a Giampilieri fosse accaduto a Messina, e poteva accadere, i morti non sarebbero stati 39, ma forse dieci volte di più». Le soluzioni sono piuttosto difficili e volendo anche utopistiche: «Il mondo - ha spiegato il presidente regionale di Legambiente - si pone il problema delle politiche di adattamento anche in vista del cambiamento climatico. In Olanda c'è un superpiano che chiamano "spazio al fiume". Anziché alzare gli argini restituiscono gli spazi occupati alla Natura. Mi pare del resto evidente che gli accorgimenti tecnici a cui ci siamo affidati in questi anni spendendo un sacco di soldi non sono serviti a nulla. Non sempre la tecnica e l'ingegneria possono tenere sotto controllo la Natura. Agli stati generali contro il dissesto, il ministro Galletti ha detto che avremo 1,5 miliardi all'anno per i prossimi 10 anni. Solo che spulciando i dati delle regioni in realtà servirebbero 44 miliardi. Le soluzioni sarebbero due: in sede Ue chiedere di allentare il rigore in presenza di progetti di messa in sicurezza dal rischio idrogeologico e fare politiche di indebitamento mirato, come ad esempio i bond finalizzati al finanziamento del piano di messa in sicurezza»

BOOM DELLA CEMENTIFICAZIONE

Dalla fine degli anni Ottanta al 2012, la cementificazione in Italia ha registrato un aumento boom soprattutto nel Veneto (+3,8%). La media nazionale della crescita tra il 1989 e il 2012 è del +1,9%. Lo rileva la Cgia su dati dell'Ispra (Istituto superiore per la Ricerca Ambientale).

Nel 2012 (ultimo anno disponibile) l'estensione del suolo coperto da asfalto o cemento in Italia copriva il 7,3% dell'intera superficie



nazionale. A livello territoriale guidavano questa speciale graduatoria le regioni più popolate, come la Lombardia e il Veneto (entrambe col 10,6%), la Campania (9,2%), il Lazio (8,8%), l'Emilia Romagna (8,6%), la Puglia e la Sicilia (entrambe con l'8,5%)

"In questa analisi - segnala Giuseppe Bortolussi, segretario Cgia - abbiamo valutato il consumo di suolo, vale a dire la quota di superficie coperta con asfalto e cemento interessata dalla costruzione di edifici, capannoni, strade, infrastrutture, insediamenti commerciali, etc., rispetto alla superficie totale. Ebbene - osserva -, le realtà maggiormente interessate dalla cementificazione sono anche quelle che in questi ultimi anni hanno subito i danni ambientali più pesanti a seguito di allagamenti, esondazioni, frane e smottamenti, che hanno martoriato i residenti di questi territori. In altre parole, dove si è costruito di più, i dissesti idrogeologici sono stati maggiori".

Gli aumenti a livello regionale registrati tra il 1989 e il 2012 hanno interessato soprattutto il Veneto con il +3,8%, il Lazio con il +2,9%, la Sicilia con il +2,6%, le Marche con il 2,5% e la Lombardia con il +2,4%.

Se, invece, prendiamo in esame il numero di Comuni censiti dal Ministero dell'Ambiente ad alta criticità idrogeologica, notiamo che le Regioni più a rischio sono quelle più piccole: in Valle d'Aosta, in Umbria, in Molise, in Basilicata e in Calabria il 100 per cento dei Comuni è a rischio. Si tratta di quelle aree che per caratteristiche orografiche sono prevalentemente collinari, montuose e quindi potenzialmente più esposte al rischio idrogeologico.

I territori con meno criticità, invece, sono la Sicilia (71% dei Comuni interessati), la Lombardia (60,1%) e il Veneto (56,3%).

A rischio oltre un terzo delle aree naturali L'Unesco traccia la mappa dei siti in pericolo

Bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto nella valutazione dei siti naturali definiti dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Poco meno di due terzi - e tra questi anche quelli in territorio italiano - sono ritenuti in condizioni buone o quanto meno non preoccupanti. Il 37% è invece definito in grave pericolo. Lo sostiene il nuovo rapporto dell'IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura).

L'analisi - intitolata IUCN World Heritage Outlook e pubblicata in occasione del Congresso Mondiale dei Parchi svoltosi a Sydney - è la prima valutazione globale dello "stato di salute" dei 228 siti naturali definiti patrimonio dell'umanità, di cui finora circa solo la metà erano stati regolarmente monitorati attraverso la convenzione apposita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura.

Secondo il rapporto il 63% delle aree naturali risultano essere "ben conservate", ma al contempo molte altre sono sottoposte a molte minacce che potrebbero distruggere il proprio valore naturale a causa di specie invasive, del bracconaggio e soprattutto del cambiamento climatico. In termini numerici è stato rilevato che il 21% dei siti ha una "buona prospettiva di conservazione" ed il 42% viene classificato come in "buono stato con alcune preoccupa-



zioni".

Nella prima categoria figura l'Etna (oltre al Monte San Giorgio, le cui pendici toccano l'Italia, ma il cui patrimonio paleontologico si trova interamente in Svizzera) e nella seconda sono stati inseriti sia le Dolomiti che le Isole Eolie. Tuttavia il 29% dei siti naturali viene descritto "con preoccupazioni significative" e l'8% valutato addirittura in "pericolo critico" e con "necessità di urgenti azioni". Tra i molti valori che questi luoghi possiedono, la biodiversità si trova ad essere il settore in cui è più alto il livello di pericolo.

Molti dei tesori naturali maggiormente minacciati si trovano in Africa, primi fra tutti il Parco Nazionale del Virunga, dove vive circa la metà dei gorilla di montagna restanti al mondo, ed il Parco Nazionale del Serengeti in Tanzania. Tra gli altri luoghi che suscitano non poche preoccupazioni (sotto la categoria "significant concern") rientrano la Grande Barriera Corallina in Australia, il parco nazionale delle Everglades in Florida, Machu Picchu in Perù ed il Parco Nazionale di Sundarbans in India, che ospita una popolazione di tigri in via di estinzione.

In Europa in particolare il rapporto identifica il turismo e l'inquinamento delle acque come la principale causa dei problemi per i siti naturali patrimonio dell'umanità. Nessuno comunque appare in "pericolo critico".



Concorso di scrittura, "Così simili, così diversi, così europei"

L'Associazione Euromed Carrefour Sicilia - Antenna Europe Direct, informa che la Commissione Europea ha indetto il Concorso di scrittura "Così simili, così diversi, così europei". Qual è la tua esperienza di un'Unione europea allargata? In che modo l'Unione europea allargata può rispondere alle sfide del futuro?

La Commissione europea vuole conoscere il tuo punto di vista. Esprimi le tue idee su uno o entrambi i quesiti in un articolo e vinci dei fantastici premi!

Sapevi che, grazie agli allargamenti che si sono susseguiti nel corso degli anni, l'Unione europea è diventata la più grande eco-

nomia a livello mondiale, con oltre 500 milioni di cittadini? Il suo peso sulla scena internazionale non è mai stato così rilevante. Possono partecipare al concorso tutti i cittadini dei 28 Stati membri dell'UE con un'età compresa tra 18 e 25 anni. Gli elaborati possono essere presentati in una delle lingue ufficiali dell'Unione europea e devono avere una lunghezza massima di 1000 parole.

Regolamento completo del concorso di scrittura.

Sito ufficiale <http://event.iservice-europa.eu/it/concorso-di-scrittura>. Per maggiori informazioni scrivere a SoEuropean@writingcompetition.eu.

Migrante, i viaggi della disperazione ora si organizzano anche su Facebook

Chat su social network e pagine di Facebook: si evolve, per palestinesi e siriani, l'organizzazione del 'viaggio della speranza' su 'carrette del mare' che attraversano il Mediterraneo per raggiungere la meta sognata, il Nord Europa, passando dall'Italia. Una mutazione che coinvolge nuclei familiari ricchi e di livello culturale medio alto: professionisti, docenti, commercianti, funzionari. Chi vuole scappare dal proprio Paese adesso usa anche Internet come agenzia di viaggio. E il mare in tempesta, che ha causato il naufragio di un'imbarcazione al largo di Tripoli provocando la morte di due migranti mentre altri 100 sono stati salvati, non ferma la voglia di fuga.

La traversata organizzata attraverso i social network, ultima frontiera del racket dell'immigrazione, emerge da indagini della squadra mobile di Ragusa, coordinate dalla locale Procura, nell'ambito dell'inchiesta sul fermo di 4 scafisti tunisini in seguito allo sbarco di 864 migranti giunti nei gironi scorsi a Pozzallo sulla nave San Giusto della marina militare. I primi a 'mettersi in rete' sono stati dei rifugiati che hanno trovato casa in Europa: su loro profili hanno pubblicato la loro esperienza personale, corredandola di contatti e informazioni per partire. Un 'cambiamentò' che è stato notato, e sfruttato, anche dai trafficanti: così su Facebook, in arabo, appare il profilo di un intermediario, con false generalità, che offre contatti telefonici e indica luoghi di possibili incontri per organizzare il viaggio. Alcune delle famiglie arrivate a Pozzallo hanno utilizzato proprio il social network per dare il via al viaggio della speranza. Alla polizia hanno ammesso: «abbiamo trovato i contatti degli organizzatori su Facebook...».

E hanno pagato 1.700 dollari a passeggero, per un incasso che per i trafficanti libici, questa volta, di 1,5 milioni di dollari. Hanno versato la quota del viaggio e con le loro famiglie sono saliti su barconi fatiscenti e affrontato il mare in burrasca che ne ha messo più volte in pericolo la vita. Sono stati soccorsi da navi della Marina militare italiana e infine trasbordati sulla San Giusto che ha fatto rotta verso Pozzallo. Tra gli arrivati, per la prima volta, anche un centinaio di marocchini per i quali la Questura di Ragusa sta provvedendo a eseguire il 'respingimentò'. Ma i viaggi della spe-



ranza non si fermano, neppure con il Canale di Sicilia in burrasca.

Come i 100 migranti che erano su un mercantile fatiscente che ha fatto naufragio e che sono stati ripescati dalla Guardia Costiera, che ha recuperato anche due cadaveri, a 30 miglia a Nord di Tripoli. L'imbarcazione è affondata. Tra i migranti c'erano anche 9 donne, due delle quali incinte. Nel gruppo anche due ustionati, probabilmente a causa della vicinanza al motore. I migranti, nigeriani e senegalesi, sono attesi sul molo di Porto Empedocle.

Le navi della Marina Militare sono intervenute dal pomeriggio di venerdì e per tutto il fine settimana in numerosi interventi a imbarcazioni provenienti dalle coste del nord Africa: complessivamente sono stati oltre 1.500 i migranti salvati. Altri 700 sono stati soccorsi nel canale di Sicilia da navi della Guardia Costiera e da diversi mercantili dopo che la centrale operativa delle Capitanerie di Porto di Roma aveva ricevuto diverse richieste di aiuto per la presenza di undici barconi in acque Sar di competenza della Libia.

Alfano: disimpegno da "Mare Nostrum" entro l'anno

«**C**on l'avvio di Triton, Mare Nostrum andrà rapidamente alla dismissione. Contiamo di definire l'operazione di facing out (il disimpegno) entro l'anno, ma già Mare Nostrum per come l'abbiamo conosciuta, dal 1 novembre non esiste più. Per il residuo periodo di sopravvivenza di Mare Nostrum il dispositivo navale è diminuito di due terzi, con una nave di grandi dimensioni e tre pattugliatori che si muovono in un'area operativa di circa la metà. Anche il costo si è ridotto di due terzi, con un carico per il nostro bilancio di circa 3 milioni al mese fino a fine anno, rispetto ai 9,5 mensili». Lo ha confermato il ministro dell'Interno Angelino Alfano, rispondendo alla Commissione Schengen.

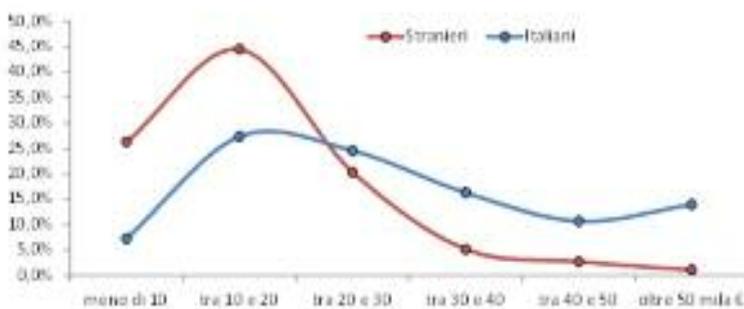
Alfano ha anche assicurato che con la fine dell'operazione «l'attività di repressione della dinamica criminale legata al traffico di migranti» da parte dello Sco «non subirà alcuna interruzione, essendo concepita in maniera autonoma rispetto a Mare Nostrum e Tritone».

Nel caso di un sos proveniente da un barcone al di fuori dell'area di pattugliamento di Frontex, Alfano ha precisato «che non ci si può esimere dal prestare soccorso» anche se «contrariamente a Mare Nostrum, Triton è un'operazione di controllo di frontiere».

«Essendo in gioco i diritti della persona non vi è linea di pattugliamento che tenga», ha concluso.

Periferie italiane a rischio: una famiglia straniera su tre sotto la soglia di povertà

Distribuzione delle famiglie per classi di reddito



Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia

A partire dalle periferie di Roma si accendono i conflitti tra famiglie italiane e straniere, spesso dovuti ad una condizione di povertà diffusa. Da uno studio della Fondazione Leone Moressa su dati della Banca d'Italia, emerge che un terzo delle famiglie straniere vive al di sotto della soglia di povertà e che, mediamente, i redditi degli stranieri sono la metà di quelli degli italiani. Condizione abitativa precaria. Le famiglie straniere si concentrano prevalentemente nelle aree periferiche delle città e vivono in abitazioni più piccole (68 mq in media contro i 103 mq degli italiani). Mentre tra gli italiani la casa di proprietà è un ancora bene diffuso (per oltre il 70% delle famiglie), il 75% delle famiglie straniere vive in affitto, e appena il 13,7% è il proprietario dell'abitazione di residenza.

Sotto la soglia di povertà. Le famiglie straniere in Italia che vivono al di sotto della soglia di povertà sono il 33,9%, contro il 12,4% delle famiglie italiane.

Il reddito medio annuo di una famiglia straniera è quasi la metà di quello di una famiglia italiana (16.629 € contro 31.400 €). Ancora più forte il divario nella propensione al consumo: mentre una famiglia straniera spende mediamente 17.593 € (più di quanto gua-

dagna) dovendo ricorrere a prestiti e indebitamenti, una famiglia italiana riesce a risparmiare circa il 20% del proprio reddito, mettendo da parte circa 6.000 euro all'anno.

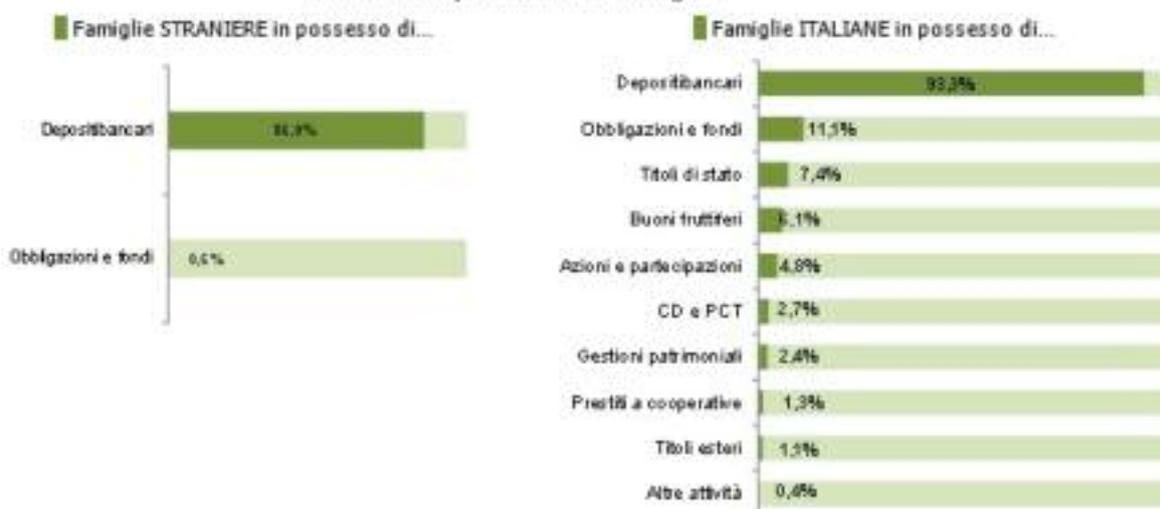
Soprattutto lavoro dipendente. Un'altra differenza tra le famiglie straniere e quelle italiane sono le fonti di reddito. Tra le famiglie straniere, l'84,4% dei redditi deriva da lavoro dipendente, mentre le altre tipologie rappresentano quote marginali. Tra le famiglie italiane, invece, la situazione è molto più frammentata. Il lavoro dipendente rappresenta la prima voce, ma con solo il 38,1%. Seguono le pensioni e i trasferimenti netti con il 28,5%. Il reddito da capitale che per gli stranieri raggiunge appena il 7,1%, fra gli italiani costituisce oltre un quinto delle entrate (22,2%).

Forte utilizzo del contante. Le famiglie straniere continuano ad utilizzare poco gli strumenti finanziari diversi dal contante, che rappresenta il 48,5% dei loro consumi mensili (mentre per gli italiani rappresenta il 40,5%). Le carte di credito, utilizzate da un terzo delle famiglie italiane (30,7%), sono ancora poco conosciute dalle famiglie straniere: quelle che le utilizzano sono appena il 7,8%.

Tra le forme di risparmio, l'86,0% delle famiglie straniere possiede un deposito bancario, contro il 93,3% delle famiglie italiane. Ma ancor più significativo è l'utilizzo delle altre forme di risparmio (obbligazioni, titoli, azioni ecc.), praticamente sconosciute alle famiglie straniere.

Secondo i ricercatori della Fondazione Leone Moressa, "le famiglie straniere in Italia vivono in una condizione di diffusa povertà. I redditi medi sono la metà di quelli degli italiani, e non sono sufficienti a generare risparmio. A questa situazione si aggiungono una condizione abitativa precaria (generalmente in affitto) e la mancanza dell'aiuto della rete familiare (invece molto frequente tra gli italiani). La situazione delle famiglie straniere in Italia rischia dunque di diventare drammatica, e questo non fa che alimentare la marginalità e l'esclusione sociale."

Forme di risparmio delle famiglie



Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia

Formazione e Business: «Il teatro d'impresa per gestire gli affari di famiglia»

Giuseppe Manuele, 30 anni, si è “ambientato” tra le stanze dell'azienda di famiglia ancora prima di laurearsi e, facendo tesoro dei suoi studi economici, è riuscito a trasformare l'opportunità in merito, «avendo la fortuna di trovarsi a fare quello che più lo appassionava» e oggi guida un'impresa “figlia” di una storia familiare, che al settore commerciale ha aggiunto quello industriale per l'edilizia e le infrastrutture, con un doppio passaggio generazionale e di competenze. Il Cavaliere del lavoro Francesco Tornatore è quello che si definisce un “senior”, da decenni a capo di un'impresa che produce componenti per i settori delle telecomunicazioni, energia e trasporti: a lui la strategia, «ai figli la gestione d'impresa» afferma, grazie a una transizione da prima a seconda generazione avvenuta gradualmente, che rappresenta un buon compromesso tra tradizione manageriale e innovazione.

Due testimonianze di un fenomeno – il cambio generazionale nelle imprese di famiglia – che riveste un ruolo fondamentale nelle dinamiche non solo aziendali e di mercato, ma anche interne e familiari, con un vasto bagaglio di ricadute. Come hanno dimostrato gli studenti del Dipartimento di Economia e Imprese dell'Università di Catania – coordinati dalla prof.ssa Giorgia D'Allura e dal regista Antonio Caruso - questa mattina (15 novembre) in occasione del convegno svoltosi a Palazzo del Rettorato, mettendo in scena due spaccati molto realistici di “affari di famiglia”, grazie al format sperimentale del “teatro d'impresa” introdotto dal prof. Rosario Faraci, che ha posto l'accento sulla «modernità di uno strumento che forma gli studenti e li prepara all'ingresso nelle aziende, simulando fatti e problemi tipici delle imprese familiari».

Il focus di oggi – promosso da Università, Confindustria Catania e Centro Studi Family Business – ha visto la partecipazione di numerose personalità di prestigio che hanno apportato un contributo multidisciplinare, a partire dal mondo accademico, come sottolineato dal Rettore Giacomo Pignataro: «L'università si impegna a fianco delle imprese per realizzare cambiamenti di innovazione sociale – ha affermato – che diano giusto riconoscimento al merito e alla formazione, seguendo lo studente in tutto il percorso, dalle aule agli uffici, con il contributo di tutti gli enti di riferimento». Percorso che non può avvenire ex abrupto, ma necessita di un graduale lavoro di adeguamento, «tenendo conto di molte varia-

bili come il ricambio forzato o programmato, la scelta del successore, il coinvolgimento dei figli maschi, l'unità del complesso aziendale e il valore etico che l'impresa assume se relazionato alla crescita del territorio e dell'indotto», ha spiegato il vice presidente Confindustria Catania Antonello Biriaco.

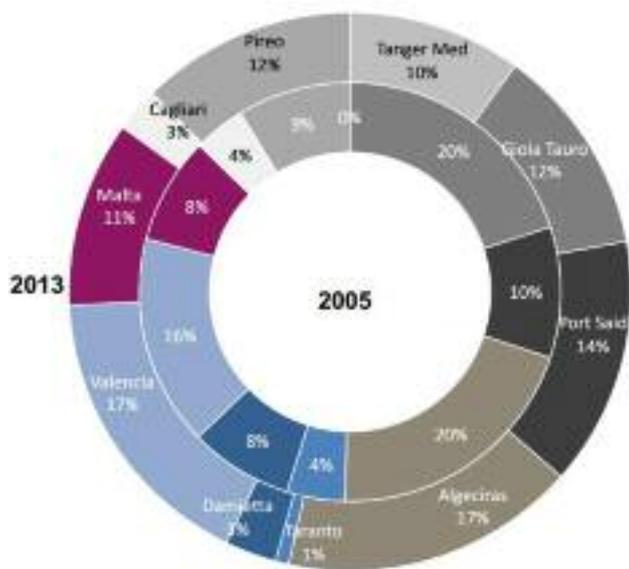
E in Sicilia? A fare il punto sulle esperienze professionali maturate nel cambio generazionale nel sistema delle imprese locali è stato l'economista Antonio Pogliese, che dagli anni '90 a oggi ha seguito ben 10 casi di staffetta aziendale: «La Sicilia sta attraversando il passaggio fra la prima e la seconda generazione, occorre contestualizzare questa transizione con un obiettivo: il mantenimento del sistema produttivo nel rispetto della eticità e della legalità, avendo una visione completa che coniughi i diritti di tutti e gli interessi collettivi da tutelare». Di Family reputation e sostenibilità intergenerazionale ha parlato la prof.ssa Elita Schillaci (presidente Fondazione Svpf): «Il family business è una specie da difendere, un valore, soprattutto qui in Sicilia: la delega, la fiducia, l'impegno, la passione e il potere richiedono una lettura particolare, soprattutto in un momento come questo in cui la sostenibilità intergenerazionale è fattore che spinge l'economia e la crescita».

L'approfondimento trasversale è stato proposto dalle relazioni del prof. Orazio Licciardello (Psicologia Sociale, Catania), del prof. Giuseppe Di Taranto (Luiss, Roma) che ha esposto il quadro nazionale del sistema d'impresa familiare; del prof. Vincenzo Di Cataldo, che ha parlato di istituti giuridici da utilizzare nel cambio generazionale in azienda; di Saverio Continella (direttore generale Credito siciliano) che ha fatto il punto sulla “bancabilità” e ricambio nelle imprese.



Presentato il 4° rapporto annuale di Srm sulle relazioni economiche Italia-Mediterraneo

Le quote di mercato dei porti hub del Mediterraneo, 2005 e 2013



È stato presentato oggi, presso la sede del Banco di Napoli, il Quarto Rapporto Annuale su Le Relazioni Economiche tra l'Italia e il Mediterraneo realizzato dall'Osservatorio Permanente di SRM sull'economia del Mediterraneo. Il convegno è stato aperto dal Presidente del Banco di Napoli, Maurizio Barracco, dal Direttore Generale del Banco di Napoli, Franco Gallia, e dal Presidente di SRM, Paolo Scudieri. Il Presidente del Banco di Napoli, Maurizio Barracco, ha dato lettura del messaggio inviato dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano dove viene sottolineato l'antico intreccio di storia e cultura tra i paesi che si affacciano nel Mediterraneo e che "come emerso dall'ultimo rapporto del Centro Studi e Ricerche sul Mezzogiorno, le relazioni economico-commerciali tra l'Italia e i paesi della sonda Sud del Mediterraneo non abbiano perso, nonostante la profonda crisi politica che affligge quell'area, la loro tradizionale vivacità". Il Direttore Generale di SRM, Massimo Deandreis, nel presentare il rapporto ha delineato il quadro dell'interscambio commerciale tra l'Italia e l'area MED, ha descritto le caratteristiche dei flussi finanziari dell'area MENA e analizzato i flussi di traffico marittimo e le prospettive del settore delle energie rinnovabili nei paesi del Mediterraneo. Dal report si evince come l'export italiano verso i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo è ormai su quota 29 miliardi, l'11,1% del totale dell'export dell'Italia, ai quali sommare i 15 miliardi di export verso l'area del Golfo per un totale di 43,8 miliardi di €, valore di gran lunga superiore alle esportazioni verso gli Stati Uniti (27 miliardi di €) e verso la Cina (9,9 miliardi). L'Italia, con 54,8 miliardi di euro di scambi commerciali con l'Area (a fine 2013), è il principale partner commerciale della sponda Sud del Mediterraneo, dopo Stati Uniti (62 miliardi) e la Germania (oltre 57 miliardi). Da notare che il 2013 ha fatto registrare una contrazione (-11,2% sul 2012) dovuta essenzialmente al forte calo delle importazioni di petrolio dalla Libia (-37,8% nel 2013).

L'incidenza dell'Area Sud Mediterraneo sul totale del commercio estero dell'Italia è stata pari al 7,3% nel 2013, una quota sensibilmente maggiore rispetto ai principali competitor; specializzazione maggiormente marcata per il Mezzogiorno dove si raggiunge un'incidenza pari al 14,6%. Le positive prospettive di sviluppo a medio termine fanno crescere l'interesse delle imprese italiane per l'Area. SRM ha analizzato e stimato il numero, le dimensioni e i settori di attività delle imprese italiane nei paesi dell'Area Med soffermandosi su Egitto, Marocco e Tunisia.

Complessivamente, le imprese italiane che operano in modo stabile in questi 3 paesi sono circa 1.800. Importante e in crescita è il ruolo dei Fondi Sovrani MENA (FoS MENA) come veicolo di investimento e potenziale driver per rafforzare le relazioni economiche tra l'Italia e i paesi Med. Gestiscono 2.700 miliardi di dollari e si stima che nei prossimi anni possano investire in Italia una cifra compresa tra 1,5 e 2,5 miliardi di dollari. All'interno del bacino del Mediterraneo transita il 19% del traffico mondiale marittimo di merci, una quota in crescita dal 15% di fine anni '90. Tra il 2000 e il 2013 i passaggi di navi dal Canale di Suez sono più che raddoppiati, con una crescita media di circa l'8% all'anno.

I temi e gli spunti emersi dal Rapporto di SRM sono poi stati discussi nella tavola rotonda "Banche, Imprese, Infrastrutture: l'economia come leva di cooperazione politica con il Sud Mediterraneo" moderata da Alessandro Barbano, direttore de "Il Mattino" alla quale hanno partecipato: Vincenzo Amendola, Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati; Kaouther Trabelsi, Delegato Generale del CEPEX (Centre de Promotion des Exportations - Tunisia); Maurizio Massari, Ambasciatore della Repubblica Italiana in Egitto; Ferdinando Nelli Feroci, Commissario Europeo uscente e Presidente IAI; Jean Marie Paintendre, IPAMED (Institut Perspective Economique Méditerranéen); Yasmina Sbihi, Country Director per l'Italia dell'Agenzia marocchina per lo sviluppo degli investimenti; Roberto Vercelli, Amministratore Delegato AlexBank Egitto. Maurizio Barracco, Presidente Banco di Napoli: "Con questo convegno e con il Rapporto presentato da SRM vogliamo sottolineare quanto le relazioni economiche con il Sud Mediterraneo siano molto più fitte e importanti di quanto comunemente percepito e questo vale sia per l'Italia in generale, ma soprattutto per il Mezzogiorno.

La centralità economica del mare nostrum è anche evidenziata dal fatto che un quinto di tutte le merci che viaggiano via mare nel mondo passano per il Mediterraneo e che il Canale di Suez ha visto raddoppiare negli ultimi anni il numero di navi in transito. Eppure l'Italia non sa sfruttare a pieno le opportunità di crescita economica che derivano dal posizionamento geo-economico del Mezzogiorno nel cuore del Mediterraneo. Da qui dobbiamo ripartire se vogliamo rilanciare, su basi concrete, la crescita nelle nostre regioni".



Eternit, la morte non si prescrive

Gian Carlo Caselli

I giudici della Cassazione sono maestri di diritto. Sapranno quindi spiegare con maestria il percorso tecnico-giuridico che nel caso Eternit li ha portati ad azionare la mannaia della prescrizione. Cancellando con un sol colpo due sentenze di condanna, una del Tribunale e l'altra della Corte d'Appello di Torino (come si dice in gergo, una "doppia conforme"), condanne pronunciate sempre escludendo, esplicitamente, qualunque ipotesi di prescrizione.

In estrema (grossolana) sintesi, l'alternativa era fra due opzioni. Configurare il delitto di disastro ambientale come reato di pericolo cessato con la chiusura delle fabbriche (1986), ancorando a questo fatto la prescrizione. Oppure definire la fattispecie come reato a consumazione prolungata o permanente, considerato che anche dopo la chiusura delle fabbriche permangono gli effetti mortali dell'amianto in esse prodotto, tant'è vero che tali effetti si registrano ancora oggi e continueranno a prodursi in futuro.

I giudici della suprema Corte hanno scelto la prima via e sapranno motivare distillando elaborazioni dottrinali e ragionamenti tecnico-giuridici sofisticati, sostenuti da sapienti sillogismi. Roba da manuale. Ma sarà sempre un prodotto "in vitro". E rimarrà difficile, forse impossibile, liberarsi dalla sensazione che i supremi giudici abbiano deciso rimanendo esclusivamente nel perimetro delle "carte", considerate asetticamente e soppesate con criteri burocratico-formalistici. Senza poter percepire e tenere in conto anche la realtà concreta di vite spezzate o rovinare, di sofferenza e dolore che segna e caratterizza il caso Eternit.

Ricordo bene la lettura del dispositivo di condanna in tribunale. Una lettura che di solito si esaurisce in un paio di minuti, mentre in quel caso ci vollero circa tre ore, a causa dell'infinito elenco di persone offese.

Tre ore in piedi per ascoltare una sequenza interminabile di nomi che da sola testimoniava le eccezionali dimensioni del dramma che si stava giudicando. Forse è proprio la mancanza di questo contatto, anche fisico, con la realtà che ha indirizzato la Cassazione verso una decisione per la quale è legittimo chiedersi se non

Vittime dell'amianto in Fincantieri, confermate le condanne

Confermate dalla IV Sezione Penale della Cassazione le condanne per omicidio colposo a carico di tre ex dirigenti della Fincantieri di Palermo per la morte di 37 operai a causa del tumore per l'amianto. Pene ridotte per alcune prescrizioni. Confermati risarcimenti a vittime, Inail e Fiom. In particolare la IV Sezione penale per prescrizione ha ridotto la condanna per Luciano Lemetti che passa da 4 anni e 2 mesi a 3 anni e 6 mesi, per Giuseppe Cortesi da 3 anni e 5 mesi a 3 anni e 1 mese, e Antonino Cipponeri da due anni e 8 mesi di reclusione a 2 anni, 7 mesi e 10 giorni. A quanto si è appreso si sarebbero prescritti gli omicidi colposi avvenuti tra il 1998 e il 2000. In sostanza esce confermato il verdetto emesso il 6 novembre 2012 dalla Corte di Appello di Palermo. In I grado sono stati liquidati dal giudice con provvisori circa 5 mln di euro



valga il brocardo "summum jus, summa iniuria". Vale a dire che anche l'interpretazione formalmente più corretta può essere sbagliata sul piano sostanziale della giustizia.

Come già Marco Travaglio, voglio anch'io citare Vladimiro Zagrebelsky, secondo cui alla nostra Cassazione è "mancata la capacità di affermare un diritto che non oltraggia la giustizia... e ne soffrirà la fiducia dei cittadini nella legge".

Perché, quale che sia la motivazione della Cassazione, è comunque difficile accettare (capire!) come - per effetto di un'interpretazione in punto prescrizione già respinta due volte dai giudici di merito - si sia, di fatto, potuta operare la cancellazione di migliaia di morti di cancro e delle relative responsabilità. Come se il calcolo del tempo trascorso fosse una specie di "magia" capace di far sparire le peggiori tragedie. Ma il processo non è "magia", anche se è vero che la parola della Cassazione, l'ultima, per convenzione è quella "giusta" in quanto non appellabile. Ma si tratta appunto di convenzione. Si dice che la sentenza ultima "facit de albo nigrum", ma proprio per questo il diritto, il buon senso e la giustizia debbono essere quanto più possibile intrecciati e non separati.

Infine, di colpo è tornato di attualità il tema della prescrizione. Siamo un paese che ama la legislazione del giorno dopo, che interviene solo se qualcosa di brutto lo sveglia o lo costringe, senza sapere elaborare progetti organici.

Della necessità di cambiare le norme sulla prescrizione (che solo in Italia non si interrompe mai) si discute da molto tempo. Senza però fare nulla, anche per effetto - sembra - di veti partitici incrociati.

Finirla una buona volta con vuote promesse e passare ai fatti, sarebbe una degna maniera di onorare le vittime dell'Eternit. Attenzione nello stesso tempo a non confondere le acque parlando di prescrizione fuori luogo. Per esempio dimenticando che le due sentenze di condanna della magistratura torinese sono state pronunciate nell'arco di soli quattro anni: un tempo record per l'interminabile durata dei processi nel nostro Paese.

L'Italia aggrappata al fumetto

Andrea Scanzi



Non senza un' affascinante stranezza, e per certi versi inspiegabilmente, il fumetto italiano resiste. Nell' era della post-modernità, dove tutto è liquido e leggero, rapido e possibilmente impalpabile, l' arte più dichiaratamente anacronistica mantiene il suo fascino. Com' è possibile? Per certi versi, sarebbe come se gli italiani si ostinassero ad ascoltare musica solo e soltanto in vinile. Un approccio ben diverso da quello reale. Eppure, con il passare degli anni, anche il vinile ha ritrovato fascino. Conquistandosi la sua nicchia di mercato.

Il fumetto italiano, di fatto, il fascino non lo ha mai smarrito. Certo, alcune testate hanno dovuto chiudere e nel frattempo i prezzi sono aumentati. Uno Zagor mensile inedito costa 3.20 euro, il quadrimestrale Agenzia Alfa 6.80 Euro. La crisi c' è anche qui. Il fumetto però sopravvive , nonostante l' agonia di tutto ciò che è cartaceo e nonostante la palese "antichità" di qualcosa che non può né mai vorrà essere "al passo coi tempi".

Dopo i fasti degli Anni Ottanta e Novanta, cerniera temporale che ha visto nascere alcune testate mitiche (Martin Mystere, Dylan Dog, Nathan Never), a metà Duemila il riflusso pareva inesorabile. Eroi e antieroi sono caduti come birilli: il poliziotto Nick Raider, l' inquieto Lazarus Ledd (edito da Star Comics, nel 2015 uscirà un albo eccezionale che chiuderà la saga), Magico Vento (attualmente ristampato). Pubblicazioni mensili sono diventate bimestrali (Martin Mystere). Il settore, però, ha tenuto. E anzi si è moltiplicato.

La diversificazione è uno degli abracadabra adottati dalla Sergio Bonelli Editore: se la crisi morde, l' unico modo per dribblarla non è nascondersi bensì intensificare uscite e progetti. Ogni mese, ma più che altro ogni settimana, le edicole vengono invase dai "bonellidi", i fumetti con il formato eternato dalla Bonelli. Serie eterne e autoconclusive (lo "zombie buono" Lukas, serie di 24 episodi). Biografie sui generis (Caravaggio) e nuovi arrivati che raccontano l' Africa del 19esimo secolo (Adam Wild, ideato dall' ottimo Gianfranco Manfredi, ex cantautore e già inventore di Magico Vento).

Quali sono i motivi di questo successo? In primo luogo la qualità di autori e disegnatori: la scuola italiana ha poco da invidiare alle altre e occorre talento autentico per avere (almeno) una buona idea ogni mese. È poi verosimile che, per una strana alleanza tra carta e piccolo schermo, l' esplosione delle serie tivù abbia - per rimbalzo, per osmosi - contribuito a far riscoprire anche la serialità del fumetto. Quasi che, nell' era attuale, il disimpegno dovesse essere a puntate e non bruciarsi in un attimo.

Tanto nel dramma quanto nell' avventura, tanto nel giallo quanto nell' horror.

Il fumetto italiano, bonellide e non solo (si pensi all' autoprodotta Lady Mafia), abbraccia ogni genere. Talora ha la pretesa encomiabile di denunciare (le graphic novel di Beccogiallo) e più spesso costituisce una evasione intelligente. Adatta a tutti i gusti. Vuoi l' horror che non ha imbarazzo nel commuovere e commuoversi? C' è Dylan Dog. Vuoi l' horror cinico, alla Walking Dead o Revenants?

Ecco Lukas. Hai appena visto Interstellar di Nolan? Molte cose le trovi già in Nathan Never (e prim' ancora in Isaac Asimov e Stanley Kubrick).

Sei un nostalgico di Indiana Jones e non ne puoi più di Voyager e derivati? Il buon vecchio zio Martyn Mistero è sempre lì. Il fumetto pare poi l' unica arte disposta a dare ancora spazio all' avventura: quella pura, quella per cui il West non è mai morto. Tex Willer è nato nel 1948, ma non è mica invecchiato. E così Zagor, nato nel 1961 e mai così in forma (il livello della produzione, da tre anni a questa parte, sta toccando vette rare). Il fascino del passato si è tramandato di generazione in generazione: piaceva a quella di Francesco Guccini, un appassionato del genere, e a quella Luciano Ligabue, che infatti citava Zagor nel primo disco del 1990. Piace però anche a molti ventenni attuali, che affollano le tante mostre e rassegne. Ad aiutare questa longevità inattesa ha contribuito anche la possibilità di poter essere ostinatamente anacronistica: di fregarsene degli aggiornamenti. Lo stesso restyling di Dylan Dog, dopo 28 anni di immutabilità, non si è certo rivelato brutale. Non solo: consapevole che il rischio di inceppare un giocattolo pressoché perfetto fosse alto, la Bonelli ha deciso di mantenere una collana "Old Boy", all' interno della quale Dylan Dog è ancora senza cellulare e l' ispettore Bloch non è andato in pensione. Né mai ci andrà. Ulteriore forza dei "bonellidi" sono le spalle: non è soltanto il protagonista a funzionare ma anche l' amico fedele e spesso bizzarro (Groucho, Cico, Kit Carson, Java).

Longevo e variegato, ispirato e anacronistico, seriale e pressoché immortale, il fumetto italiano è una macchina del tempo arrugginita come la De Lorean di Ritorno al futuro. Solo che, più spesso, preferisce tornare al passato.

Quasi mai al presente. Ogni tavola è una piccola madeleine di carta, in grado di regalarti ogni volta l' incanto di una mezzora con molti sogni e pochi patemi.

(Il Fatto Quotidiano)

L'Italia non è terra per donne

Ogni due giorni ne viene uccisa una

Antonella Filippi

Di genere si muore. Troppo. Articoli arrabbiati, appelli pieni di sdegno, sedie vuote a teatro: nulla ha spezzato l'efferata violenza di un uomo che ammazza la «sua» donna per «troppo amore». Il femminicidio è legato agli abbandoni, a un'incapacità di accettare un rifiuto, un distacco e la libertà di scegliere una strada diversa. Nel 2006 gli uomini hanno ucciso 101 donne, nel 2007 107, nel 2008 112, nel 2009 119, nel 2010 120, nel 2011 137; nel 2012 157, e nel 2013 179, una vittima ogni due giorni, un aumento del 14%: una escalation inarrestabile.

L'Eures ha presentato il secondo rapporto sul femminicidio: un susseguirsi di numeri da far paura. Ma la strage delle donne sta diventando una notizia come tante: un titolo, un commento indignato uguale al precedente, mentre da qualche parte un'altra donna viene ammazzata, un'altra ancora sfigurata. Solo piccole storie ignobili di questo paese e del suo disarmo, anche quando la guerra sale d'intensità, anche quando c'è ormai la certezza che l'omicidio femminile non sia un evento fortuito, occasionale. L'aumento del 2013 porta con sé dei mutamenti geografici, perfino stupidi da commentare: che importa dove si muore? Per 10 anni quasi la metà dei femminicidi è avvenuto al Nord, dallo scorso anno un'inversione di tendenza: il Sud è l'area più a rischio: 75 vittime e una crescita del 27,1% sul 2012, anche per il decremento nelle regioni del Nord che registrano un -21% e 60 vittime, 8 su 10 in famiglia.

Il massimo della diffusione è nelle regioni del Centro, è qui l'incremento più consistente: da 22 donne uccise si passa a 44. I casi crescono nel Lazio (da 9 a 20), in Toscana (da 6 a 13), in Umbria (da 3 a 6) e nelle Marche (da 4 a 5). Lazio e Campania guidano la triste classifica del più alto numero di femminicidi tra le regioni italiane: seguono Lombardia (19), Puglia (15), Toscana (13), Sicilia e Calabria, entrambe con 10 vittime. Tra le città, meglio le province, a Roma tocca il primo posto con 11 femminicidi, Torino conta 9 vittime, Bari 8, poi arriva Palermo con 6 vittime, alla pari con Latina, Milano e Perugia.

Spiega la psicologa Maria Rita Parsi: «La violenza emerge dove sono maggiori le difficoltà e la disperazione. I problemi sociali si ripercuotono sulla famiglia: il malessere sociale è più diffuso al Sud e al Centro e fa aumentare l'ira che si sfoga sulle donne, categoria considerata più debole, sottoposta e sottomessa. Sottolineo considerata: in realtà le donne sono forti. A ruota ci sono i bambini, in balia degli adulti, i disabili, gli anziani. Nei periodi di crisi emergono le forze più energiche di rinnovamento e le forme più brutali di regressioni». È aumentata l'età di vittime e carnefici, mogli e conviventi, mentre una donna su sei è morta dopo la decisione di lasciare il proprio partner, una su dieci era una collega o una dipendente dell'omicida. Percosse o strangolate o soffocate: sono queste le modalità più diffuse per provocare la morte: a mani nude, «il più alto grado di violenza e rancore», secondo l'Eures. Uccisioni precedute da lunghi maltrattamenti e, spesso, dopo una denuncia: inascoltata. Non sarebbe male se si svegliassero anche le forze dell'ordine: se una donna denuncia molestie, è perché teme un probabile futuro di vittima, ecco perché si dovrebbe andare oltre la diffida e avviare un'indagine. Sulle vittime lasciate sole anche il rapporto Eures sottolinea «l'inefficacia e inadeguatezza della risposta istituzionale alla richiesta d'aiuto delle donne vittime di violenza all'interno della coppia, visto che nel 2013 ben il 51,9% delle future vittime di omicidio (17 in valori assoluti) aveva segnalato/de-

nunciato alle istituzioni le violenze subite».

I codici del comportamento feroce e vendicativo maschile non conoscono classi, né culturali né economiche. Gli uomini che ammazzano o tentano di ammazzare mogli, fidanzate, ex, ragazze o prostitute, non appartengono a mondi separati dal nostro, non sono matti furiosi, immigrati: non è solo il vecchio miserabile marito che, in un tugurio di Kabul, si risveglia dal coma e si getta sulla giovane moglie, nel film dell'afgano Rahimi, «Come pietra paziente». La famiglia ancora una volta è, infatti, la gabbia più crudele: aumentano i femminicidi in ambito familiare, da 105 a 122, + 16%; e succede lo stesso nei contesti di prossimità, nei rapporti di vicinato, amicizia o lavoro, da 14 a 22. Quello «passionale o del possesso» continua a risultare il movente più frequentemente rilevato, il secondo gruppo riguarda la sfera del «conflitto quotidiano», della litigiosità anche banale, della gestione della casa. Ottantuno donne, il 66,4% delle vittime dei femminicidi in famiglia, sono state assassinate dal coniuge, dal partner o dell'ex partner. Ma il segnale nuovo emerso lo scorso anno, per effetto del perdurare della crisi, è il forte aumento dei matricidi, spesso compiuti per ragioni di denaro o per una esasperazione dei rapporti derivanti da convivenze imposte dalla necessità: sono, infatti, 23 le madri uccise, pari al 18,9% dei femminicidi familiari, a fronte del 15,2% rilevato nel 2012: «In questi casi - continua la Parsi - nel figlio si sviluppa una grave depressione, in cui egli colpevolizza chi gli ha dato la vita, origine di un'esistenza maledetta». Insomma, un panorama che meriterebbe almeno un volenteroso pensiero da parte della politica.



Il cibo povero diede vita al tempio della milza I 180 anni della Focacceria San Francesco

Daniele Billitteri



Quando si mangia una focaccia «ca meusa», si fa un gesto inconsapevole: ci si piega in avanti per impedire che qualche goccia di «saime» vi cada sulla cravatta o sulla camicia. Ma a uno che non sa e vi sta guardando quel gesto potrebbe anche sembrare un inchino: di rispetto, di devozione, di memoria onorata. E quale scenario migliore se non quello dell'Antica Focacceria San Francesco, nell'omonima piazza, di fronte all'omonima Basilica in uno dei punti più belli del centro storico di Palermo? Un rito quotidiano, nobile e plebeo, locale e internazionale. Un rito che domani, nel corso di una festa in piena regola, celebrerà un anniversario importante: la Focacceria è lì dal 1834. Sono 180 anni, spalmati su tre Secoli. Tante dominazioni in Sicilia sono durate molto meno. Questa è una Terra dove non si getta via mai nulla. La milza, il polmone, lo «scannarozzato»: frattaglie. Eppure erano un salario. Sissignore. Era la paga degli scannatori ebrei che venivano impiegati nei macelli per la loro abilità e retribuiti in natura con le parti meno nobili della bestia. E ne fecero una cultura che ci portiamo addosso da secoli.

E i «monsù», i cuochi delle stiripi nobiliari, riuscirono a imbandire con quei cibi poveri anche le tavolate crapulone frequentate dai vertici del Potere, della Cultura e della Mondanità.

E fu proprio un «monsù», Antonino Alaimo, cuoco di casa dei principi di Cattolica, ad avviare l'attività del locale mettendo a frutto una singolare «liquidazione». Al termine della sua carriera al comando delle cucine dei principi, ricevette infatti i locali dove diede vita alla Focacceria che da allora non ha mai conosciuto altro che fama, apprezzamento, riconoscimenti.

Per i palermitani è una pietra miliare urbana e sentimentale. Non esiste un nativo che non ci sia passato almeno una volta. I focaccieri più famosi che hanno lavorato lì come Vincenzo «Nino» Ferro (56 anni di carriera) sono stati gli addestratori di generazioni di colleghi divenuti personaggi: da «Baffone» della Cala a Franco «u vastidaru» in corso Vittorio. Sono passati tutti da lì, come a scuola.

Adesso la Focacceria è diventata un paradigma e il suo nome sta scritto sul libro d'oro della Palermo che resiste e faticosamente si schiera dalla parte della Legalità. Da quando, un giorno di novembre del 2005, nel locale si presentò un «rappresentate» della

«famiglia» mafiosa della Kalsa: «La Focacceria – disse a uno dei titolari, Vincenzo Conticello, - deve mettersi a posto. Ci vogliono 50 mila euro subito, per gli arretrati, e 1.500 euro al mese». Ma Conticello non pagò. Dopo un anno ci furono arresti, un processo, condanne, Conticello in aula col dito puntato in una foto che fece il giro del mondo. Adesso i maligni dicono che con quella storia la Focacceria si fece pubblicità, che fu una sorta di ramo collaterale del «professionismo dell'antimafia». Ma Fabio Conticello, fratello di Vincenzo, non ha dubbi: «Da quella vicenda – racconta – non abbiamo ricevuto certo vantaggi. È stata una scelta civile e basta. Credo ci si dovrebbe comportare così sempre e poi rientrare nella normale attività commerciale che è la nostra prima «mission»».

Attualmente i Conticello detengono il 5 per cento dell'azienda, ceduta alla Feltrinelli che si occupa della gestione. Fabio ha conservato un ruolo di consulenza e si occupa prevalentemente della partecipazione a eventi nazionali e internazionali legati al mondo della cultura gastronomica. Osteria selezionata da Slow Food fin dal 1988, segnalata dalla guida Il Gambero Rosso, l'azienda è arrivata anche a New York, al Waldorf Astoria Hotel, in occasione di un Columbus Day. È presente ai maggiori appuntamenti dell'enogastronomia come al Salone del Gusto di Torino ed al Festival Internazionale del Cibo di Strada di Cesena, ma anche a Milano per «Fa la Cosa Giusta» ed a Firenze per la Fiera alla Fortezza da Basso.

La Focacceria ha aperto tre locali a Milano e due a Roma. Oggi, l'offerta si completa con l'apertura e la gestione di «RED» (Read, Eat and Dream), che mette insieme uno spazio libreria e ristorante nello stesso luogo (all'interno delle librerie Feltrinelli di Milano in piazza Gae Aulenti, in piazza della Repubblica a Firenze e nelle Strada Farini a Parma). Infine, la presenza in tante librerie sparse nel territorio italiano, con la gestione dei Caffè La Feltrinelli, tra i quali quelli delle due librerie di Roma in piazza Colonna (Galleria Sordi) ed in largo di Torre Argentina. Aprire il Libro degli Ospiti della Focacceria è come leggere un libro di Storia. Da qui sono passati Crispi, i reali di Spagna, quelli del Belgio e i reali d'Italia. Forse anche Garibaldi. Non è mancato il meglio della cultura a cominciare da Luigi Piandello. Poi molti «mostri sacri» del cinema come Paul Newman, Alain Delon, Sophia Loren, Marcello Mastroianni. Naturalmente qui Franco Franchi e Ciccio Ingrassia erano di casa. E potevano mancare Ficarra & Picone? E Tazio Nuvolari, quando venne qui, non aveva alcuna voglia di correre...

La Focacceria, tuttavia, resta «targata Palermo», uno dei luoghi del cuore dei suoi cittadini. Magari impegnati a cercare di risolvere l'antica diatriba su focaccia «schiatta» o «maritata». E, anche questo, nasce proprio lì.

«Non c'è dubbio – spiega Fabio Conticello -. Qui è nata la focaccia «schiatta» dove c'è la ricotta bagnata di strutto e il caciocavallo a scaglie tagliato con la pialla del falegname, e quella «maritata» dove c'è la milza, il polmone e lo scannarozzato. Schiatta vuol dire «signorina», «maritata» è la donna sposata. La differenza sta nella presenza della «carne». Che la «signorina» ancora non conosce e la «maritata» invece sì. In teoria, ovviamente...». Visto? Il pane «ca meusa» è anche questo. Sangue nostro, ricco di trigliceridi sotto forma di «saime».

(Giornale di Sicilia)

Sabato 29 a Palermo ALive for Life per finanziare un ambulatorio oncologico

La grande musica a Palermo nel nome della solidarietà. È questo lo spirito della prima edizione di ALive for Life, progetto benefico che si terrà sabato 29 novembre alle 21,15 al Teatro Politeama, nato dalla collaborazione fra il Comune di Palermo e l'Associazione Culturale FeRo Arts.

ALive for Life presenta in prima nazionale "John Lennon Songbook", spettacolo che ripercorre la vita del grande cantante dei Beatles, arrangiato dal compositore britannico Andrew Cottee per la prestigiosa Royal Liverpool Philharmonic Orchestra.

L'incasso della serata sarà devoluto a F.A.P.S. (Friends Against Pain & Suffering) Onlus, associazione presieduta onorificamente da Umberto Veronesi che opera, sotto la direzione scientifica del professore Sebastiano Mercadante, all'interno del Dipartimento Oncologico La Maddalena. Lo scopo è duplice: finanziare l'istituzione di un ambulatorio di cure di supporto, primo del suo genere in Sicilia, che avrà il compito di assistere i pazienti oncologici in ogni stadio della malattia, e sviluppare un programma di apprendimento sul "campo" nell'ambito delle cure palliative, destinato ai primari e ai capisala degli hospice siciliani.

Sarà un concerto-evento, realizzato grazie al sostegno della Fondazione Orchestra Sinfonica Siciliana, che vedrà sul palco la stessa Orchestra al gran completo, insieme ad alcuni talentuosi solisti siciliani, diretti dal compositore e musicista Alberto Maniaci. Lo spettacolo - per la prima volta in Italia - condurrà il pubblico lungo un itinerario musicale che ripercorrerà le tappe della vita artistica di John Lennon: si andrà dall'incontro con Paul McCartney ai primi successi dei Beatles, per proseguire poi con l'incontro con Yoko Ono e con i successi della 'maturità', fino alla tragica morte di Lennon, avvenuta a New York nel 1980.

La serata sarà impreziosita dalla partecipazione di Daria Biancardi, rivelazione del programma Rai The voice of Italy 2014.

Saranno inoltre presenti al Teatro Politeama Vicky Lord, alla quale sarà consegnato un riconoscimento in memoria del marito, il leggendario tastierista dei Deep Purple Jon Lord, Jacky Paice (fondatrice e direttrice della Fondazione The Sunflower Jam) e Tarquin Gotch (veterano dell'industria dell'intrattenimento britannico).

Biglietti tra 18 (loggione non numerato) e 35 euro (poltronissima) più diritti di prevendita, acquistabili sul sito www.circuitoboxoffice-sicilia.it o telefonando ai numeri 091.335566 e 091.6260177. Possibile acquistare i biglietti anche al botteghino prima dello spettacolo.

ALive for Life 2014 è realizzato grazie alla collaborazione della Fondazione Orchestra Sinfonica Siciliana, A.V.L. Produzioni Soc. Coop., La Maddalena Casa di Cura di Alta Specialità e Dipartimento Oncologico di III livello, con il sostegno di Mundipharma Pharmaceuticals srl, Confindustria Palermo e Aziende Agricole Planeta.

«Quando l'arte si propone come donazione a favore di chi soffre – sottolinea il sindaco di Palermo Leoluca Orlando – diventa anche impegno sociale per una città come Palermo, che sostiene iniziative come "ALive for Life", confortati dal fatto che tale impegno gioverà senza dubbio a sofferenti sconosciuti».



“Nostos tra Sicilia e Grecia”, collana di letteratura neo-ellenica de “La Zisa”

“Nostos tra Sicilia e Grecia” è il titolo dell'iniziativa nell'ambito della quale le Edizioni La Zisa presenteranno i volumi della nuova collana di letteratura neo-ellenica “Nostos”. L'evento, organizzato dalla comunità greca, avrà luogo il 28 novembre, alle ore 16, presso i locali della “Comunità Ellenica dello Stretto” di viale San Martino 273 (scala C, piano terra), a Messina. Interverranno: Daniele Macris, docente e segretario della Comunità Ellenica dello Stretto; Maria Caracausi, direttrice della collana “Nostos” e docente di letteratura neo-greca presso l'Università degli Studi di Palermo; e Davide Romano, giornalista e direttore della Casa editrice La Zisa.

“Nostos – spiega l'editore Davide Romano – è una collana di testi

dalla Grecia moderna ideata e diretta da Maria Caracausi. Nostos è, infatti, parola antica che indica il ritorno al luogo natio. Scegliendo questo nome per la nostra collana di testi dalla Grecia moderna vogliamo indicare il ritorno alle origini, in una dimensione ideale in cui si compenetrano passato e presente, l'Ellade dell'eredità classica e la moderna ‘Romiosini’ nella sua realtà più autentica”.

“Nella collana Nostos – conclude – sono stati già pubblicati i seguenti volumi: Ghiorgos Seferis, ‘Sei notti sull'Acropoli’; Kostas Varnalis, ‘Il diario di Penelope’; Nikiforos Vrettakos, ‘Dolore’; e Titos Patrikios, ‘Per Rena e altre poesie’. Diversi altri titoli della stessa collana sono già in preparazione”.

Si moltiplicano i giornali scritti dai detenuti

Paolo Foschini

Chiaro che non possono essere tutti Silvio Pellico, le cui famose Prigioni furono nell'Ottocento il libro italiano più venduto in Europa e, come riconobbe all'epoca il cancelliere Metternich, fecero "più male all'Austria di una intera guerra perduta".

Tuttavia - a parte che Pellico il suo capolavoro lo scrisse dopo e non durante i suoi dieci anni d'inferno allo Spielberg - è sicuramente vero che in galera si scrive sempre di più. E non più soltanto lettere a casa, dove il soltanto sarebbe anche ingiusto di per sé visto che - pensateci un attimo - qualsiasi epistolario trentennale di un ergastolano a caso, affidato a un bravo curatore, potrebbe essere un romanzo che averne.

Ma insomma è questa una delle tante realtà su cui BookCity di quest'anno accende una lampada: in prigione si scrive, e si scrivono in particolare giornali. Sempre di più. Mensili, bimestrali, su carta e/o digitali, distribuiti in libreria o su abbonamento, a colori oppure no. A cominciare dall'antesignano dell'epoca attuale, "Ristretti Orizzonti" (www.ristretti.it), che avviato nel 1998 da dodici detenuti più un'assistente volontaria del carcere di Padova è oggi un punto di riferimento per chiunque voglia un'informazione puntuale - e sostanzialmente obiettiva, senza tante autocommiserezioni - su numeri, statistiche, leggi, problemi, testimonianze legate al pianeta-detenzione. Un apripista del settore, quanto a precisione, aggiornato pressoché quotidianamente.

Chi questa settimana avesse voluto sapere, per esempio, quanti detenuti si sono suicidati nelle carceri italiane dall'inizio di quest'anno avrebbe trovato su "Ristretti" la cifra aggiornata a mercoledì scorso, 4 novembre: e cioè 38, per un totale di 119 morti finora. Che non è un bilancio annuale da poco, certo, ma a meno di un'impennata nel prossimo mese e mezzo sarà comunque al di sotto del record stabilito nel 2009 con 186 morti di cui 66 suicidi in cella.

Magari non così devoti alle cifre e tuttavia non meno profondi sono i giornali realizzati nei tre istituti di Milano e dintorni: Bollate, Opera, San Vittore. "CarteBollate", bimestrale scritto da una quindicina di detenuti e mezza dozzina di detenute dell'omonimo carcere a nord del capoluogo, esiste dal 2001 ed è attualmente edito da un'associazione di volontari guidata dal presidente emerito della Corte Costituzionale, Valerio Onida.

Parla di tutto, non solo di carcere. Tirato in 1.200 copie, distribuite prevalentemente dentro il carcere ma anche in abbonamento, in versione cartacea, cui si aggiunge quella online su www.ilnuovocartebollate.org.



Da tale esperienza è nata tre anni fa anche la redazione di un giornale radio che va in onda ogni domenica pomeriggio su Radio Popolare. In cantiere la realizzazione di un documentario attorno ai temi dell'Expo sul cibo e l'alimentazione in carcere. E poi il "Laboratorio di poesia", che dal 2006 ha portato alla pubblicazione di sei raccolte con prefazioni che vanno da Roberto Vecchioni a Cecilia Strada. E sempre a Bollate, dal 2008, altri quindici detenuti, uomini e donne, producono un periodico distribuito in seimila copie annue il cui titolo - "Salute ingrata" - basta a spiegare il delicato argomento trattato con la consulenza di medici, educatori, specialisti.

Nato e sviluppatosi tra le attività di trattamento terapeutico per i detenuti tossicodipendenti del reparto "La Nave" di San Vittore è nel frattempo arrivato al suo tredicesimo anno di vita "L'Oblò", mensile distribuito gratuitamente nelle librerie Feltrinelli di Milano: una "finestra per guardare fuori - si ripetono i suoi detenuti-redattori nella riunione settimanale del mercoledì - oltre che per far vedere dentro". Più recenti, ancora a San Vittore, le esperienze del gruppo "Realtà Nascoste" e il periodico del reparto femminile "Oltre gli occhi".

Ultimo arrivato, appena pochi mesi fa, il nuovo periodico del carcere di Opera cresciuto nell'ambito del progetto Leggere liberamente: "In corso d'Opera", si chiama. Per ora ne hanno fatto solo un numero, ma puntano in alto: venti pagine, divise per sezioni, dalla politica agli esteri, dagli spettacoli alla cucina. Tutti i detenuti impegnati a scrivere questi giornali sono coordinati a titolo completamente volontario da giornalisti professionisti.

(Corriere della Sera)

Oggi andiamo a divertirci in biblioteca Non più noiosa, ma luogo di incontri e dibattiti

Lorenza Castagneri

Poi dicono che le biblioteche sono una noia mortale, a forza di non fiatare e tenere la testa china sui libri. Invece, a Carriago, in Emilia Romagna, alla biblioteca "Multiplo", tra scaffali pieni di volumi e sale di lettura, c'è chi si sfida a scacchi e «Dungeons & Dragons», il gioco di ruolo fantasy più amato dai ragazzi. E se volete finire la partita a casa basta chiedere in prestito la scatola, come si fa con i libri. Oppure con le opere d'arte. Sì, perché lì puoi prendere in prestito fotografie, stampe e poster. Li sistemi in salotto per un po' e poi li restituisci. Il servizio si chiama Artoteca.

«È un'occasione per promuovere la cultura in un modo diverso». Certo, i libri restano al centro di tutto, ma gli spazi della biblioteca si aprono a corsi di tutti i tipi, a laboratori, conferenze, incontri serali e domenicali. Attrahendo gente di tutte le età.

«E da quando abbiamo adottato questa formula siamo passati da 3700 a oltre 5500 utenti attivi» commenta Giulia Bonazzi del Multiplo. Per un paese con meno di 10mila abitanti non è poco. E non è l'unico caso. Nell'epoca in cui uno dei punti di aggregazione preferiti è l'ipermercato, l'Associazione italiana biblioteche stima che i frequentatori di queste strutture siano aumentati anche più del 20%. «Ma numeri simili si limitano soltanto alle biblioteche più virtuose» dice la presidente Enrica Manenti. «Quelle - spiega - che hanno saputo aprirsi alla società, offrendo occasioni di incontro e rispondendo ai bisogni veri della gente».

Come a Pistoia. La biblioteca San Giorgio ospita addirittura corsi di falegnameria e per video makers.

Qualcuno li frequenta per passione ma c'è pure chi va a lezione perché ha perso il lavoro e vuole acquisire nuove abilità. E allora, perché non provare a utilizzare una stampante 3D o un plotter? Si può fare nel YouLab, nato grazie alla collaborazione con l'Ambasciata americana a Roma, sempre all'interno della biblioteca.

E i libri? Nessuno li trascura, ci mancherebbe. Tanto che per promuovere la lettura e andare incontro a chi non può spostarsi, sono nati i prestiti al supermercato, da una parrucchiera, in un centro benessere della zona e a domicilio. «La biblioteca non può più pensare soltanto alla conservazione.

Deve essere pubblica in tutti i sensi.

Offrire estreme opportunità» dichiara convinta la funzionaria Alessandra Giannini. Lo scriveva già nel 1957 Luciano Bianciardi ne «Il lavoro culturale»: «Una biblioteca veramente moderna deve proporsi e andare incontro al lettore, invitarlo alla lettura, presentan-

dogli il libro aperto». È proprio questo il mantra che seguono gli addetti della Salaborsa di Bologna, al cui interno sono nati corsi di lingua italiana per stranieri. Ma ci sono anche collezioni di volumi in russo, cinese e arabo. Ogni settimana viene organizzato un mercatino di libri usati: porti i tuoi e compri quelli degli altri a prezzi scontati. «La nostra è una grande piazza aperta a tutti» dicono gli addetti Rosalia Ragusa e Roberto Ravaioli, attentissimi anche a promuovere il territorio e la scoperta delle sue bellezze.

Perché la biblioteca moderna è, per forza di cose, "glocal" come la definisce il direttore della Provinciale di Foggia, Franco Mercurio: «Bisogna creare ponti con il luogo in cui di vive, che poi è anche quello da cui provengono i lettori, collaborare ma guardando sempre a un contesto più ampio, globale».

La difficoltà sta nelle risorse: sempre meno. «È dal 2010 che non abbiamo fondi per acquistare libri» dice Mercurio. Ma tutti gli enti locali che gestiscono la metà delle 12.713 biblioteche italiane sono in difficoltà. Negli ultimi anni le strutture hanno subito tagli anche superiori al 50%. A volte, non c'è un euro nemmeno per l'aggiornamento del patrimonio. «Male perché il lettore oggi pretende sempre di più» dice Manenti. Non è un caso che i prestiti siano calati. «Ma le biblioteche sono uno degli ultimi bastioni culturali del territorio - prosegue - E perché restino in piedi bisogna arricchire la loro offerta»

.(La Stampa)



Catania, laboratori gratuiti e il concorso di idee per creativi e designer

Con il progetto "centrocontemporaneo_UrbanLab" dell'associazione CataniaLab il centro storico della città etnea con i laboratori gratuiti e il concorso di idee per creativi e designer si trasforma in uno spazio di nuove opportunità per i giovani. Le attività previste sono destinate ai giovani catanesi fra i 16 e i 35 anni che con "cc_SmartLab" avranno l'opportunità di frequentare workshop gratuiti, mentre con cc_UrbanCreative i giovani creativi potranno partecipare al concorso di idee per la realizzazione di elementi funzionali e di decoro urbano (es. panche, rastrelliere, fioriere e piccoli spazi verdi).

I 6 laboratori di cc_SmartLab che vogliono favorire la diffusione di buone pratiche e la realizzazione di progetti inclusivi e condivisi sono: Riutilizzo e riciclo per la rigenerazione urbana; Comunicare

(con) la città; Le arti visive e il cuore della città; Storytelling urbani; Il volontariato, ovvero "aiutando gli altri aiutiamo noi stessi" (I - difesa dei più deboli, II - difesa degli animali e dell'ambiente). Per partecipare è necessario inviare un'e-mail a ccurbanlab@gmail.com inserendo i propri dati personali specificando per quale corso ci si propone. I termini di scadenza per ciascun corso sono indicati nelle singole descrizioni e si terrà conto soltanto dell'ordine cronologico nell'arrivo delle e-mail fino ad esaurimento dei posti disponibili. Le informazioni ufficiali e i bandi possono essere richiesti all'e-mail ccurbanlab@gmail.com e sono disponibili sulle fan page ufficiali facebook di RadioLab ([facebook.com/radiolabcatania](https://www.facebook.com/radiolabcatania)) e centrocontemporaneo ([facebook.com/centrocontemporaneocatania](https://www.facebook.com/centrocontemporaneocatania)).

Letizia Battaglia, non di sola foto In un libro la vita in bianco e nero

Attilio Bolzoni



Perché ti sei sposata a sedici anni? «Perché ho incontrato un uomo che mi amava e mi offriva il mondo». Torna indietro con i pensieri e con i sensi, sul suo viso scivolano allegrie, pene, qualche tormento. Un sorriso tenero svela però che si è acquietata, che ha capito che è andata come doveva andare. Se poi sia stata lei a prendersi da sola il mondo o il mondo a prendersi lei, a questo punto della sua esistenza poco le importa mentre è al riparo nella sua casa di Palermo. Un palazzo che sa molto di famiglia. Il suo appartamento è al secondo piano. Sullo stesso pianerottolo abita il fratello Salvatore, verso mezzogiorno gli odori delle due cucine si confondono. All'attico ci sta sua figlia Patrizia. Al superattico l'altra figlia Angela, che dopo un viaggio in India è diventata Shobha. Per raccontare se stessa Letizia Battaglia non sa da che parte cominciare. «Dall'inizio o dalla fine? Da quando ero bambina o da quando sono andata a vivere a Parigi, dai miei nipotini o dalle mie foto?». Una, bellissima, è alle sue spalle. Milano, 1971. Un uomo con la faccia coperta da dita nodose. «È Pier Paolo Pasolini al circolo Turati, quel giorno c' erano anche Dario Fo e Mario Capanna». Milano? «Sì, sono stata lì tre anni, ma forse è meglio iniziare dal principio, quando sono nata...». Pensa all'inizio e ricomincia dalla fine: «Adesso mi sento forte nella testa e nelle mie idee, ho avuto tanto e non voglio più nulla». Letizia è fatta così, generosamente sottosopra. E così: «Adesso posso non avere più pudori: io sono una maestra di fotografia». E così: «Io non sono una fotografa, la fotografia è solo una parte di me».

Dobbiamo fermarci davanti a un caffè, ricordare per un po' la nostra Palermo e mettere in ordine uno dietro l'altro momenti e sentimenti.

A marzo Letizia Battaglia compirà ottant'anni. «Sono nata nel 1935, mio padre faceva il marittimo, ci spostavamo da una città all'altra, Palermo, Trieste, Civitavecchia, Napoli, ancora Palermo...». La memoria pesca lontano. Alla guerra, i bombardamenti. «Ho negli occhi ancora l'immagine della nostra casa sventrata a Civitavecchia e quella di un cane che trascinava, chissà dove, la manica di una giacca con dentro il braccio di qualcuno».

Il primo ritorno in Sicilia. Le elementari alle Ancelle, le alunne con i guanti, gli inchini, i rampolli della grassa borghesia e dell'aristocrazia siciliana. «Fra i banchi ho conosciuto tutta la Palermo bene, io non avevo la divisa fatta dal sarto ma quella che dava la scuola... Un giorno venne una vecchia nobile a casa mia e le dissi "Mamma arriva, intanto si accomodi in salotto", lei mi guardò con disprezzo e rispose: "Salotto? Mia cara, questo non è un salotto"... non me le sono mai dimenticate le parole e gli occhi di quella donna».

Le prime ansie, i primi slanci, le prime ribellioni. È adolescente ed è già donna. L'amore si chiama Franco. È incantata, nel 1951 si sposa. E nonostante l'età, lui - che di anni ne ha sette in più - segna come su una mappa il percorso della vita di Letizia. «Sarei dovuta diventare una delle tante belle ed eleganti signore di Palermo». Sognava altro. Per fortuna arrivano le figlie. Prima Cinzia, poi Angela e Patrizia. Il matrimonio è come una prigionia. E dura tanto, troppo. Letizia se ne va. «Se l'avessi fatto prima avrei tolto infelicità a me e a mio marito... Franco non c'è più da sei anni, l'ho ritrovato, fino all'ultimo giorno sono stata vicina a lui». Nel 1971 - dopo una lunga analisi - lascia la Sicilia per Milano. Comincia come cronista, collabora prima con *Le Ore* e poi con *Abc*, settimanali anticonformisti e anticlericali molto diffusi in quegli anni, servizi di politica e scatti molto osé per l'epoca. Con il "pezzo" le chiedevano sempre le foto, altrimenti non glielo pubblicavano. Letizia diventa Letizia: fotografa.

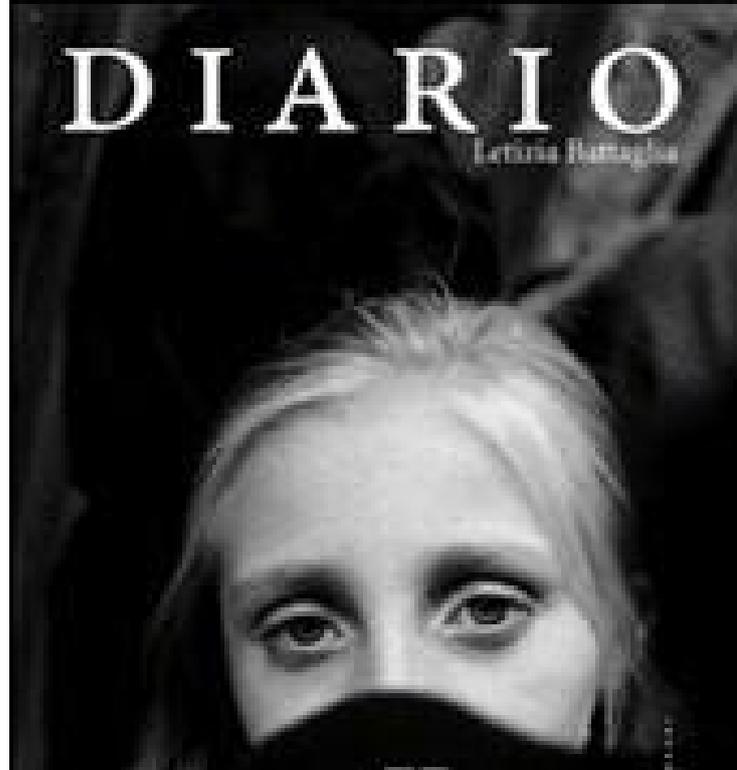
E dopo il primo amore abbandonato a Palermo, trova il secondo amore. Santi, anche lui fotografo.

Letizia è curiosa, avida di vita. È in quei mesi che conosce l'altra Milano. E Pasolini. «Ce l'avevo già dentro, ma da quel

momento non me lo sono fatto scappare più... qualche mese prima avevo anche incontrato a Venezia Ezra Pound... piangevo...».

Da Palermo quelli del quotidiano L' Ora, che giù tutti chiamavano il L' Ora, prima chiedono a lei e a Santi qualche articolo sui siciliani diventati "milanesi", poi il direttore Vittorio Nisticò li vuole in redazione. Scendono. E Letizia è ancora nella sua Sicilia. «Ma già allora non c' era una sola Letizia». Fa volontariato alla "Real Casa dei Matti", l' ospedale psichiatrico di via Pindemonte. Fa scuola di teatro al Teatès di Michele Perriera, fa foto che porta sulle scrivanie di talentuosi giornalisti come Salvo Licata, Mario Genco, Nino Sofia. E si butta nella mischia siciliana. Sono gli anni in cui il potere politico e criminale di Palermo sta cambiando, i primi cadaveri eccellenti, la guerra di mafia che si annuncia alla periferia dell' impero. Con la sua gonna svolazzante e con i suoi zoccoli, Letizia arriva sempre per prima sulla scena del delitto. È testimone oculare nella Palermo più cupa, le sue foto fanno il giro del mondo. E c' è un nuovo amore ancora. Anche lui si chiama Franco. E anche lui fa il fotografo. Compagno per lunghissimi anni. Quando finisce una storia privata ne comincia una pubblica: la "primavera" palermitana, il vento che spazza via i notabili invischiati con i boss, le paure e le speranze di una città. Letizia viene nominata dal sindaco Orlando assessore comunale, delega alla Vivibilità Urbana. Porta sempre quelle sue gonne colorate e gli zoccoli. «È stato il periodo più bello della mia vita, più bello della fotografia, mi sentivo cittadina e quindi più che solo una fotografa. Ma io non facevo politica, io amministravo, facevo cose concrete, vedevo un angolo sporco e facevo sistemare una pianta ». Dopo la giunta "colorata" di Leoluca Orlando, l' elezione alla Regione Siciliana. «Esperienza inutile, non facevo niente, non mi facevano sapere niente».

Poi le stragi. Prima Falcone e Borsellino, un anno dopo don Pino Puglisi. Letizia non vuole fotografare più i morti, gli amici morti. Parte per Parigi. È depressa, per lunghi mesi passa le sue giornate al tavolino di un bistrò.



«Senza parlare, senza bere perché io non bevo nulla». Solo una grande solitudine. Lei dentro un gorgo e gli altri che la onorano. Le arrivano i premi più prestigiosi. Dalla Francia, dalla Germania, da Londra. È anche la prima donna europea a vincere negli Stati Uniti la borsa Eugene Smith. La consacrazione. Torna un' altra volta a Palermo. Ma da quel momento non farà più una mostra nella sua città. «Sono passati venticinque anni...». Letizia è impastata con Palermo, la ama e la patisce, prova rabbia ma non può farne a meno. «Mi emoziono sempre camminando nei vicoli...

una statua della Madonna, un Gesù, gli odori, una finestra sbilenca...». Sta molto a casa. Con il cane Pippo che azzanna le sue scarpe e con il telefono che squilla sempre. Amici vicini e lontani, parenti. «Come le tartarughe mi sono ricostruita una corazza e ho ricostruito la famiglia. L' amore c' era per tutti ma in qualche modo si era disperso». Parla dei suoi fratelli, quelli che ci sono ancora e quelli che non ci sono più. E di Massimiliano, Gianfranco, Francesca, Matteo e Marta, i suoi cinque nipoti. E delle sue «splendide figlie». Fotografa ancora. Fotografa le bambine. Ce ne sono bellissime, raccolte con cura e scelte per Diario, il suo ultimo libro (Diario, Castelvecchi, 176 pagine, 50 euro). «Le cerco, le rincorro, in loro mi ritrovo io stessa bambina». Quando va in giro per Palermo la fermano, l' abbracciano. «Quando ero deputata alla Regione tutti mi chiamavano onorevole e io alzavo il dito medio della mano e rispondevo "Tié". Gli onorevoli di solito vengono chiamati onorevoli anche quando non sono più in carica, a me invece continuano a salutarmi sempre nello stesso modo: "Ciao Letizia"...». Ciao Letizia.

La Repubblica)

Dire No è l' 11° comandamento

Elisabetta Ambrosi

I would prefer not to", "preferirei di no" è la risposta che il grigio impiegato Bartleby dà, nel racconto di Herman Melville Bartleby the Scrivener, ogni volta che gli viene chiesto di svolgere compiti diversi dal suo. Bartleby (che finirà licenziato), si presenta in ufficio come una figura "pallidamente linda, penosamente decorosa". Esattamente come il protagonista dell' ultima commedia di Gianni Di Gregorio, Buoni a nulla: dove Gianni, impiegato statale prossimo alla pensione, si ritrova costretto da una circolare ministeriale a restare altri tre anni al lavoro, catapultato, però, dal centro storico di Roma a una maxi-sede con vista raccordo anulare. Qui potrà sopravvivere solo abbandonando la sua etica dismessa e il suo cronico understatement.

"Imparar a dire no": questo sembra il nuovo mantra morale ed educativo. Persa la grandezza politica e civile che aveva nei momenti in cui la Storia schiacciava gli individui, come nei totalitarismi (basti pensare a Il coraggio di dire di no di Mario Rigoni Stern, edito da Einaudi), il diniego equilibrato viene oggi raccomandato da decine di saggi - come Le persone sensibili sanno dire di no dello psicoterapeuta svedese Rolf Sellin (Urta-Feltrinelli), o Come imparare a dire di no senza sensi di colpa, della psicologa inglese Jacqui Marson (Newton), fitti di consigli su come stabilire esattamente i confini tra noi e gli altri. E su come creare precise mappe mentali che ci consentano sia di trovare l' equilibrio più o meno perfetto tra il dare e l' avere; sia, più prosaicamente, come recita l' icastico sottotitolo del saggio del saggista Mike Clayton Si può dire di no (De Agostini), come "sbattersi di meno per ottenere di più".

Ma lo raccontano, soprattutto, i libri per genitori: dal successo editoriale I no che aiutano a crescere, di Asha Phillips (Feltrinelli) per arrivare a I No per amare (dello psicoterapeuta Jesper Juul, sempre Feltrinelli) e in generale all' immensa manualistica "mammescia" sulle regole giuste da dare ai propri figli, segno - secondo un coro di esperti e di psicoanalisti - dell' incapacità dei genitori di oggi di sopportare le proprie frustrazioni e sofferenze, e quelle dei figli, di fronte agli inevitabili limiti della vita. Ma proprio qui scatta la contraddizione che il film di Gianni Di Gregorio racconta con ironia. Perché il protagonista è confuso: da un lato tenta di liberare un felice lato edonista (si scatena alle feste, impara a ballare), dall' altra si sforza di dare voce a una parte di sé, fino a allora a lui estranea, menefreghista e cinica.

Così, comincia a servire la colazione in stanza alla direttrice e portargli a spasso il cane pur di far carriera, prende a calci le macchine in doppia fila, ruba le chiavi di un' acida, vecchia, condòmina e le butta nel Tevere, chiude in terrazzo l' agente immobiliare e i suoi familiari che vorrebbero farlo sloggiare dal suo appartamento in centro storico per un bilocale vista raccordo.

E infatti il punto è questo: imparare a dire no nel 1853, anno del racconto di Melville, non è come imparare a dire no nell' Italia della crisi e della guerra tra poveri, uscita dall' orgia degli Anni Ottanta e poi dell' individualismo berlusconiano.

Il difficile equilibrio tra mandare a quel paese un capo, un marito, un figlio per rispettare se stessi e lasciare spazio a un principio del piacere che non sia però antisociale - mica facile, sulla libido non si sono mai costruite città e culture, ricorda il piccolo libro-capolavoro di Freud Il disagio della civiltà - va grottescamente in fran-

tumi. Dicono gli analisti che siamo una società di narcisi, incapaci di reggere promesse e rispettare i patti, con "io" sbrindellati e pervasi di angoscia. Ma gli strizzacuori non ci hanno ancora spiegato cosa stia succedendo a questi individualisti-narcisi in cerca di gratificazione nel momento in cui la crisi economica e sociale li martella con un messaggio contraddittorio. Da un lato, nella guerra tra poveri, meglio rispolverare in fretta il vecchio, cinico, rampantismo. Dall' altro, però, specie verso chi ti offre lavoro, l' atteggiamento è opposto: altro che essere choosy, schizzinosi.

MEGLIO prendere tutto, dire sempre di sì, arraffare qualunque cosa che non c' è n' è più per nessuno.

Ma non basta, c' è un terzo messaggio, ancora diverso: avendo anche capito che ormai, finito lo stato sociale e il welfare, vale solo il detto aiutati (e aiuta) che Dio t' aiuta, dire no all' ennesimo povero che ti tende la mano o all' amico licenziato non è facile: mors tua vita mea, ma domani - o forse oggi pomeriggio - potrei essere io da quella parte.

Il risultato è la totale schizofrenia morale nella quale oggi siamo, raccontata da Di Gregorio nella scena perfetta di Gianni che, a un certo punto, cerca di strozzare la pianta a cui ogni giorno dava amorevolmente l' acqua per poi pentirsene subito dopo (ma la pianta morirà). Nella guerra per la sopravvivenza di una società ormai povera, ma che rimpiange il fare un po' ci pare di berlusconiana memoria, non c' è più spazio per il principio della cura. Come non c' è più spazio per la meravigliosa virtù della mitezza, lodata sia da Norberto Bobbio (in Elogio della mitezza, Il saggiaiore) che da Barbara Spinelli (Il soffio del mite. Beati i miti, Qiqajon). Oggi i miti rischiano la pazzia. E alla fine, invece di imparare a dire no, quello giusto, che serve per proteggere se stessi e arginare gli altri, possono solo dire - e infatti è la chiusura del film Buoni a nulla - un disperato e insensato "vaffanculo".

(Il Fatto Quotidiano)



Italiani dopo la guerra, poveri ma belli

Le foto scattate in Italia dal 1944 al 1946

Laura Leonelli

Entri e sono lì ad aspettarti sul tavolo, grandi, silenti, come ordigni inesplosi. Sono due immensi faldoni e due scatole chiare. Dentro, le immagini e le parole nostre, quando eravamo noi i poveri del mondo. Nell' archivio Unicef a New York, a pochi passi dalle Nazioni Unite, c' è un angolo d' Italia che pochi vogliono ricordare. Ma basta leggere i dossier e scorrere le centinaia di fotografie meravigliosamente conservate, perché il passato si faccia presente e con forza ci riporti agli anni della Seconda guerra mondiale, alle città distrutte, ai bambini affamati, alle donne disperate perché senza cibo per i loro figli, agli ospedali senza letti, ai letti pieni di zecche, al tifo, alla malaria, agli stupri.

Questi volti, queste voci, queste ferite raccontano la storia dell' Unrra, United Nations Relief and Rehabilitation Administration, l' organizzazione che nel 1944 portò i primi aiuti nel nostro paese e che nel 1946 cedette il passo all' Unicef. Ed è proprio riflettendo su questa continuità, su chi eravamo e chi siamo diventati, che Davide Usai, direttore generale Unicef Italia, ha voluto ricordare il 40° anniversario della nascita del comitato italiano della grande organizzazione umanitaria. «Nel giro di trent' anni, dal 1944 al 1974 l' Italia è passata dallo status di paese ricevente a quello di paese finanziatore, al punto da essere oggi il decimo comitato al mondo per capacità di donazione, con un bilancio annuo di 55 milioni di euro, una moderna gestione aziendale e soprattutto una memoria vivissima. Perché senza memoria, non potremmo capire la strada che abbiamo percorso, né quella che altri paesi, e penso alla spaventosa crisi umanitaria in Siria, hanno il diritto di percorrere per uscire dalla violenza e dalla povertà».

Uno dei primi a percorrere le strade della disperazione italiana, viaggiando da Salerno a Roma l' indomani dell' arrivo degli Alleati, è Spurgeon Milton Keeny, capo della missione esplorativa Unrra nel 1944 e di quella esecutiva l' anno dopo, un uomo di straordinaria sensibilità ed equilibrio, autore di pagine intense sul primissimo dopoguerra. Leggendole sembra di rivivere la stessa estate. Nel luglio '44 Keeny arriva in Italia, e osserva, intervista, annota. A settembre le nazioni aderenti all' Unrra, di cui l' Italia non faceva parte in quanto ex nemico, si riuniscono a Montreal e discutono l' opportunità di aiutare il nostro paese, allora cobelligerante. Votano contro Jugoslavia ed Etiopia. La mozione è approvata. Partono gli aiuti, ma solo per i bambini e le donne in attesa. Nel dicembre dello stesso anno Keeny raggiunge Cassino. Nel suo diario ricorda un pranzo al sacco accanto a due casse di munizioni e a cinque tombe di soldati tedeschi, su cui i commilitoni hanno appoggiato una corona di foglie ormai secche. Sullo sfondo si stagliano le rovine dell' antica abbazia e «vedo la follia di questa città morta, da cui gli uomini spuntano come cadaveri, tutti bianchi, ed è difficile capire dove finiscano le macerie e dove inizino le case», scrive il delegato dell' organizzazione umanitaria, che grazie anche all' esperienza maturata in Italia diventerà direttore di Unicef Asia nel 1950. Intorno a Cassino i campi sono devastati dalle bombe e non c' è giorno, come racconta il medico di Ceprano a Keeny, che qualcuno non salti sulle mine e perda un braccio o una gamba. Nell' ospedale di Pontecorvo i tedeschi hanno distrutto ogni apparecchiatura. A Frosinone, rasa al suolo per il 60%, un altro medico registra trentatré casi di tifo. E poi ci sono le donne violentate dalle truppe franco marocchine, più di duemila, di cui millecinquecento contagiate da malattie veneree e ottocento incinte. Quando alla fine del viaggio la macchina ripassa sotto Cassino per tornare a Roma, Keeny scrive: «Vorrei che Cassino fosse la sede del Go-



verno Italiano... per un mese!».

Cassino capitale, Cassino simbolo della tragedia come un urlo silenzioso perché oltreoceano rimanga alta l' attenzione e perché gli aiuti, su sollecito anche della comunità italoamericana, diventino ancora più consistenti. E così avviene. Dal 1944 al 1946, come riporta Lodovico Montini, fratello del futuro Paolo VI e capo della Delegazione Italiana per i rapporti con l' Unrra, salpano dai porti statunitensi millequattrocento navi alla volta dell' Italia, più di due al giorno, cariche di alimenti, vestiti, macchinari, medicinali, fertilizzanti. E insieme ai soccorsi arrivano i fotografi. «L' elemento iconografico è stato vitale nella missione Unrra, perché più delle parole le fotografie hanno sensibilizzato l' opinione pubblica a sostegno dell' Italia e hanno aiutato a superare l' idea dell' Italia nemica, espressione di una dittatura che aveva voluto la guerra», spiega Michele Affinito, docente di Storia Contemporanea presso l' Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, a Napoli, e autore del ricchissimo saggio La storia della missione esplorativa dell' Unrra in Italia 1944-1946. «Le operazioni condotte dall' Unrra in Italia venivano raccontate ogni settimana nel bollettino Economic Notes, distribuito nel nostro paese e in America. Inoltre uscivano pubblicazioni periodiche, Come l' Unrra spende 50 milioni in Italia, Fifty facts about Unrra o The Story of Unrra, e le foto contenute testimoniavano le condizioni problematiche della popolazione e l' attività svolta dall' Agenzia delle Nazioni Unite per migliorarle. Non dimentichiamo che l' Italia è stata il secondo paese per quantità di aiuti ricevuti, dopo la Polonia. Nel 1944 eravamo a quota \$ 50 milioni. Nel 1945, dopo la decisione del III Consiglio Unrra tenutosi a Londra e in seguito all' accordo con il primo governo De Gasperi, siamo saliti a \$ 450 milioni», precisa Affinito.

In un cablogramma del 24 aprile 1946, inviato da Roma a Washington, si legge: «Le migliori fotografie della fame sono state spedite via aereo a Wells il 17. Il Premier De Gasperi dice che l' Italia non sta morendo di fame, ma è sul punto di morire di fame». Una differenza sottilissima, forse solo retorica, ma è una prova della sobria eleganza e della statura politica di Alcide De Gasperi e dell' Italia che voleva rappresentare. E aveva ragione, perché senza preservare la dignità non c' è aiuto che tenga. Non si riparte, né ieri né oggi. (Il Sole24Ore)

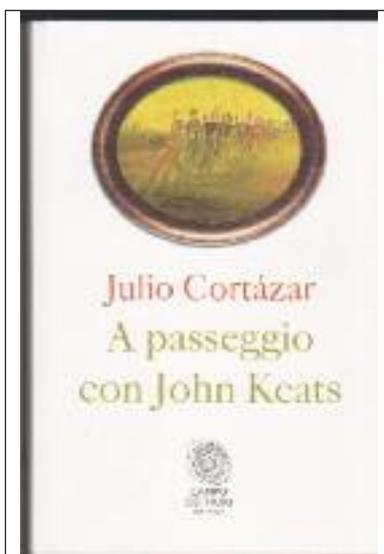
A passeggio con Keats, conoscendo Cortázar Il “camaleonte” argentino ultimo dei romantici

Salvatore Lo Iacono

Quasi tutte le case editrici hanno un'anima alta e un'anima pop. La prima arricchisce il catalogo, la seconda le casse, in linea di massima. Nella casa editrice Fazi, come in poche altre, la distanza fra le due polarità è siderale, siamo ai livelli della Mondadori, forse malcelato modello del deus ex machina Elido. C'è stato il pop dei “Cento colpi di spazzola...” di Melissa P. e quello dei vampiri di Stephenie Meyer, da una parte, e dall'altra libri di Gore Vidal, Boris Pahor ed Elizabeth Strout, pubblicata ben prima del boom e della vittoria del Pulitzer, e ancora “Stoner” di John Williams. E adesso c'è anche Julio Cortázar, ospitato in una collana raffinata, “Campo dei Fiori”, con un libro portentoso e poco incasellabile, scritto negli anni Cinquanta, che in spagnolo era stato pubblicato da Alfaguara diciotto anni fa. L'ultimo volume di una sterminata bibliografia, che lo stesso autore argentino volle postumo, è “A passeggio con Keats” (666 pagine, 15,90 euro), tradotto da Elisabetta Vaccaro e Barbara Turitto. Ed era forse inevitabile che questo mastodontico gioiello – piuttosto esigente e generoso con chi lo legge – vedesse la luce grazie a Elido Fazi, che da scrittore qualche anno fa ha dedicato al poeta inglese un bel libro, “Bright Star. La vita autentica di John Keats”, e ne ha anche tradotto negli anni Novanta “La caduta di Iperione”, forse la gemma più matura della produzione dell'autore inglese; in questo volume Fazi rende in italiano alcune delle poesie di Keats.

Un po' biografia, un po' dialogo a distanza, un po' confessione privata e anche autobiografia, “A passeggio con Keats” è l'ennesima dimostrazione della versatilità di Cortázar, argentino dal cuore europeo (nato accidentalmente a Bruxelles, ma poi fuggito dalla sua patria in mano a Peron), che già nelle prime pagine illustra il programmatico disordine delle sue pagine (con tanto di consiglio di saltare più di centocinquanta pagine per conoscere qualcosa in più dell'amore tra Keats e Fanny Brawne), uno scientifico caos (a cominciare da certe righe... spezzate), che non manca di fare capolino anche in molte altre sue opere. Poco incline a salamelecchi e regole, sovversivo per eccellenza, Cortázar avverte anche che scriverà «di un passato con linguaggio di

presente», ennesima affinità col suo poeta e forma di fedeltà, complicità senza intellettualismi: «... farò una pessima figura sia con i guardiani di tombe sia con i sostenitori del bebop», come Keats, lettore vorace e autodidatta al pari di Cortázar, «aveva l'attitudine spaventosa di fare cattiva figura con tutti nella repubblica letteraria». Come Keats («Per essere se stesso non gli occorre l'eternità»), più di Keats, Cortázar, suo debitore, è profondamente romantico e questa opera frammentaria, eppure matura, lo dimostra. Tra le pagine s'intrecciano ricordi personali, episodi della vita del poeta (che chiama talvolta semplicemente “John”), suoi spaccati epistolari, ed erudite considerazioni strettamente letterarie, anche se non mediante strumenti classici di critica, perché Cortázar è anti-accademia allo stato puro. E il romanticismo di entrambi – in barba alle consuetudini su ciò che passa per essere “romanticismo” – si concretizza nell'abbandono al potere creativo dell'immaginazione, nella natura camaleontica e nella moltiplicazione contemporanea dei punti di vista, nella rinuncia a certa razionalità, nel virare verso il simbolismo e tutto ciò che è fantastico. Fra digressioni e non lineari passeggiate nella memoria che compongono questo zibaldone arriva anche una conclusione: Keats – poeta dal messaggio solare che si contrappone a Coleridge e Byron – è scrittore da tasca, «dove si mettono le cose che contano, le mani, i soldi, il fazzoletto. Una tasca è la cosa essenziale che l'uomo porta sempre con sé: occorre scegliere ciò che è imprescindibile, e solo un poeta vi può entrare».



La scrittura di Cortázar, ultimo dei romantici, resta un impeto da godersi, un'improvvisazione jazz che si espande, una voce che squarcia il silenzio e non può restare inascoltata. In “Passeggiando con Keats” si arriva al cuore del mondo interiore del poeta inglese, in un dialogo a distanza che affianca e mette sullo stesso piano i viaggi giovanili di Cortázar in Cile con quelli di Keats attraverso la Scozia, l'Italia, percorsa in lungo e largo, e certi scorci inglesi, che l'autore argentino conosce solo per averne letto.

Condannata e ammirata, la Francia secondo Cioran

Politici e macchiette della politica, non solo della scena italiana, che affollano tv e giornali potrebbero appuntarsi molte frasi del filosofo Emil Cioran. Una fra tutte è questa, realizzata più che altrove, nonostante i razzismi alla Le Pen: «Una nazione raggiunge la grandezza solo se guarda al di là delle sue frontiere». Questa ed altre considerazioni – edite per la prima volta oltre settant'anni fa – si possono leggere in un libro intrigante e agile, “Sulla Francia” (112 pagine, 13 euro), pubblicato dalle edizioni Voland, curato e tradotto dal romeno dal docente universitario Giovanni Rotiroti.

Tra condanna e ammirazione verso la patria adottiva si muove la penna di Cioran, caustica, sarcastica e crudele, quando è necessario, ad esempio come quando scrive: «I francesi sarebbero il

popolo più felice della terra se la vanità non turbasse la loro felicità». Pensatore sprovvisto di etichette, o che è riuscito a sfuggire alle molte che gli sono state attribuite, scomparso da quasi vent'anni, Cioran con una prosa piacevole e a suon di aforismi costruisce il ritratto di una nazione, un quadro che non dimentica meriti («Il romanzo è una creazione dei francesi e dei russi: due popoli che parlano e sanno parlare») e aspetti controversi («La sua grande arte è la distinzione e la grazia della superficialità») della Francia. Per molti aspetti profetico, Cioran si sarebbe divertito con la Francia d'oggi, divisa tra le lenzuola di Hollande, il voto di protesta e una crisi che non fa sconti nemmeno oltralpe.

S.L.I.

Il candido inetto, l'analista, la pasdaran guelfa Settimj e un'indagine spassosa sull'amore

Se credi nelle favole e nell'amor cortese sei... spacciato. È il messaggio delle storie che coinvolgono un lontanissimo parente di Jacopo Ortis, ovvero Ugo, «uomo di cagionevole virilità», che si laurea con una tesi sulle fiabe tedesche e in particolare su Aschenputtel, ossia Cenerentola, quintessenza del goffo inetto – specie nel rapporto con l'universo femminile – il suo analista, Enzo Maria Paolini (ex discepolo e versione low-cost del luminare Giulio Serenelli) con strampalate e improbabili congetture, e una pletora di donne. Storie che sono diventate un romanzo, quello dell'esordiente Sandro Settimj, romano, sceneggiatore ed ex animatore turistico (professione che gli è tornata utile per ricreare sulla pagina un vivido e divertente spaccato dei villaggi, dove si svolgono gran parte delle scene). “Per quanto mi riguarda sono sempre innamorato” (261 pagine, 16 euro), questo il titolo del romanzo pubblicato da Mondadori, è un libro ad episodi – sembra già in agguato una riduzione cinematografica – spassoso, che strappa risate intelligenti (i picchi si raggiungono con alcuni personaggi minori, Omar, collega di Ugo, Luna e il suo geysir di pennette al sugo, la coppia di tedeschi, Ruth e Tobias, e alcune anziane romane in vacanza in Calabria) come in pochi negli ultimi anni hanno saputo fare, almeno in Italia, e il primo pensiero va agli spassosi debutti di Christian Frascella (“Mia sorella è una foca monaca”, edito da Fazi) e Stefano Piedimonte (“Nel nome dello zio”, edito da Guanda).

Il romanzo di Settimj, classe 1963, ha percorso, fra le tante per essere pubblicato, alcune delle strade più attuali: prima di arrivare nelle mani di Joy Terekiev, una delle più brave editor tra quanti lavorano lungo la penisola, la partecipazione al concorso bandito da un editore (non quello che poi l'ha pubblicato...) e la fortuna di incontrare sulla propria strada un'agenzia letteraria dinamica e caparbia, la Walkabout, che ha creduto in lui, aspetto di non poco conto nelle attuali dinamiche del mondo del libro. Tra i punti di forza di “Per quanto mi riguarda sono sempre innamorato” ci sono la scrittura fresca, il tono scanzonato, il retrogusto dolceamaro e l'empatia che trasuda il maldestro e candido protagonista, quanto di più lontano dallo stereotipo del macho

senza scrupoli e privo di sentimenti. Delusioni, imbarazzi e schiaffi dalla vita sono all'ordine del giorno per Ugo, fotografato più o meno dai trenta ai quarant'anni, mentre ancora, eterno giovane com'è, fa fatica a diventare davvero adulto. Sfilano in carrellata tutte o quasi le donne della sua vita, dall'amica d'infanzia a Jutte, olandese che fa un po' la giornalista e un po' la mantenuta, da Lisa alla sposa maldiviana – accomunate dal fatto che sono innamorate, ma non di lui – da Carlotta alla ragazza con il righello («Più che cambiarmi vuole radermi al

suolo») a una soprannominata Gramsci, fino alla più importante, la pasdaran guelfa, dal curioso nome di Betlemme, giunonica integralista cattolica del profondo nord, per la quale Ugo abbandona la sua vita di animatore turistico e la capitale, per imbarcarsi nell'assoluta precarietà lavorativa, ma in una storia d'amore totalizzante, dall'epilogo non fiabesco ma non scontato, che è meglio non rivelare, per non togliere il gusto della sorpresa a chi darà fiducia al romanzo di Settimj. Il percorso di formazione sentimentale e ricerca interiore che fa il protagonista – via via si renderà conto che il mondo dei sentimenti e quello delle favole sono spesso poco affini – è scandito dai racconti che scrive e sottopone all'analista, mascherando spesso fragilità e perplessità con lo scudo dell'ironia, raccontando vicende rocambolesche e tragicomiche, che però hanno tutta l'aria di non essere inverosimili. Per «guarire da Cenerentola» Ugo comincia a lavorare nei villaggi turistici, dove continua a incontrare donne lontane

dal suo ideale, spogliate che badano al sodo, e in linea di massima lo terrorizzano e lo mettono in fuga; tra una gag e l'altra, alla lunga, si rende conto che si tratta di un vicolo cieco, che gli eccessi romantici con cui fa di solito i conti sono lontani, ma i rischi che si corrono sono legati ad aridità e cinismo: «... incontro unicamente donne che mi fanno sentire solo. Donne per lo più scontente, come me, e che io a mia volta non aiuto certo a sentirsi meglio». La scomparsa del nonno ultraottantenne e una sua confessione sul letto di morte sono però «la Stele di Rosetta, la chiave di tutto» il proprio percorso sentimentale, fino alla convinzione che «l'amore non si misura in anni». S.L.I.



Premio Sapienza, in un'antologia i migliori racconti dei detenuti

L'immaginazione e la voglia di raccontare non possono essere imprigionata dietro le sbarre, chi è escluso dal mondo può iniziare a tornarci a cominciare dalla scrittura. Lo dimostrano gli autori collettivi di un libro che fra qualche giorno sarà pubblicato da Rai Eri, “Il giardino di cemento armato”: ventisei detenuti, i migliori tra le centinaia che hanno partecipato al premio Goliarda Sapienza (la scrittrice siciliana che conobbe anche il carcere nella sua travagliata esistenza e lo rievocò ne “L'Università di Rebibbia”, ripubblicato da Einaudi), ideato e curato dalla giornalista bolognese Antonella Bolelli Ferrera. Sono storie che non fanno sconti e raccontano guerra e malavita, ma anche speranza e rinascita. Partecipazione al concorso e pubblicazione non sono una forma d'assoluzione, ma un contributo vero e un'opportunità per

aprire uno squarcio di speranza nel mondo interiore di chi sta scontando una pena, per coltivare un'autocritica costruttiva e fare qualche passo in più lungo il cammino della rieducazione e della riabilitazione.

L'iniziativa, supportata da artisti e scrittori che hanno fatto da tutor ai partecipanti e scrivono una breve introduzione a ciascun racconto, è stata promossa dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, da quello per la giustizia minorile, dalla Siae e da inVerso Onlus. La premiazione si è svolta lo scorso 14 novembre a Regina Coeli, incoronando Salvatore Saitto (tutor Erri De Luca) come primo classificato per la sezione “adulti” e Unknow (tutor Alessandro D'Alatri) per quella “minori”.

S.L.I.

A Racalmuto l'epistolario di Sciascia Camilleri guida sulla strada degli scrittori

Le lettere degli amici e quelle degli altri scrittori, da Pasolini a Calvino. Leonardo Sciascia le ha conservate tutte, migliaia, ma solo un ricco campionario sarà esposto in una mostra, "Lettere al centro del mondo", che sarà inaugurata a Racalmuto (Agrigento) il 20 novembre alla fondazione intestata allo scrittore.

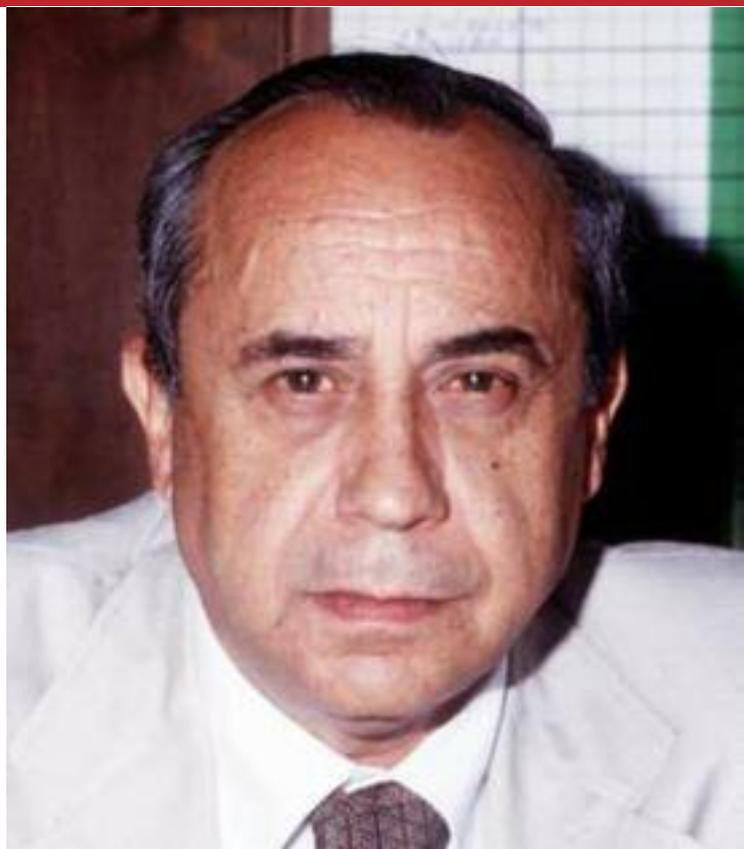
L'iniziativa è stata organizzata in occasione dei 25 anni della scomparsa di Sciascia. È stata pensata per ricordare e ricostruire i suoi rapporti e le sue frequentazioni con il mondo dei giornali e della cultura, ma non solo. L'epistolario, solo in parte catalogato, è uno spaccato della vita civile, politica e culturale del secolo scorso. E non a caso alla mostra è stato dato il titolo: «Lettere al centro del mondo». Il 28 novembre a Racalmuto, dove Sciascia nacque l'8 gennaio 1921, lo scrittore sarà ricordato dal presidente del Senato, Pietro Grasso.

Nella pinacoteca della Fondazione, dove si possono ammirare i circa duecento ritratti di scrittori donati da Sciascia (acquaforti, dipinti, disegni), sono esposte lettere di scrittori e intellettuali come Salvatore Quasimodo, Anna Maria Ortese, Vincenzo Consolo, Gesualdo Bufalino, Italo Calvino, Ignazio Buttitta, Pier Paolo Pasolini, Elio Vittorini, Alberto Bevilacqua, Mario Dell'Arco.

E ancora, le lettere e cartoline di Fabrizio Clerici, Domenico Faro, Bruno Caruso; del biografo di Sciascia Claude Ambroise, recentemente scomparso; degli amici Ferdinando Scianna e Aldo Scimè. Ci sono anche le lettere di Renato Candida, l'ufficiale dei Carabinieri che ispirò a Sciascia il personaggio del capitano Beliodi nel *Giorno della civetta*.

In mostra anche lettere di giornalisti, come Marcello Sorigi e Tano Gullo, del regista francese, di origini racalmutesi, Vincent Martorana, ma anche fogli vergati a mano firmati da appassionati lettori e studenti. Apre la mostra la lettera del 5 gennaio 1975 inviata a Sciascia da Giorgio Napolitano. «Ad oggi - spiega il Sindaco di Racalmuto Emilio Messina, presidente della Fondazione Sciascia - sono state studiate e catalogate seimila lettere, nonostante le difficoltà economiche che abbiamo».

Un video-messaggio di Andrea Camilleri ha calamitato l'attenzione di dirigenti scolastici e operatori turistici presenti a Racalmuto all'educational proposto dal Servizio Turistico di Agrigento per la Strada degli Scrittori. L'autore ha ricordato un simpatico episodio avvenuto proprio a Racalmuto in occasione di una sua visita alla casa di campagna di Leonardo Sciascia. Nel rammentare quei suoi incontri, Camilleri ha anche auspicato che Contrada Noce risorga con il fermento culturale di quegli anni.



«Mi manca la risposta di Sciascia alle domande di oggi - ha spiegato - questo è il vero vuoto che ci ha lasciato. Manca la potenza critica di Sciascia, la sua capacità di collegare fra loro elementi apparentemente diversi, la sua lucidità di giudizio». Il video è stato realizzato con la regia di Ruben Monterosso e Federico Savonitto, mentre l'intervista è stata realizzata da Felice Cavallaro, giornalista del *Corriere della Sera* e ideatore della Strada degli Scrittori. L'incontro con i dirigenti scolastici è avvenuto nell'ambito delle celebrazioni per il 25° anniversario dalla morte di Leonardo Sciascia, con il supporto del Distretto turistico regionale Valle dei Templi, che dal primo momento ha sostenuto l'idea progettuale di Cavallaro. Tra le altre proposte di quel che poi farà parte di un pacchetto turistico proposto dal Distretto Valle dei Templi lungo la Strada degli Scrittori, da Caltanissetta a Porto Empedocle, sono state citate le celebrazioni dell'80 della consegna del premio Nobel a Luigi Pirandello in programma il 14 dicembre nel Teatro comunale di Agrigento dedicato al grande drammaturgo. Sono stati anche proiettati i cortometraggi realizzati dal Centro Sperimentale di Cinematografia di Palermo per la Strada degli Scrittori, su iniziativa di Sicilia Film Commission.

Il Brass Group rinasce dalla sua Orchestra

Simonetta Trovato

Sarà l'Orchestra del Brass Group a siglare la rinascita: spezzettata, divisa in ensemble da camera, darà vita a tanti concerti in quel piccolo gioiello che è il Blue Brass del Ridotto dello Spasimo, un po' jazz club un po' salotto di casa. Alla luce del finanziamento appena ricevuto dalla Regione (300.000 euro), il Brass Group festeggia l'avvio della nuova stagione finalmente varata - ma sempre in attesa del Teatro Santa Cecilia di cui si aspetta l'ultima firma sul bando a trattativa privata sui lavori sui lucernari, richiesti dai Vigili del fuoco - e rilancia con forza l'importanza dell'Orchestra jazz siciliana.

E se è da sottolineare il «fuori porta» con Chris Jarrett (12 e 13 dicembre), fratello pianista del più celebre Keith, ecco che da dicembre ad aprile il Blue Brass sarà tutto per l'ensemble di professionisti che suonerà diverse volte e con programmi di volta in volta differenti. Si inizia il 28 e 29 novembre con il flicornista Vito Giordano e la vocalist Carmen Avellone, la stessa che a gennaio proporrà un concerto di pezzi di Judy Garland, mutuando la Guerriero di Over The Rainbow. Il 5 e 6 dicembre, via ai concerti veri e propri con protagonista l'Orchestra, diretta da Domenico Riina, con il programma I migliori brani della nostra vita. Gli altri appuntamenti - di fatto ogni settimana avrà i suoi concerti - saranno affidati alle diverse modulazioni dell'ensemble di All Stars.

Da segnare in calendario, il 27 dicembre, il concerto Promises, Promises dedicato all'intramontabile Burt Bacharach, interpretato da Lucia Garsia. A gennaio, il progetto della Avellone sulla Garland, in aprile, è previsto invece Vieni via con me, personale omaggio che Sal Pizzurro dedicherà a Paolo Conte, Renato Carosone e allo swing di Louis Prima.

Il Blue Brass, oltre all'Acoustic Trio di Diego Spitaleri e altri gruppi, ospiterà le produzioni cameristiche di alcuni musicisti che hanno aderito al progetto «The Resident of the Brass musicians», proto-



collo d'intesa sottoscritto da alcuni musicisti siciliani, volto a presentare in esclusiva allo Spasimo le loro produzioni cameristiche. Hanno aderito al protocollo, Carmen Avellone, Roberto Brusca, Giuseppe Costa, Bepi e Lucia Garsia, Mimmo La Mantia, Ruggiero Mascellino, Sal Pizzurro e i direttori Vito Giordano, Antonino Pedone e Domenico Riina.

Per non rinunciare del tutto alla sua grande tradizione, il Brass ospiterà Chris Jarrett, pianista e fratello minore di Keith, accompagnato dal violinista Luca Ciarla.

«Ripartiamo alla grande, da ciò che ci condanna: l'unicità. Ovvero, il nostro "group" di produzione musicale, l'Orchestra jazz siciliana, unica di jazz in Sicilia insieme al Teatro Massimo, al Bellini di Catania, alla Sinfonica Siciliana ed al Vittorio Emanuele di Messina - afferma il presidente della Fondazione, Ignazio Garsia - e poi, se fioriscono tante iniziative di jazz, queste vanno ascritte al successo, alla bellezza e alla musica che il Brass sa esprimere».

Poeti del Mediterraneo, due giorni di incontri in Sicilia

Da tutto il Mediterraneo per partecipare al recital "Quando i poeti si abbracciano il cielo sorride", in programma lo scorso fine settimana fra Gibellina, Palermo e Alcamo. L'iniziativa, curata da Francesca Corrao, è stata promossa dalla Fondazione Orestyadi, nell'ambito del festival Orestyadi.

Si è partiti venerdì alle 10,30, all'auditorium del Museo Civico di Gibellina con un "Omaggio a Ludovico Corrao, letture e ricordi". Poi è stata la volta di un "Omaggio ai poeti arabi di Sicilia", sempre venerdì, alle 18, nei Giardini del Palazzo Reale, a Palermo (ingresso da piazza del Parlamento).

A Palermo la poesia straniera di Moncef Ghachem (Tunisia), Ozdemir Ince (Turchia), Jabbar Yasin Hussin (Iraq) dialoga con i versi di Maria Attanasio, Roberto Deidier, Biancamaria Frabotta, Jolanda Insana, Emilio Isgrò, Valerio Magrelli, Elio Pecora, Marilena Renda. Per l'occasione, a Palazzo Reale è stato possibile visitare gratuitamente la mostra "Trame mediterranee".

La manifestazione si è conclusa sabato al cine teatro Marconi di Alcamo, dove alcuni studenti hanno incontrato i poeti che hanno aderito all'iniziativa.



“Todo cambia”: omaggio a Mercedes Sosa

Angelo Pizzuto

Giusto per sapere ‘a cosa si va incontro’ (ed a noi va benissimo), appena varcata la platea dello Spazio antagonista ed esistenzialista, due passi da Piazza San Giovanni -ampio, spartano garage nel cuore dello storico mercato di via Sannio- un video-documento, alla parete destra dell’ampia sala, proietta già da mezz’ora e ad anticipazione dello spettacolo, un reportage televisivo (non italiano) testimoniante una delle più accese manifestazioni della Madri di Plaza de Mayo: associazione formata da nonne e genitrici dei ‘desaparecidos’, i dissidenti scomparsi nel nulla (ovvero torturati e poi ‘morti senza tomba’) della dittatura militare in Argentina, tra il 1976 e il 1983.

Mercedes Sosa, che di quel movimento si riteneva ‘ambasciatrice vagante’ e testimone appassionata (esule tra Parigi, Lisbona, Roma, Varsavia: alveo dei suoi concerti) amava farsi chiamare La Negra, “perché era sempre dalla parte degli ultimi” con la preziosa coerenza di un’artista intendeva usare la sua tempratura (canora e musicale) quale esplicito, ‘partigiano’ strumento di lotta a favore del suo popolo e di ogni popolo oppresso (sterminato) dalla dittatura dei ‘mercati e del profitto ad oltranza’ - oggi in tripudio di avidità e darwiniana selezione della specie, come l’allegoria pittorica del “Trionfo della Morte”.

Probabilmente, come si avverte dal superlativo omaggio che Maria Letizia Gorga e Pino Ammendola rendono a Mercedes a cinque anni dalla sua scomparsa, l’umano destino della donna e dell’artista “erano racchiuse nella sua inconfondibile voce”. I cui timbri, tonalità, estensioni ed aspirazioni sono restituiti dalla superba interpretazione della Gorga in una sorta di (travagliata, miracolosa) mimesi intellettiva ed emotiva (rispetto al modello originario), ove si equilibrano, con millesimale dialettica, sia l’elemento del ‘distacco critico’, sia quello del ‘vigore immedesimato’. Attraverso un’alternanza di monologhi, raccordi, esecuzioni di alto profilo empatico stilistico in cui la regia di Ammendola ha modo di enucleare i momenti tipici della vicenda umana della Sosa: dall’infanzia poverissima (in una famiglia riscaldata dall’amore dei genitori e dei fratelli) al precoce matrimonio con Manuel Oscar Matus, dalla nascita dell’amatissimo figlio sino ai giorni ‘dell’abbandono’ (la grave forma di bipolare depressione che la ‘perseguì’ sino alla fine), appena riscattati dal trionfale ritorno in patria e dalla possibilità di tornare ad esibirsi nei teatri Buenos Aires conosciuti da ragazza. Accompagnata dal vivo da Stefano De Meo (al pianoforte) e Pino Jodice (alla chitarra), Maria Letizia Gorga resta comunque l’eclet-



tico, carismatico epicentro di una serata che non ha nulla di trionfalistico o nostalgico, specie in ragione della vivida ideologia di cui sa essere avvincente messaggera (“perché, chi vi dice che le ideologie sono morte, sta per vendervene una nuova, delle peggiori e oscurantista”, specie per la causa della cultura, delle espressioni d’arte, per sapere ‘critico’). Adoperandosi (non risparmiandosi) con autorevolezza ed eclettico talento in un percorso identitario di donna e musicista che non conosceva intimi confini di sdoppiamento, di ambivalenza: quindi laica sacerdotessa in ampio abito scuro (di ‘lutto e rinascita interiori’) che evolve – per smagliante performance- in acquisizione del più ambito riscatto esistenziale: ‘sopravvivere’ a se stessi, mediante il ricordo e gli ‘strumenti’ (i ‘tre talenti’) messi a frutto durante il passaggio terreno.

Il cui racconto si lega in una partitura ininterrotta alle canzoni ed evocazioni del ‘già vissuto’, come a disvelare i segreti di un’anima tormentata che, dietro la sua inguaribile voglia di lottare per se stessa e gli altri, non dissimula il suo innato sentimento di solitudine, di avvincente dolore. Quello che tuttavia ci avverte quanto sia indispensabile scommettere nella speranza (‘saltare il baratro’ della desolazione in corso) affinché “Todo”- o almeno qualcosa- possa cambiare: giusto quando lo spettro della rassegnazione (maturo per deflagrare in rabbia) incombe sulla grigia quotidianità collettiva ed individuale. Di chi ha senso per intendere, captare, premonire. Quindi agire

“Todo cambia”. Scritto e diretto da Pino Ammendola. Con Maria Letizia Gorga. Musiche eseguite ed arrangiate da Stefano De Meo (pianoforte) e Pino Jodice (chitarra). Teatro Lo Spazio, Roma



Quindici film in concorso al TFF

Franco La Magna

C'è tutto il giro del mondo in 6 o 7 giorni al concorso cinematografico del 32° Torino Film Fest, che tradizionalmente mette in competizione opere prime e seconde provenienti dai cinque continenti (in questa edizione con la sola eccezione di un'opera terza) quest'anno rimasti in lizza in 15, dopo aver superato la durissima selezione. Argentina, Singapore, Australia, USA, UK, Canada, Ungheria, Italia, Svezia, Francia, Belgio/Olanda, Nuova Zelanda, Germania, sono le nazioni che si contenderanno il massimo premio della kermesse cinematografica piemontese, considerata da anni la più cinefila d'Italia e ormai irrinunciabile polo d'attrazione per cinefili, critici, giornalisti provenienti da tutta Europa, che vanta tra l'altro un pubblico indigeno fortemente fidelizzato e da anni - miracolosamente in contro tendenza - in continua crescita. Presente con un tandem (al pari della Francia) l'Italia con "Frastuono" di Davide Maldi (2014) storia parallela di due adolescenti (Lau e Angelica) "riflessione appassionata sul potere della musica" e "N-Capace" (2014) esordio di Eleonora Danco, autrice teatrale, qui alle prese con lo strambo personaggio di una donna che compulsivamente interpella sconosciuti con raffiche di domande d'ogni genere. L'argentino "Anuncian sismos" (2014) di Rocio Caliri e Melina Marcow indaga su un'inquietante sequenza di suicidi, mentre "As you were" di Jiekai Liao (Singapore, 2014), "opera ellittica e misteriosa", racconta una lunga ed infelice storia d'amore. Ancora il mistero domina "The Babadook" di Jennifer Kent (Australia, 2014), "horror anticonvenzionale" e una fuga on the road è al centro di "Big significant things" di Bryan Reisberg (USA, 2014). "Un mélo erotico al femminile...in un crescendo di erotismo sado-maso" mette in scena "The Duke of Burgundy" di Peter Strickland (UK, 2014), che prende il titolo dal nome di una farfalla collezionate da Cynthia, inquieta protagonista.

Dal Canada arriva "Felix & Meira" di Maxime Giroux (già presente a Torino nel 2008 con "Demain", suo film d'esordio), ribellione di una donna chassidica alle severe regole della comunità e dal-



l'Ungheria giunge "For some inexplicable reason" (2014) di Gábor Reisz, "commedia esistenzial-surreale sul tema del giovane romantico"; lo svedese "Gentlemen" (2014) di Mikael Marcimain narra di uno scrittore introdotto dal padrone di casa "in un mondo segreto pieno di fascino e pericoli". Due le opere francesi: "Mange tes morts" (2014) di Jean-Charles Hue, un road movie in ambiente rom, noir con un finale imprevedibile e "Mercuriales" (2014) di Virgil Verneir, amicizia di due ragazze di "notte selvagge" tra La Défense e le torri gemelle del gruppo Les Mercuriales (incredibilmente girato 16 mm, opera prima realizzata con il supporto del Torino FilmLab). "Esordio fiammingo tra cinema e video arte", il belga-olandese "Violet" (2013) di Bas Devos, mostra con immagini ipnotiche la vicenda di un adolescente testimone dell'omicidio di un coetaneo. Chiudono l'elenco il neozelandese "What we do in the shadows (2014) di Jemain Clement e Taika Waititi, vita "normale" di quattro vampiri, "...mockumentary in stikle reality-tv...", confronto con esseri umani e lupi mannari, tradizionali avversari; quindi il tedesco "Wir Waren Konige/The kings surrender" (2014) di Philipp Leinemann (scontro tra forze speciali di polizia e una gang giovanile), carico dell'atmosfera tipica dei noir metropolitani. Ma zigzagando tra le classiche sezioni "Festa Mobile", "Ritratti d'artista", "After House" (19 horror), "Onde", "Ritratti d'artista", "Internazionale doc", "Italiana Corti" e la seconda tornata della New Hollywood "Suicide is Painless: il nuovo cinema americano 1967-1976", i percorsi da seguire offrono intrecci infiniti per arditi accostamenti personali o invitano gli spettatori meno spericolati a più classici tragitti. Direzione, dopo anni di vicariato, di Emanuela Martini, affianca nelle vesti di guest director dall'uscente Paolo Virzì. Competitivo, sperimentale, antiglamour, "pop", anticipatore di stili e tendenze, scopritore di talenti, spiccatamente disposto alle grandi retrospettive, l'ormai storico Torino Film Fest ha conquistato il primato di Festival cinematografico più cinefilo d'Italia.



DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Parlare di mafia

L'importanza di raccontare la mafia

Lorena Chiofalo



Cosa è la mafia, quando nasce, e a cosa ci ha abituati la sua storia: di questo fondamentale si è parlato al primo incontro dell'anno per la videoconferenza del Progetto Educativo Antimafia, con l'introduzione di Franco Nuccio, direttore dell'ANSA, e l'intervento dello storico Salvatore Lupo.

La mafia è una associazione criminale, che non può essere considerata fino in fondo clandestina, per il semplice motivo che si concretizza in un antistato che si serve delle istituzioni. Qualcuno chiede "può essere sconfitta?" e lo storico non può far altro che rispondere di sì. Continua: "La mafia non è invincibile, la mafia, come diceva Borsellino, come tutte le cose, ha avuto un inizio ed avrà anche una fine".

Come si potrebbe pensare il contrario? Così si rischierebbe di vanificare il lavoro di tanti, troppi difensori della giustizia, che hanno combattuto la mafia, e l'hanno combattuta al costo della vita, loro, della loro famiglia e della loro scorta.

Dalla storia della mafia possiamo, dunque, riconoscere una storia dell'antimafia, che purtroppo si conclude con vere e proprie stragi. È il 5 Maggio 1971, quando la mafia uccide Pietro Scaglione, magistrato italiano, sostenitore dell'idea che questa associazione criminale avesse anche origini politiche. Rimase coinvolto anche l'autista.

Il 30 Aprile 1982, una moto e poi un'auto bloccano la vettura in cui si trova Pio La Torre che viene ucciso da una raffica di proiettili. Poco dopo, Tommaso Buscetta e Gaspare Mutolo riconosceranno quello come un omicidio di mafia. La Torre venne ucciso perché chiedeva una legge che riconoscesse il reato di associazione mafiosa. La stessa sera arriva a Palermo il generale piemontese che

ha sconfitto le Brigate Rosse, Carlo Alberto Dalla Chiesa. Giorgio Bocca, giornalista della Repubblica, lo definì "l'uomo destinato a morire". Il 3 settembre 1982 viene ucciso, insieme alla moglie e l'autista. Quasi un anno più tardi morirà Rocco Chinnici, e con lui due agenti della scorta e il portiere dello stabile. Giungiamo al 23 Maggio 1992, quando la mafia uccide Giovanni Falcone, con 400 kg di tritolo. Muoiono con lui la moglie Francesca Morvillo, e gli agenti della scorta Schifani, Montinaro e Dicillo.

Il 19 Luglio Paolo Borsellino viene ucciso da una bomba, sotto casa della madre, insieme a cinque agenti della scorta. È questa la storia di una cruda realtà che ci accompagna ormai dalla nascita del nostro paese.

Si parla di antimafia già in epoca fascista, ovvero quando le autorità combattevano la mafia perché rifiutava di sottomettersi. Si parla di antimafia anche per indicare quella "lotta di classe", quei contadini che occuparono le terre e si scontrarono con i proprietari; per indicare una difesa fatta di terrore. Quella fu definita una mobilitazione della società e non dello stato. Solo dopo stragi come quella di Ciaculli, l'antimafia diventa civile, cioè affiancata da pool e istituzioni.

In conclusione, per rispondere alla domanda iniziale "cosa è la mafia", si può aggiungere che è un'associazione criminale, non clandestina, non invincibile, caricatura di una tradizione antica, di cui crede di portarne avanti alcuni valori, come quello religioso; è un'associazione che può raggiungere alti ranghi della politica e allo stesso tempo corromperla. L'antimafia invece è prima di tutto una condizione mentale, per cui si crede fermamente che c'è sempre un modo per sconfiggere tale piaga sociale.



Gerenza

ASud'Europa Junior - Supplemento al settimanale "ASud'Europa" realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 1 - Numero 3 - Palermo, 24 novembre 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Lorena Chiofalo, Francesca Rotondo

La vita in un respiro

Francesca Rotondo

Non avrei mai pensato di morire. Non così almeno. Soprattutto non avrei mai pensato di rendervi partecipi in prima persona di questa esperienza che, nella sua tragicità, potrà esser di esempio a molti. Avevo una vita normale, modesta e umile, ma che non mi dispiaceva. Ho potuto conoscere la vera felicità, amando mia moglie e mio figlio come due gemme preziose. Non mi sono mai lamentato del lavoro di operaio che da otto lunghi anni a questa parte conduco, nello stabilimento siderurgico di Taranto. L'Ilva. Un nome che volente o nolente a qualcuno rimarrà impresso. Forse perché direttamente collegato alla mia tragedia. Forse perché, molto più semplicemente, è troppo famoso in tutta Italia per essere ignorato. Ancora una volta si parla di "infortuni sul lavoro". Peccato che questa volta io sia protagonista.

Tra tutte le cose negative che avrei mai potuto immaginare, non mi era mai venuto in mente che sarebbe stato il mio lavoro, fatto di impegno, sudore, sacrificio, a far chiudere i miei occhi per sempre. La mia vita non è stata facile, ma quale lo è? Non avevo certamente una villa in riva al mare, né bevevo champagne accompagnato da caviale mentre la mia pelle era baciata dai caldi raggi del sole del primo pomeriggio. Conoscevo però il significato dell'amore e dell'amicizia, avevo un solido tetto sopra la testa, ero padre di una creatura meravigliosa e, a dispetto del suddetto sacrificio lavorativo, mi sentivo completo. Basta poco all'uomo per comprendere cosa sia la felicità. Essa è tornare a casa e vedere il sorriso della propria moglie. È farsi stringere dalle piccole ma forti braccia di un figlio. È bere una birra in un pub con gli amici. È lavorare sodo e duramente per dare ai propri cari una fonte di sostentamento sicuro. E la felicità ha un sapore tanto più dolce quando è raggiunta con l'impegno. Eppure la vita è anche imprevedibile. E qualche volta questo può costare caro.

Una mattina mi sono svegliato, incurante di ciò che sarebbe accaduto, e ho svolto le consuete attività di sempre: ho baciato la mia Lisa appassionatamente, ho salutato mio figlio con un caldo abbraccio, ho fatto alla svelta colazione con fette biscottate e cappuccino. Ho indossato (lo devo ammettere) un po' contro voglia la mia divisa da operaio, grigia e triste come il luogo in cui lavoro, e gli scarponi sporchi di terra. E una strana nostalgia mi ha preso. Non so perché ma quella mattina, più delle altre, avvertivo quei vestiti come estranei alla mia persona. E non solo perché mi classificavano ogni giorno da otto anni come una delle tante marionette al servizio dello stabilimento siderurgico, un piccolo numero senza dignità, ma perché avevo una sensazione di oppressione al cuore. Uno strano formicolio che si irradiava per tutto il corpo. Come se quegli indumenti mi stessero dando un segnale che io, in quel momento, non potevo cogliere. E mi ricordo anche di aver guardato i miei due splendori e aver pensato: "sono loro il principio della mia vita". Baciandoli entrambi un'ultima volta, con il mio furgoncino dalla marmitta scoppiettante mi sono avviato verso il destino. Senza sapere che non mi restava da dare nessun altro bacio nella mia vita.

Addetto a diverse mansioni nella vasta struttura tarantina (come un po' tutti gli operai d'altronde), quella mattina me n'era stata affidata una piuttosto semplice se paragonata alle molteplici altre che avevo svolto nel corso di quegli otto anni. Insieme ad altri due operai avrei dovuto eseguire un'operazione di manutenzione, che consisteva nella sostituzione di una valvola di una condotta collegata all'altoforno.

A questo punto importante che io vi ragguagli, dandovi delle nozioni elementari, che ogni operaio dovrebbe conoscere per salvaguardare se stesso.

L'altoforno costituisce il punto focale di uno stabilimento siderurgico: è l'impianto dedicato a trasformare in ghisa il minerale di

ferro. Durante il suo funzionamento una corrente gassosa, proveniente dalla zona di combustione, si muove velocemente in varie utenze di stabilimento (condutture). E' in esse che scorre il cosiddetto "gas dell'altoforno" ed è su di essere che noi avremmo dovuto agire modificando la valvola. Questo gas, altamente nocivo, altro non è che residuo di tutte le varie reazioni che avvengono durante l'attività di combustione e viene utilizzato, dopo opportuna depurazione dalle particelle solide trasportate, come combustibile all'interno dello stabilimento. Inalarlo significa determinare nel proprio organismo una serie di mutamenti, come alterazione dei tessuti dell'apparato respiratorio, o drastica diminuzione di ossigeno nell'aria e nei nostri polmoni funzionali ad una semplice cosa: danni irreparabili o morte. Tuttavia a discapito della mia apparente preparazione in merito a ciò a cui andavo incontro, forte forse di anni e anni di esperienza, agii in maniera sconsiderata, da totale irresponsabile. Non indossai volontariamente la maschera antigas corredata di filtro, un salvavita assicurato per tutti coloro che lavorano in locali chiusi soggetti alla possibile fuoriuscita di gas nocivi. Perché lo feci? Forse perché gas in una condotta sottoposta a manutenzione non ci sarebbe dovuto essere. O forse perché, molto più semplicemente, pensavo che le catastrofi toccassero agli altri ed io ad esse fossi immune. Non potevo mica lasciare la mia famiglia in un sordido sgomento, o abbandonare questa vita a soli 25 anni.

Ero animato da una ferrea convinzione, che si sarebbe drasticamente sgretolata come sassi cadenti in un pozzo: la vita insegna, anche tramite brutte esperienze, ma da sempre una seconda occasione. Solamente negli ultimi fatidici istanti avrei compreso che qualche volta essa insegna, sì, ma senza dare nuove possibilità per rimettersi in gioco. E così avvenne. Avevo appena sistemato la nuova valvola alla tubatura convinto di essermi meritato una lode per la perfezione del lavoro svolto, quando un'esalazione profonda ci ha investiti. Ricordo però di essere stato l'unico a rimanere in un primo momento stordito per la forza con cui il getto d'aria nociva mi aveva colpito il viso. Avvertii immediatamente una forte pesantezza alla testa, ma la paura e lo sgomento iniziali mi impedirono di collegarla immediatamente all'inalazione dei gas tossici. Fu solo quando sentii i polmoni bruciare e l'aria intorno a me farsi sempre più densa e irrespirabile che intuì che non sarebbe finita bene. Storditi come me ma apparentemente più vigili, i miei compagni di sventura, prima di essere squassati da una tosse violenta che da un paio di minuti aveva già imprigionato i miei bronchi, urlarono la parola "aiuto", avvertita da me come un flebile sussurro. Il mondo girava vorticosamente, e non avevo nessuna facoltà o possibilità di fermarlo. Si muoveva incessante in un turbine che mi sconvolgeva e un fuoco si irradiava dentro di me impedendomi qualsiasi pensiero. In un disperato tentativo di liberarmi da quel bruciore divenuto ormai insopportabile, attorcigliai le mie dita intorno alla gola. Ma niente: il dolore aumentava in maniera direttamente proporzionale alla consapevolezza della mia impotenza. E mentre mi accasciavo al suolo stremato da una lotta impari che mi avrebbe reso perdente, ricordo che i miei occhi semichiusi e la parte razionale del mio cervello registrarono due cose. Un'immagine sfocata: una mano, forte e venosa, che si precipitava a sorreggermi. E un pensiero che, allo stesso modo, mi avrebbe rasserenato in quell'ultimo istante: "Domani e i giorni a venire loro mi ameranno ancora. Come se fossi al loro fianco." Suggellato da un ultimo rombante battito cardiaco, un buio, denso e opprimente, mi investì. Ma c'era l'ombra di un sorriso ad illuminarmi il viso.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus

FAC-SIMILE

SCEDA PER LA SEGNALAZIONE DEL CHOICE PER MILLE DELL'IRPEF

Integrale della ripartizione tra un beneficiario di altro scatto, della destinazione di parte come sociale e delle destinazione economiche alla spesa con tutti i requisiti, art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 150 del 1999

Nome Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (predefinito): 93005220814

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state molteplici iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana